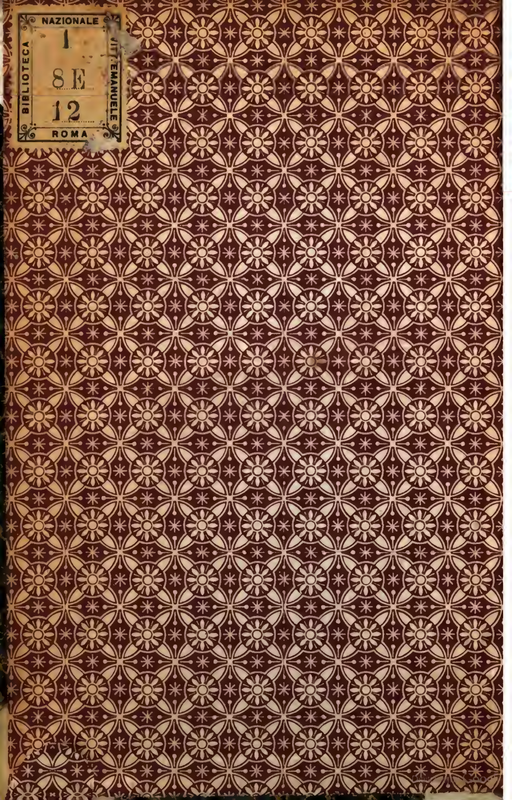
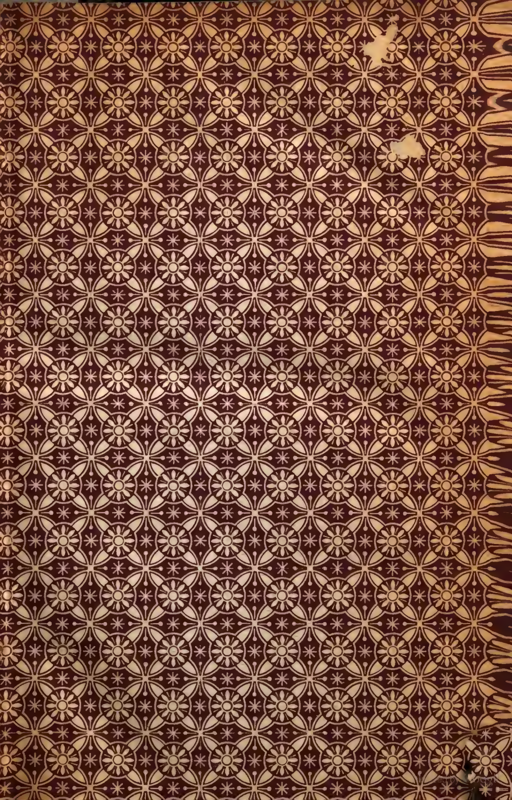



BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
1
8E
12






NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
1
8 -E
12
ROMA

LE

LETTERE

DI

M. T. CICERONE

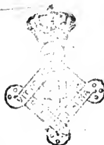
DISPOSTE PER ORDINE DEI TEMPI

TRADOTTE E CORREDATE DI NOTE

DAL CAV. LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOL. I.



IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA E FONDERIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XIX

AI CORTESI LEGGITORI

IL TRADUTTORE

Quegli, che prende a volgere nella propria lingua qualsivoglia opera di Cicerone, gode certo, dice il celebre Wieland, il prezioso vantaggio di essere dispensato dall'encomiare il suo testo, ed esaltarne l'eccellenza e l'importanza. Perciocchè la celebrità di sì gran nome travalicò intrepida ed illesa diciotto e più secoli, nè altro confine la circonscrive, che quello che separa l'ignoranza e la barbarie dalla dottrina e dalla civiltà. Dirò dunque soltanto poche cose intorno alle Lettere di tant'uomo, che oso offerire ai colti Italiani disposte secondo l'ordine dei tempi, novellamente tradotte, e con discreta parsimonia corredate di note.

La raccolta delle Lettere Ciceroniane, quante ne sono giunte insino a noi, che assai più ce ne debbe avere involate il tempo rapitore, si compone di quelle *a' Famigliari*, di quelle *a Tito Pomponio Attico*, e di quelle *al fratello Quinto*,

in numero di 861; alle quali, se piace, possono aggiungersi le ventitrè *a Marco Bruto.*

Comprendono esse all'incirca un periodo di venticinque anni, dall'anno di Roma 685 all'anno 710, ci presentano la storia degli ultimi tempi della più grande e più maravigliosa di tutte le repubbliche, non che le più verosimili cagioni della sua caduta; e ci sembra quasi di udire i sospiri estremi della moriente romana libertà. Scritte da uno de' più grand'uomini che sia vissuto giammai, perspicacissimo, collocato in tempi e circostanze difficilissime, aggirantesi tra eminenti, e per virtù o per vizj famosissimi contemporanei, testimonio oculare, anzi uno egli stesso de' principali attori della terribile tragedia, ricche inoltre di un tesoro di aneddoti e cenni e tratti storici singolari, portano con seco non solamente i caratteri della più evidente verità, ma insieme tutto ciò che può maggiormente dilettare ed istruire chiunque legge, ed ama profittare di ciò che legge.

Nelle Lettere a' *Famigliari* ravvisi Cicerone sovente effuso ne'dolci affetti di padre, di marito, di amico candido e uffiziosissimo; talvolta però alcun poco riservato e semivelato, qualora gli accade sospetto di pericolosa o mal si-

cura amicizia. In quelle ad *Attico* e a *Quinto,* amico quegli de' più intimi e fidi, fratello questi carissimo ed amantissimo, scorgi non solamente smascherati e messi a nudo i più rinomati personaggi di quella età, sì ferace di avvenimenti strepitosi, di fatti, pensieri ed ardimenti eroici, ma lui stesso, Cicerone, nel suo vero aspetto, nella sua sincera fisionomia, senza riserve, senza velami; penetri nelle più recondite pieghe del cuor suo; non ti nasconde egli le sue debolezze, la sua vanità, la sua sete insaziabile di gloria, le sue frequenti, ma momentanee contraddizioni con sè medesimo, i suoi rapidi passaggi da una temeraria confidenza nella ridente fortuna ad una timida irresolutezza ne' pericoli, e ad un totale scoraggiamento nelle sventure. In tutte poi ammiri la grandezza, l' elevatezza di quell' anima nobilissima, il costume, l'umanità, la moderazione, il vivo zelo per la prosperità della patria, la gratitudine verso i suoi benefattori, la prontezza ed inclinazione a prestarsi ai bisogni ed ai servigii de'suoi simili, il corredo delle più esimie virtù, ch'eran pur divenute cotanto rare e straniere nel suolo e nell'età perversa in cui visse. E in tutte finalmente, sieno commendatizie, consolatorie, af-

fettuose, festevoli, politiche, in tutte splendono eminentemente quanti esser possono i pregi di ogni bella maniera di scrivere; ricchezza inesauribile di pensieri, destrezza di dare un giro, un'espressione diversa alle cose medesime, piacevolezza di umore, sottigliezza d'ingegno, atticismo, biasimo e critica scherzosa, lieve socratica ironia, dottrina immensa, multiforme, frequenti allusioni a' versi di Omero e di altri poeti greci, freschezza, facilità, grazia, disinvoltura.

La confusione, in cui erano e stansi tuttavia ravvolte queste Lettere nelle comuni edizioni, nuoceva alla facile intelligenza, ed al metodico svolgimento de'fatti storici, non che al dovizioso frutto che se ne debbe trarre; quindi il Sigonio sotto il falso nome di Ragazzoni, ed altri dopo lui si adoperarono a investigarne le più probabili date, e distribuirle secondo l'ordine dei tempi; ordine, dopo Adamo Sibero, in alcune edizioni più o meno diligentemente seguito. E così piacque fare anche al dottissimo Schütz, il quale, abbandonata l'antica goffa distribuzione *ad Familiares*, *ad Atticum*, *ad Quintum fratrem*, ci diede in sei volumi in ottavo, stampati in Ala nel 1809, la collezione intera di es-

se Lettere, divisa quasi in altrettanti fascicoli, che comprendono: 1 Le Lettere scritte avanti il consolato dall'anno di Roma 685 all'anno 688. 2 Quelle scritte dopo l'esiglio dall'anno 696 all'anno 702. 3 Le scritte durante il proconsolato dall'anno 702 all'anno 703. 4 Le scritte dal principio della guerra civile sino al ritorno a Roma dopo la pugna di Farsaglia dall'anno 704 all'anno 705. 5 Le scritte nell'anno 707, e di poi, ma di mesi incerti. Ho seguita pertanto scrupolosamente l'edizione dello Schütz, ed il testo adottato dal medesimo; se non che ho aggiunte in fine anche le ventitrè Lettere *ad Marcum Brutum,* ch'egli ha ommesse, come di non legittima derivanza, parendomi che, qualunque si sieno, oltre il colpirle d'ignominia, il condannarle eziandio all'obblivione ed al disprezzo fosse atto di troppo crudele severità.

Le note son tratte da'più riputati interpreti e commentatori, dal Mongault, dal Prevost, dall'Olivet, dal Wieland, dallo Schütz; e si sono messe a'piedi di ogni Lettera, aggiungendovi la data o certa o probabile dell'anno in cui furono scritte, non che un brevissimo sommario di quanto contiensi in ciascheduna di più importante. Premetto un compendio cronologico

della vita di Cicerone, disteso anno per anno; mi è sembrato, che ne verrebbe sulla totalità dell' epistolare commercio una, per così dire, generale irradiazione. Avrà ogni tomo una tabella di corrispondenza delle comuni edizioni con la nostra; sì che riesca agevole ad ognuno confrontar quelle con questa; ed avrà l'ultimo un indice nè troppo pingue, nè troppo scarno delle cose più degne di ricordanza.

Del resto, non mi credo lecito far parola della mia versione, che ne spetta ad altri il giudizio. Ho veduti e diligentemente esaminati tutti i lavori di coloro, che mi han preceduto nella difficile impresa, e non mi sono scoraggiato; anzi mi è sorta speranza di far meglio; questa si fu la sorgente, non lo dissimulo, della mia temerità. Non altro mi rimane, che raccomandarmi alla pubblica indulgenza.

FATTI MEMORABILI

DELLA VITA

DI CICERONE

DISPOSTI SECONDO GLI ANNI

A PRELIMINARE ILLUSTRAZIONE

DELLE SUE LETTERE

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
647	103	*Consoli* { QUINTO SERVILIO CEPIONE / CAIO ATTILIO SERRANO	1
		Mario guerreggia nella Numidia contro Giugurta. Nasce Marco Tullio Cicerone li 3 di gennaio, non lungi dal municipio di Arpino, addetto alla tribù Cornelia, in un antico fondo domestico. Suo padre, di debole salute, visse quasi sempre nel suo podere di Arpino, non del tutto straniero alle buone lettere. Sua madre Elvia, che, secondo Plutarco, il partorì senza dolore, derivava da un buon casato di Roma, ed avea apportata ragguardevole fortuna nella famiglia del marito. Una più giovane sorella di Elvia, moglie di Caio Aculeone, cavaliere romano, e dotto giureconsulto, fu la madre dei due Aculeoni, co' quali ebbe Marco, insieme col fratello Quin-	

Anni di Roma	Anni av. Cristo		Anni di Cicerone
		to, comune la prima educazione. Il nome di Tullio è quello della famiglia; l'altro di Cicerone serviva a distinguere i Tullii di Arpino da altre famiglie romane dello stesso ceppo. I Ciceroni forse così chiamavansi dalla coltura de' ceci, come i Fabii e i Lentuli da quella delle fave e delle lenticchie: altri dissero, che il primo fosse così chiamato dalla figura del naso, o da quella di un cece impresso in una parte del viso. Nasce in quest' anno medesimo Pompeo il Grande.	
648	102	*Consoli* (Publio Rutilio Rufo (Gneo Mallio Giugurta è fatto prigioniero da Lucio Cornelio Silla, questore di Mario.	2
649	101	*Consoli* (Caio Mario *la 2.da volta* (Caio Flavio Fimbria Mario trionfa di Giugurta. Si decreta la guerra contro i Cimbri ed i Teutoni.	3
650	100	*Consoli* (Caio Mario *la 3.za volta* (Lucio Aurelio Oreste Mario fa grandi apparecchi per la guerra Cimbrica. Sembra che Quinto Cicerone, fratello di Mar-	4

Anni di Roma	Anni av. Cristo		Anni di Cicerone
		co, nascesse in questo o nell'anno precedente. Oreste muore in carica; Mario dalla Gallia torna a Roma; ritiene i Comizii consolari, ed è eletto console per la quarta volta.	
651	99	*Consoli* (CAIO MARIO *la 4.ta volta* (QUINTO LUTAZIO CATULO Mario sconfigge i Teutoni e gli Ambroni alle Acque Sestie presso Marsiglia. Antonio, l'oratore, e che fu console da lì a tre anni, insegue i pirati sin verso la Cilicia. Il poeta Archia, dal quale dice Cicerone di essere stato sin dalla prima puerizia tratto all'amore de' buoni studii, viene a Roma.	5
652	98	*Consoli* (CAIO MARIO *la 5.ta volta* (MANIO AQUILLIO Aquillio, spedito in Sicilia, mette fine alla guerra degli schiavi, ucciso il loro comandante Atenione. Il console Caio Mario col proconsole Quinto Lutazio Catulo vince in battaglia campale i Cimbri presso l'Adige, e ne libera l'Italia.	6

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
653	97	*Consoli* (CAIO MARIO *la* 6.*ta volta* (LUCIO VALERIO FLACCO	7
		Tribunato sedizioso di Lucio Apuleio Saturnino, il quale accusa Quinto Metello Numidico, perchè avea ricusato di giurare a favore della legge Agraria. Metello amò meglio di andare in bando, che approvare una legge nociva alla repubblica. Da lì a non molto Saturnino insieme con Glaucia, suo aderente, fu ucciso per ordine de' consoli, e con autorità del senato.	
654	96	*Consoli* (MARCO ANTONIO (AULO POSTUMIO ALBINO	8
		Quinto Metello Numidico è restituito alla patria.	
655	95	*Consoli* (QUINTO CECILIO METELLO (NEPOTE (TITO DIDIO	9
		Fu figlio di questo Metello quegli, ch'ebbe sì accanita nimicizia con Ciceronc. Appartiene a questi consoli la legge Cecilia Didia, per la quale i progetti di legge dovevano restarsi esposti al pubblico in tre successivi giorni di mercato, e non cra lecito affastellare in una sola legge due diverse disposizioni.	

Anni di Roma	Anni av. Cristo		Anni di Cicerone
656	94	*Consoli* (GNEO CORNELIO LENTULO (PUBLIO LICINIO CRASSO	10
657	93	*Consoli* (GNEO DOMIZIO ENOBARBO (CAIO CASSIO LONGINO Tolomeo Apione, re de' Cirenei, istituisce erede per testamento il popolo romano.	11
658	92	*Consoli* (LUCIO LICINIO CRASSO (QUINTO MUCIO SCEVOLA La legge Licinia Mucia vieta che si arroghi i diritti di cittadino chi non è tale; donde in appresso la guerra Marsica, ossia Sociale.	12
659	91	*Consoli* (CAIO CECILIO CALDO (LUCIO DOMIZIO ENOBARBO Cecilio, uomo nuovo, dovette la sua elevazione a quella qualsiasi eloquenza che possedeva.	13
660	90	*Consoli* (CAIO VALERIO FLACCO (MARCO ERENNIO Tito Didio trionfa dei Celtiberi, e Crasso dei Lusitani.	14
661	89	*Consoli* (CAIO CLAUDIO PULCRO (LUCIO LICINIO CRASSO Grave scissura tra i censori Gneo Domizio e Lucio Licinio Crasso.	15

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
662	88	*Consoli* (Lucio Marcio Filippo (Sesto Giulio Cesare	16
		Il giovanetto Cicerone veste la toga virile. Si ha da Plutarco, che nell'apprendere le umane lettere tanto spiccò l'ingegno di lui, che solevano i suoi compagni a titolo di onore accompagnarlo a casa; e che i loro genitori si recavano sovente al luogo delle scuole unicamente per vederlo ed ammirarlo. Si dilettava egli in quel tempo principalmente di poesia, e compose un poemetto intitolato *Ponzio Glaucia*, che si leggeva ancora a'tempi di Plutarco. Il dialogo dell'Oratore si mette da Cicerone avvenuto in quest'anno; e in quest'anno medesimo fu egli condotto al foro, scortato, com'era l'usanza, da' suoi genitori e parenti.	
663	89	*Consoli* (Lucio Giulio Cesare (Publio Rutilio Rufo	17
		Principio della guerra Marsica, altrimenti detta Sociale ed anche Italica, eccitata dai popoli d'Italia, alleati del popolo romano, e ribellatisi per non avere ottenuta la cittadinanza romana. Cicerone, indefessamente leggen-	

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
		do e scrivendo e commentando si addestra all'eloquenza forense. Di questi suoi esercizii ne fa fede egli stesso sotto la persona di Crasso nel lib. IV dell' *Oratore* cap. 34. Trasporta dal greco i *Fenomeni* di *Arato*, de' quali abbiamo alcuni frammenti. Scrisse anche un poemetto intitolato *Mario*. Si concede la cittadinanza romana agli alleati e popoli Latini.	
664	86	*Consoli* (Gneo Pompeo Strabone (Lucio Porcio Catone	18
		Si applica Cicerone allo studio delle leggi sotto la direzione di Quinto Muzio Scevola Augure; e morto questi, sotto quello del Pontefice Quinto Scevola. Continua lo studio della lingua greca, e ne trasporta alla latina i pezzi più belli. Ebbe primo istitutore nella filosofia Fedro greco, epicureo. E fece il suo noviziato militare nella guerra Marsica sotto Silla, che fu poi Dittatore, e sotto il detto console Pompeo Strabone, padre di Pompeo il Grande.	

Anni di Roma	Anni av. Cristo		Anni di Cicerone
665	85	*Consoli* (Lucio Cornelio Silla (Quinto Pompeo Rufo Publio Sulpicio, tribuno della plebe, propone a istigazione di Mario alcune leggi perniciose alla repubblica, ed ammazza il genero di Silla. Questi vola a Roma coll'esercito, e uccide Sulpicio. Mario fugge a Minturna, indi in Africa. Cicerone, senza intralasciare lo studio della giurisprudenza e gli esercizii oratorii, si dedica specialmente alla filosofia sotto Filone, che recatosi erasi a Roma, presidente dell'Accademia di Atene, seguace e successore di Platone.	19
666	84	*Consoli* (Gneo Ottavio (Lucio Cornelio Cinna Cinna, autore di leggi perniciose, è scacciato da Roma e privato della carica ; gli si sostituisce Lucio Cornelio Merula. Cinna, tratto a sè l'esercito di Appio Claudio, richiama Mario dall'Africa ; questi vola a Roma, e l'empie di stragi e di rovine. Cicerone intanto ascolta in Roma Apollonio Molone di Rodi, retore celebratissimo.	20

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
667	83	(Caio Mario *la 7.ma volta* *Consoli*(Lucio Cornelio Cinna (*la 3.za volta*	21
		Muore Mario; gli è sostituito Lucio Valerio Flacco, il quale è spedito da Cinna in Asia per succedere a Silla nella guerra Mitridatica; se non che l'Asia gli chiude l' ingresso. Cicerone scrive i libri rettorici *de inventione* de' quali ce ne restano due.	
668) 669)	82) 81)	*Consoli*(Lucio Cornelio Cinna (Gneo Papirio Carbone	22) 23)
		Silla guerreggia prosperamente contro Mitridate. Cicerone si esercita in Roma negli studii dialettici sotto lo stoico Diodoto, che visse sempre e morì in sua casa; continua a declamare in greco ed in latino, il che non cessò di fare, se non se quando fu eletto pretore; e trasporta dal greco l'Economico di Senofonte, e alquanti dialoghi di Platone.	
670	80	(Lucio Cornelio Scipione *Consoli*(Asiatico (Caio Norbano Flacco	24
		Silla, fatta la pace con Mitridate, torna a Roma; vince in battaglia il console Norbano; l'esercito dell'altro console Sci-	

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
		pione si getta alla parte di Silla; e Scipione, rimasto solo col figlio nel campo, è mandato in bando a Marsiglia.	
671	79	(Gneo Papirio Carbone *Consoli*(*la 3.za volta* (Caio Mario figlio di Caio	25
		Il pretore Lucio Damasippo, a istigazione del console Mario, trucida tutta la nobiltà. Silla, sterminati i capi tutti della fazione Mariana, viene a Roma, e vi commette stragi crudelissime. È nominato Dittatore; nondimeno tollera ohc si eleggano i consoli; rioompone, come più gli piace, la repubblica, ristabilisce la tranquillità; frena la soverchia potenza del popolo e dei tribuni, e dà la prevalenza al senato e agli ottimati. Comincia Cicerone a comparire in giudizio nelle cause de' privati.	
672	78	*Consoli* (Marco Tullio Decula (Gn. Cornelio Dolabella	26
		Silla Dittatore. Pompeo, sconfitti nell'Africa Domizio e Jarba, re della Numidia, trionfa. Cicerone difende Quinzio; e di nuovo ascolta il retore Molone, venuto a Roma legato de' Rodiani.	

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
673	77	(Lucio Cornelio Silla *Consoli*(*la 2.da volta* (Q. Cecilio Metello Pio Cicerone, in causa pubblica, che tali dicevansi quelle, che importavano pena capitale, o esilio, o infamia, o riguardevole pena pecuniaria, difende Sesto Roscio Amerino, accusato di parricidio; e la cui difesa non erasi voluta assumere da nessuno de' vecchi e più valenti oratori per timore di Silla, che favoreggiava la parte avversa. Destò grande ammirazione, e il suo trionfo fu compiuto. In questi suoi primi sperimenti si ravvisò quella sua inclinazione all' ironia, al sarcasmo, a' motti salsi e pungenti, di che sovente abusò con danno della sua dignità, e che gli procacciò in appresso gran numero di nemici.	27
674	76	(Publio Servilio Vazia *Consoli*(Isaurico (Appio Claudio Pulcro Silla si dimette dalla Dittatura. Cicerone difende contro Cotta la libertà di una dama di Arezzo; indi passa in Grecia, per consiglio de' medici, a curare la sua salute. Erasi troppo smoderata-	28

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
		mente applicato allo studio; avea corpo esile, collo lungo e scarno; usava troppo sforzo di voce, gesto troppo animato. Fermatosi in Atene sei mesi, vi ascolta Antioco Ascalonita, filosofo nel suo genere perfetto; e sovente in compagnia di Attico, Fedro e Zenone, epicurei.	
675	75	*Consoli* (Marco Emilio Lepido (Quinto Lutazio Catulo Morte di Lucio Cornelio Silla. Cicerone si esercita in Atene anche presso l'oratore Demetrio Siro. Indi percorre l'Asia, ed ascolta i retori Menippo Stratonicese, Senocle Adramitteno, Eschilo Gnidio, Dionisio Magnete; ed attende in Rodi alla filosofia sotto Posidonio, filosofo stoico; e vi declama in greco alla presenza di Apollonio Molone, già suo maestro di eloquenza in Roma. Molone, mentre ognuno applaudiva al giovine oratore, stettesi daprima alquanto muto e stupefatto; indi proruppe dicendo: *ti lodo, o Marco Tullio, e ti ammiro: bensì mi duole della misera condizione della Grecia, scorgendo che il vanto della dottrina e della eloquenza, il solo che*	29

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
		le restava, va per opera tua a trapiantarsi tra i romani.	
676	74	*Consoli* (Marco Giunio Bruto (Mamerco Emilio Lepido (Liviano Gneo Pompeo va contro Sertorio. Cicerone, fatto più robusto e più istrutto, torna a Roma, e mena moglie Terenzia. Dedicatosi tutto agli studii ed al foro, rivaleggia con Lucio Cotta, e specialmente con Quinto Ortensio, più attempato di lui di ott'anni, e riputato il più grande oratore del suo tempo.	30
677	73	*Consoli* (Gneo Ottavio (Caio Scribonio Curione. Cicerone tratta parecchie cause davanti i tribunali, e si fa gran nome specialmente nella difesa di Roscio Comedo. Chiede la Questura, e ne' Comizii tributi la ottiene con pienezza di suffragii. Era questo il primo gradino per salire al consolato. Il questore urbano avea la custodia del pubblico tesoro; gli altri diciannove questori erano i tesorieri dei proconsoli e dei propretori nelle provincie. Toccò a Cicerone la questura del Lilibeo nella Sicilia.	31

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
678	72	*Consoli* (Lucio Ottavio (Caio Aurelio Cotta	32
		Cicerone acquista nella Questura gran lode di giustizia, umanità e disinteresse. Tiene provvista la città abbondantemente di grano; e potè anche conciliarsi il favore di parecchie delle più cospicue famiglie di Roma. Perciocchè alquanti nobili giovanetti eransi rifuggiti dalla Sicilia a Roma, onde sottrarsi al meritato castigo per mancanze contro la militare disciplina; e Cicerone gli difese sì destramente, che ne uscirono assolti. Scoprì il sepolcro di Archimede.	
679	71	*Consoli* (Lucio Licinio Lucullo (Marco Aurelio Cotta	33
		Cicerone dalla Questura torna a Roma.	
680	70	*Consoli* (Marco Terenzio Varrone (Lucullo (Caio Cassio Varo	34
		Roma occupata da tre guerre pericolosissime; quella contro Mitridate nell'oriente; quella contro Sertorio nelle provincie più occidentali, e quella di Spartaco, messosi alla testa de' gladiatori e degli schiavi nel cuore stesso del-	

Anni di Roma	Anni av. Cristo		Anni di Cicerone
		l'Italia. Disponendo la legge, che terminata la Questura nessuno potesse chiedere alcuna carica superiore, se non se passati anni cinque, Cicerone si dedica interamente al foro, e compone alcune orazioni, che non sono giunte insino a noi, ma che si leggevano ancora al tempo di Quintiliano.	
681	69	*Consoli* (Lucio Gellio Poplicola (Gneo Cornelio Lentulo (Clodiano	35
		Lucullo insegue Mitridate nel Ponto; Spartaco vince in battaglia l'uno e l'altro console.	
682	68	*Consoli* (Lucio Aufidio (Publio Cornelio Lentulo Sura	36
		Questi è quel Lentulo, che complice nella congiura di Catilina, fu di poi fatto strozzare in carcere da Cicerone console. Mitridate fugge in Armenia presso Tigrane suo genero; Spartaco, vinto dal pretore Marco Licinio Crasso, perisce. Pompeo il Grande, terminata la guerra contro Sertorio, tornato dalla Spagna, trionfa.	

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
683	67	*Consoli* (Marco Licinio Crasso (Gneo Pompeo il grande Cicerone, primo fra gli aspiranti, è designato edile per l'anno prossimo. Non mai altro fino ad òra che difensore, diventa accusatore. Caio Verre nella sua Pretura della Sicilia avea nel corso di tre anni commesse inaudite crudeltà e ruberìe. I Siciliani lo accusarono, e chiedettero il rifacimento di quaranta milioni di sesterzii, equivalenti a un dipresso, secondo il Wieland, a quattro milioni di fiorini del Reno, ai quali corrispondono nove milioni trecentonovantaduemila lire italiane. Verre era sostenuto dalle più potenti famiglie di Roma c inoltre difeso da Ortensio, console designato. Cicerone assume la causa de' Siciliani; e con la prima Verrina, detta *Divinatio*, rimove Quinto Cecilio Nigro, il quale si mostrava vago di accusare Verre, ma che sospetto era grandemente di prevaricazione. Indi passa in Sicilia a raccogliere documenti e prove: e tornato a Roma, con la seconda Verrina, col peso e numero delle testimonianze, sì fattamente opprime e spaventa l'accusato, che	37

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
		questi volontariamente va in esiglio. Le altre Verrine furono scritte, ma non dette.	
684	66	*Consoli* (Quinto Ortensio (Quinto Cecilio Metello Cretico Cicerone edile, nel dare i consueti spettacoli al popolo per tre giorni, schiva egualmente e la taccia di avarizia e la folle profusione. Difende Fonteio accusato di concussione; ed appartiene probabilmente a quest'anno medesimo l'orazione *pro Caecina.*	38
685	65	*Consoli* (Lucio Cecilio Metello (Quinto Marcio Re. Cominciano in quest'anno le lettere ad Attico. Compiange seco lui la morte di Lucio Cicerone, suo amantissimo cugino.	39
686	64	*Consoli* (Caio Calpurnio Pisone (Manio Acilio Glabrione Cicerone, primo di otto aspiranti, è designato pretore. Sul finire di quest'anno promette la sua Tullietta a Caio Pisone Frugi, figlio di Lucio; nozze però da celebrarsi solamente da lì a tre anni per la troppo tenera età	40

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
		della giovanetta. È commessa a Pompeo la guerra contro i pirati; e gli si mettono in mano per tre anni tutte le forze della repubblica con amplissime e straordinarie facoltà.	
687	63	*Consoli* (Marco Emilio Lepido (Lucio Volcazio Tullo	41
		Pretura di Cicerone. Sua orazione a favore della legge Manilia, proposta dal tribuno della plebe Caio Manilio, acciocchè fosse commessa a Pompeo la guerra contro Mitridate, governata sino allora, e non infelicemente, da Lucullo. Difende Aulo Cluenzio e Marco Fundanio. Condanna in qualità di giudice, e con sommo favore del popolo, Caio Licinio Macro, reo di concussione; Macro, che si teneva certo di essere assolto, specialmente per la protezione del potentissimo Crasso, ne muore di dolore. Quinto, fratello del nostro, chiede la edilità.	
688	62	*Consoli* (Lucio Aurelio Cotta (Lucio Manlio Torquato	42
		Difende Caio Cornelio Gallo, già tribuno della plebe. Rinunzia al governo di qualsiasi provincia, al che aveva diritto in	

Anni di Roma	Anni av. Cristo		Anni di Cicerone
		qualità di propretore, preferendo di rimanersi in Roma, onde sempre più guadagnarsi il favore del popolo pel consolato a cui mirava. Gli nasce un figliuolo. Non abbiamo dell'anno precedente e di questo che due sue lettere ad Attico.	
689	61	*Consoli* (Lucio Giulio Cesare (Caio Marcio Figulo. Recita l'orazione *in toga candida* contro la coalizione di Catilina e di Antonio, che feriva le recenti leggi severissime contro l'ambito. Publio Servilio Rullo, tribuno della plebe, propone la legge Agraria perniciosissima. È designato console con Caio Antonio, nè solamente co' suffragii, ma con vivissime acclamazioni; e poco mancò, che in vece di Antonio non avesse a collega il famoso Catilina. Cicerone, per meglio incatenare Antonio a' suoi voleri, gli cede il governo della Macedonia, la più ricca e più considerabile delle due provincie, ch'erano state a' medesimi assegnate, compiuto l'anno del loro consolato.	43

Anni di Roma	Anni av. Cristo		Anni di Cicerone
690	60	*Consoli* (Marco Tullio Cicerone (Caio Antonio	44
		Cicerone combatte la legge Agraria proposta dal tribuno della plebe Rullo con tre orazioni, una in senato, di cui non abbiamo che una parte, e due davanti al popolo, una delle quali brevissima ci resta. Sostiene la proposta del tribuno Lucio Roscio Ottone, che assegnava nel teatro quattordici gradinate continue ai cavalieri romani. Perorando a favore di Rabirio Postumo combatte perchè si mantenga la legge di Silla, per cui erano esclusi dai beni paterni e dal diritto agli onori i figli dei proscritti; onde non iscompigliare di nuovo la repubblica. Altra orazione davanti al popolo nel rinunziare alla provincia proconsolare. Intanto Lucio Sergio Catilina, escluso due volte dal consolato, ordisce vasta e spaventosa congiura per rovesciare la repubblica. Cicerone col mezzo di certa Fulvia scopre l'infame trama, ne conosce tutti i complici, tutte le circostanze. Tra i congiurati si contavano undici senatori e ventiquattro cavalieri, oltre grande numero di persone e nobili	

Anni di Roma	Anni av. Cristo		Anni di Cicerone
690	60	ed autorevoli sparse per tutta l'Italia. Un certo Manlio avea radunato in Toscana un piccolo esercito pronto a servire ai disegni di Catilina; e si metteva molta fiducia nei veterani di Silla, i quali vagheggiavano una nuova distribuzione di terre. Cicerone agli otto di novembre convoca il senato nel tempio di Giove Statore nel Campidoglio; Catilina ebbe l'impudenza d'intervenirvi; quindi la prima Catilinaria. Catilina spaventato esce la notte seguente di Roma e va al campo di Manlio; seconda Catilinaria, con la quale il console rende conto al popolo dell'accaduto. Poscia fermati i legati degli Allobrogi, ch'erano stati sollecitati ad entrare nella congiura, e ricevute le loro deposizioni, che non lasciavano alcun dubbio sull'atroce attentato, terza Catilinaria. Il senato decreta, che sieno tratti in prigione i complici della congiura; che si rendano grazie al console Cicerone; la cui vigilanza e intrepidezza avea salvata la repubblica; ed ordina pubbliche preci in tutti i tempii. Si convoca nuovamente il senato li 5 di dicembre. I senatori opi-	44

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
690	60	nano per la morte de' rei; il solo Cesare propone il carcere perpetuo e la confiscazione di tutti i beni; Catone si leva; combatte il parere di Cesare, e sta per la pena capitale. Cicerone interrogato recita la quarta Catilinaria, meritamente considerata da Midleton come il sommo dell'arte oratoria e della politica. Il senato decreta la pena capitale; sono strozzati in carcere Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio, ed alcuni altri dei più rei. Quinto Catulo, principe del senato, coll'universale consentimento e plauso, attribuisce a Cicerone il prezioso titolo di *Padre della patria;* tutte le città d'Italia gli decretano onori straordinarii; e Capua gl'innalza una statua dorata. È osservabile, che in quest'anno in cui Cicerone, opprimendo Catilina, si credea di avere assicurata per sempre la repubblica, in questo stesso nasce colui, che dovea spegnerla per sempre, Caio Ottavio, nato da una figlia di Giulio Cesare, e che poi fu detto Cesare Ottaviano Augusto. Anche l'ultimo giorno del consolato di Cicerone fu segnalato per memorabile avvenimento. Ogni console, per an-	44

Anni di Roma	Anni av. Cristo		Anni di Cicerone
690	60	tica usanza, soleva, nell'atto di deporre la carica, recitare davanti al popolo una orazione, e solennemente giurare di aver bene amministrata la repubblica. Salì Cicerone i rostri in mezzo alla generale aspettazione, quando all'improvviso Quinto Metello Nepote, uno de' nuovi tribuni, gli vietò di aringare, permettendogli soltanto di dare il solito giuramento, allegando, che non si doveva permettere di parlare a colui, il quale avea fatti strozzare in carcere de' cittadini romani, inascoltati ed indifesi. Non si turbò punto Cicerone, ma fattosi innanzi con maravigliosa presenza di spirito, e con tuono altissimo di voce giurò, *che la repubblica era stata per sola opera di lui salvata dall'ultimo esterminio;* al che il popolo con immenso trasporto rispose: *giuriamo, che hai giurata la verità.* Indi fu accompagnato a casa trionfalmente. In mezzo a tante cure e a tanto scompigliamento, non gli manca il tempo di difendere Lucio Licinio Murena, console designato, ed accusato di aver comperati i suffragii.	44

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
691	59	*Consoli* (Decimo Giunio Silano (Lucio Licinio Murena	45
		Catilina è sconfitto da Marco Petreio, legato di Antonio; e spira sul campo di battaglia. Antonio va in Macedonia all'assegnato governo. Pompeo, terminata la guerra Mitridatica, torna a Roma. Il tribuno Metello Nepote e in senato e davanti al popolo si scaglia contro Cicerone, sostenendo che non si potesse mettere a morte i congiurati senza ascoltarli. Gli risponde Cicerone colla orazione *Metellina*. Acquista uno de' più magnifici palagi di Roma sul monte Palatino da Crasso per tre milioni di sesterzii, pari, secondo il Wieland, a trecentomila fiorini, ai quali corrispondono settecento quattromila quattrocento lire italiane. Publio Clodio Pulcro, invaghitosi di Pompea, moglie di Cesare, entra nella di lei casa travestito da donna, mentre vi si celebravano i misterii della Dea Bona, da' quali era escluso ogni vivente di sesso mascolino; riconosciuto, n'è cacciato fuori. Indi accusato, fu assolto da voti trentuno, condannato da venticinque: si difendeva allegando *l'alibi*;	

Anni di Roma	Anni av. Cristo		Anni di Cicerone
		ma Cicerone depose con giuramento di avergli parlato quella stessa notte in Roma poche ore innanzi l'accaduto. Difende Publio Cornelio Silla accusato di complicità nella congiura. Suo fratello Quinto è pretore.	
692	58	*Consoli* (Marco Pupio Pisone (Marco Valerio Messala A quest'anno è da riferirsi il giudizio di Clodio. Quinto ottiene il governo dell'Asia. Cicerone in senato inveisce contro Clodio. Difende il poeta Archia. Pompeo, per la terza volta, trionfa di Mitridate, di Tigrane e di altri re debellati.	46
693	57	*Consoli* (Quinto Cecilio Metello Celere (Lucio Afranio Primo triumvirato di Pompeo, Cesare e Crasso. Clodio, per vendicarsi di Cicerone, medita di passare alla plebe, onde ottenere il tribunato. Cicerone impedisce che si mandi un successore a Quinto suo fratello, governatore dell'Asia. Scrive del suo consolato un commentario latino, un altro greco, ed un poema in tre libri. Trasporta in versi latini i	47

Anni di Roma	Anni av. Cristo		Anni di Cicerone
		Pronostici di Arato. Va al suo Pompeiano; torna a Roma; va ad Anzio; sul finire dell'anno si ferma alquanto nel Toscolano; indi si rimette a Roma.	
694	56	*Consoli* (Caio Giulio Cesare (Marco Calpurnio Bibulo	48
		Cicerone ricusa la legazione offertagli da Cesare, non che di essere uno de' venti commessi alla divisione dell'Agro Campano. Difende Aulo Termo due volte, e Lucio Valerio Flacco, e Caio Antonio tornato dalla Macedonia. Cesare favoreggia il passaggio di Clodio alla plebe. Si assegna allo stesso Cesare, a proposta di Publio Vatinio, tribuno della plebe, e contro la volontà del senato, la Gallia citeriore con l'Illirico e con tre legioni per anni cinque: il senato in appresso gli aggiunge la Gallia ulteriore ed una quarta legione. Publio Clodio sul finire dell'anno è fatto tribuno della plebe. Cicerone passa l'aprile ed il maggio successivamente in Anzio, nel Pompeiano, nel Formiano, nell'Arpinate, immergendosi negli studii. Tornato a Roma, si astiene dal meschiarsi in qualsiasi pub-	

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
		blica faccenda. È questo il terzo anno del governo di Quinto nell'Asia; il nostro gli scrive la bellissima lettera, che contiene i più esimii precetti intorno alla retta amministrazione della provincia.	
695	55	*Consoli* (Lucio Calpurnio Pisone Cesonino (Aulo Gabinio	49
		Clodio nel suo tribunato, tra le molte leggi dannosissime, propone la pena dell'esiglio contro chiunque avesse messo a morte un cittadino romano, senza che fosse stato ascoltato e legalmente condannato. Cicerone, scorgendo che si mirava a lui, vestitosi a bruno, supplica il popolo; fanno lo stesso molti senatori, pressochè tutti i cavalieri, e più di ventimila persone; se non che, spaventato dalle armi de' Clodiani, abbandonato da' consoli, tradito dallo stesso Pompeo, verso la fine di marzo esce di Roma. A proposta di Clodio gli si decreta il bando lungi quattrocento miglia da Roma. I Clodiani ardono, spogliano e saccheggiano la di lui casa sul Palatino, e le ville Toscolana e Formiana. Cicerone va a Vibone,	

Anni di Roma	Anni av. Cristo		Anni di Cicerone
		a Turio, a Taranto, a Brindisi, a Durazzo; indi si reca a Tessalonica, dove si ferma sette mesi. Entrato in isperanza del suo richiamo, si rimette a Durazzo. Suo fratello Quinto sulla fine di aprile parte dall' Asia, compiuto il triennio della sua amministrazione.	
696	54	*Consoli* (Publio Cornelio Lentulo Spinter (Q. Cecilio Metello Nepote	50
		Al primo di gennaio il console Lentulo propone in senato il richiamo di Cicerone; ed è sostenuto da pressochè tutti i tribuni della plebe, e massimamente da Publio Sestio e da Tito Annio Milone. La proposta portata al popolo viene approvata da tutte le centurie. Cicerone parte da Durazzo, e giunge a Brindisi il dì natalizio della sua Tullia. Arriva a Roma tra le gratulazioni di tutta Italia il dì 14 di settembre. Il giorno dopo rende grazie prima al senato, poi al popolo. Perora davanti i pontefici pel riacquisto della sua casa. Il senato decreta, che questa e le ville Toscolana e Formiana sieno rifabbricate a	

Anni di Roma	Anni av. Cristo		Anni di Cicerone
		spese pubbliche. A proposta di Cicerone è conferita a Pompeo per anni cinque una straordinaria facoltà in materia di grani per tutte le parti del mondo. Quinto Cicerone è nominato uno de' quindici legati, che Pompeo si clegge; e passa a tal uopo in Sardegna.	
697	53	*Consoli* (Gneo Cornelio Lentulo Marcellino (Lucio Marcio Filippo	51
		Nel principio di quest'anno Cicerone si adopera perchè il senato commetta a Lentulo, proconsole della Cilicia, di rimettere sul trono il re Tolomeo. Difende Publio Sestio coll'orazione che abbiamo; Bestia, accusato di ambito; Lucio Cornelio Balbo, di Cadice e Marco Celio. Premorto Caio Pisone Frugi, al quale avea promessa la sua Tullia, la dà sposa a Furio Crassipede. Milone è accusato da Clodio. Tito Pomponio Attico celebra i suoi sponsali con Pilia. Si annunziano varii prodigii; Clodio gli attribuisce all'essersi violati e profanati i luoghi religiosi, tra'quali annovera la casa di Cicerone, la cui area aveva egli consacrata	

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
		alla Dea Libertà; Cicerone gli risponde coll'orazione de *Haruspicum responsis*, che abbiamo, e con la quale riversa le risposte degli Aruspici contro Clodio. Disputa perchè non si tolgano le Gallie a Cesare, come si ha dall'orazione de *Provinciis Consularibus*.	
698	52	*Consoli* (Gneo Pompeo il Grande (Marco Licinio Crasso (*ambedue per la 2.da volta* Si decretano a' consoli le provincie per un quinquennio; a Pompeo la Spagna con l'Africa; a Crasso la Siria; e si confermano a Cesare le Gallie per un secondo quinquennio. Pompeo si rimane a Roma, ed amministra le assegnate provincie col mezzo de' suoi legati Afranio e Petreio. Marco Crasso cena presso Cicerone negli orti del di lui genero Crassipede; indi esce di Roma per recarsi a guereggiare contro i Parti; sciagurata spedizione nella quale perì. Cicerone recita l'orazione contro Pisone, e scrive i tre libri *de Oratore*.	52

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
699	51	*Consoli* (Lucio Domizio Enobarbo (Appio Claudio Pulcro Cicerone difende in senato la causa di Crasso; e difende Vatinio, Messio e Druso e Marco Emilio Scauro e Gneo Plancio; e per le vive istanze di Pompeo anche Aulo Gabinio, e Caio Rabirio Postumo. Scrive i libri *de republica.* Quinto va nelle Gallie legato di Cesare. Muore Giulia, figlia dello stesso Cesare, e moglie di Pompeo il Grande. Cicerone disputa davanti al console e dieci legati romani a favore dei Reatini, e contro gl' Interamnati.	53
700	50	*Consoli* (Gneo Domizio Calvino (Marco Valerio Messala Perito Crasso con tutto l'esercito guereggiando contro i Parti, Cicerone è creato Angure in suo luogo.	54
701	49	*Console* (*per la 3.za volta* (Pompeo il Grande, *solo.* Andando Milone a Lanuvio, si scontra con Clodio; si viene alle mani, e Clodio rimane ucciso. Pompeo comincia ad alienarsi da Cesare; mena moglie Cornelia, figlia di Quinto Metel-	55

Anni di Roma	Anni av. Cristo		Anni di Cicerone
		lo Scipione, e nomina suo collega nel consolato il suocero nei cinque ultimi mesi dell'anno. Cicerone difende Milone, accusato *de vi*; se non che sgomentato dagli armati, disposti intorno al foro da Pompeo, ed atterrito dalle grida de' Clodiani, si smarrisce. L'orazione, che abbiamo, la scrisse dippoi, mentre già Milone era andato esule in Marsiglia. Difende anche Marco Saufeio. In quest'anno si finge tenuto il dialogo *de finibus bonorum et malorum*. Planco Bursa, accusato da Cicerone, difeso da Pompeo, è condannato. Scrive i libri *de legibus*; de' quali ce ne rimangono tre, ma mutilati.	
702	48	*Consoli* (Sergio Sulpicio Rufo (M. Claudio Marcello	56
		Avendo il senato decretato, che prima di ogni altro si recassero al governo delle provincie quelli, che dopo il consolato o la pretura non ci erano ancora andati, Cicerone non potè esimersi di recarsi al governo della Cilicia, con dodicimila fanti, e duemila e seicento cavalli, succedendo ad Appio Claudio. Ebbe tra' suoi legati il fratello Quinto.	

Anni di Roma	Anni av. Cristo		Anni di Cicerone
		Giunge ad Iconio nella Licaonia, dove trova l'avviso che i Parti aveano passato l'Eufrate. Move il campo per la Cappadocia, e fa alto presso Cibistra; quivi libera il re Ariobarzane dalle insidie; indi s'inoltra a Tarso; e giunto al piè del monte Amano sconfigge i nemici, prende parecchi castelli, ed è salutato imperatore; ed assediato Pindenisso, piazza forte, se ne impadronisce dopo quarantasette giorni.	
703	47	*Consoli* (LUCIO EMILIO PAULO / (CAIO CLAUDIO MARCELLO Sono decretate a Roma pubbliche preci per le felici imprese di Cicerone. Egli, partitosi da Tarso, viene in Asia, e vi tiene una dieta. Terminato l'anno del suo governo, lascia la provincia, affidandola interinalmente al suo questore Marco Celio. Da Efeso giunge in Atene; a Patrasso lascia ammalato Tirone; arriva a Brindisi nel dicembre, dov'è incontrato da sua moglie Terenzia. Già Tullia s'era fatta sposa a Publio Cornelio Dolabella.	57

Anni di Roma	Anni av. Cristo		Anni di Cicerone
704	46	(Caio Claudio Marcello *Consoli*(Lucio Cornelio Lentulo (Crus. Cicerone, accostandosi a Roma, dov' è onorevolmente accolto, s' imbatte nelle prime scintille della discordia civile tra Cesare e Pompeo. Il primo di gennaio il senato decreta, che Cesare abbandoni l'esercito, altrimenti sia riputato nemico della repubblica; si oppongono i tribuni della plebe Marc'Antonio e Quinto Cassio.. Cicerone, provatosi inutilmente a ristabilire la concordia, avendo già Cesare varcato il Rubicone, esce di Roma coi consoli e cogli ottimati, seguendo Pompeo; e gli si affida la difesa di Capua e della spiaggia marittima; da Capua si rimette a Formio. Pompeo giunge a Brindisi; Cesare vi accorre; Pompeo con tutte le forze di terra e di mare passa in Grecia. Cesare, occupato Brindisi, si porta a Roma, e per via si abbocca con Cicerone. Questi s'imbarca per seguire Pompeo in Grecia. Cesare s'impadronisce della Spagna, vinti i legati di Pompeo; è proclamato dittatore dal pretore Marco	58

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
		Lepido, ed è nominato console con Publio Servilio.	
705	45	(C. G. Cesare *la 2.da volta* *Consoli* (Publio Servilio Vazia (Isaurico	59
		Cesare da Brindisi passa nell' Epiro; assedia Pompeo in Durazzo; questi trasporta la guerra in Tcssaglia, dove vinto nella pugna Farsalica, fugge in Egitto al re Tolomeo, e quivi è trucidato. Cicerone si rimettc a Brindisi; Cesare gli fa dire, che rimanga in Italia ed aspetti il suo ritorno.	
706	44	(Giulio Cesare Dittatore *Consoli* (M. Antonio *comandante* (*generale della cavalleria.*	60
		Cesare, terminata la guerra Alessandrina, torna in Italia; Cicerone si reca ad incontrarlo; Ccsare, come l'cbbe veduto, scese a terra, e salutatolo camminò parecchi stadii intrattenendosi con lui. Ciceronc, rimasto sino allora a Brindisi, viene a Roma. Sono consoli ne' tre ultimi mesi dell'anno Quinto Fufio Caleno, e Publio Vatinio. Cesarc passa in Africa a guerreggiare contro i Pompeiani Scipione e Catone e Giuba, re della Mauritania.	

Anni di Roma	Anni av. Cristo		Anni di Cicerone
707	43	Consoli (C. G. Cesare *la 3.za volta* (Marco Emilio Lepido	61
		Cesare vince Scipione e Giuba. Catone si uccide in Utica. Cesare passa in Sardegna, indi viene a Roma, dove, celebrati quattro trionfi, s'insignorisce del sommo potere. Cicerone scrive le *Partizioni oratorie*, *l'elogio di Catone*, a cui Cesare oppone *l'Anti-Catone* e *l' Oratore* intitolato a Marco Bruto. Ringrazia Cesare del perdono dato a Marcello, di che abbiamo l'orazione pro *Marcello*; e lo sforza col vigore di sua irresistibile eloquenza a perdonare eziandio, e quasi a suo dispetto, a Quinto Ligario. Cesare si reca in Ispagna a combattere i figli di Pompeo.	
708	42	Consoli (C. G. Cesare Dittatore (Marco Emilio Lepido (*comand.gen.della caval.*	62
		Vinti i figli di Pompeo, Cesare torna a Roma. Cicerone sposa Publilia, i cui beni amministrava. Tullia, fatto divorzio con Dolabella, partorisce un figliuolo, e da lì a poco muore. Cicerone inconsolabile, ripudiata Publilia, si ritira nelle sue ville, e si applica a comporre. Scrive	

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
		la *Consolazione*, *l'Ortensio*, i libri *de finibus*, *le Questioni Accademiche*, e l'elogio di Porcia, figlia di Catone e moglie di Lucio Domizio Enobarbo. Manda suo figlio in Atene a compiere i suoi studii. Torna a Roma nell'ottobre; e nel dicembre alloggia Cesare nel Puteolano. Appartiene a quest'anno l'orazione *pro rege Dejotaro*.	
709	41	*Consoli* (Caio Giulio Cesare (Marco Antonio Cesare ucciso in senato da Marco Bruto, Caio Cassio ed altri congiurati, i quali indi si ritirano sul Campidoglio. Dolabella succede nel consolato all'estinto Cesare. Cicerone raccomanda la pace e l'oblivione dell'accaduto. I congiurati, temendo dello sdegno della plebe, escono di Roma. Cicerone si ritira nelle sue ville; scrive i libri de *natura deorum*, *de divinatione*, *de senectute*, *de gloria*, e dà mano al trattato *de Officiis*. S'imbarca per passare in Grecia, e navigando scrive la *Topica*; giunge a Siracusa; risalita la nave, i venti lo respingono a Leucopetra, promontorio di Reggio; dove	63

Anni di Roma	Anni av. Cristo		Anni di Cicerone
		udito, che sembrava rinascere la concordia e che i buoni bramavano la sua presenza, torna a Roma. Recita in senato la prima Filippica contro Antonio, e in assenza di lui. Colla Filippica seconda risponde ad Antonio, quasi fosse presente; la scrisse, ma non la disse. Rimessosi nelle sue ville dà l'ultima mano al trattato de *Officiis*. Ottavio si compone un esercito di veterani; Cicerone torna a Roma; quindi la terza Filippica, nella quale propone che il senato favoreggi e lodi gli atti del giovanetto Ottavio. Nato decreto conforme, con la quarta Filippica Cicerone informa il popolo dello stato delle cose.	
710	40	*Consoli* (Caio Vibio Pansa (Aulo Irzio Antonio assedia Bruto in Modena. Colla Filippica quinta Cicerone dissuade il senato dal mandare ambasciatori a trattare con Antonio; ed insta perchè costui sia dichiarato nemico della repubblica. Il senato decreta, che si mandi una legazione da Antonio che gl' intimi di cessare dalle ostilità contro Bruto, e di	64

Anni di Roma	Anni av. Cristo		Anni di Cicerone
710	40	rimettersi in potere del popolo romano; di che Cicerone dà contezza al popolo colla Filippica sesta. Colla settima dissuade la pace con Antonio; colla ottava si scaglia contro i di lui fautori; colla nona propone che si eriga una statua pedestre di bronzo in onore di Servio Sulpicio, che per giovare alla repubblica si era esposto ai furori di Antonio; colla decima loda le operazioni di Bruto nella Macedonia; colla undecima propone che Caio Cassio persegua Publio Dolabella, qual pubblico nemico. Colla duodecima e decimaterza nega che si debba mai far pace con Antonio. Avuto l'avviso della di lui sconfitta presso Modena, Cicerone tra immensi plausi è condotto al Campidoglio, collocato sui rostri, e ricondotto a casa trionfalmente. Colla Filippica decima quarta addomanda che sieno decretati cinquanta giorni di pubbliche preci a favore d' Irzio, di Pansa e di Cesare Ottaviano, vincitori di Antonio; e celebra i soldati morti sul campo di battaglia. Marco Lepido si unisce con Antonio, che dopo la sconfitta avea passate le Alpi; poco	64

Anni di Roma	*Anni av. Cristo*		*Anni di Cicerone*
710	40	di poi Ottaviano abbandona il partito degli ottimati, e richiama in Italia Lepido ed Antonio. Convengono tra loro presso Bologna; quindi il famoso triumvirato; data facoltà a ciascuno di proscrivere i suoi nemici, il centurione Erennio e Marco Popilio Lenate, spediti da Antonio, raggiungono Cicerone, ch'era fuggito ad Astura, e gli troncano il capo.	64

LETTERE

SCRITTE

AVANTI IL CONSOLATO

DALL'ANNO DI ROMA DCLXXXV

ALL'ANNO DCLXXXVIII.

I.

CICERO ATTICO S.

Quantum dolorem acceperim, et quanto fructu sim privatus et forensi et domestico, Lucii fratris nostri morte, in primis pro nostra consuetudine tu existimare potes. Nam mihi omnia, quae iucunda ex humanitate alterius et moribus homini accidere possunt, ex illo accidebant. Quare non dubito quin tibi quoque id molestum sit, quum et meo dolore moveare, et ipse omni virtute, officioque ornatissimum, tuique et sua sponte, et meo sermone amantem, affinem amicumque amiseris.

Quod ad me scribis de sorore tua, testis erit tibi ipsa, quantae mihi curae fuerit, ut Quinti fratris animus in eam esset is, qui esse deberet. Quem quum esse offensiorem arbitrarer, eas literas ad eum misi, quibus et placarem ut fratrem, et monerem ut minorem, et obiurgarem ut errantem. Itaque ex iis, quae postea saepe ab eo ad me scripta sunt, confido ita esse omnia, ut et oporteat, et velimus.

De literarum missione, sine causa abs te accusor. Numquam enim a Pomponia nostra certior sum factus, esse cui literas dare possem. Porro autem neque mihi accidit, ut haberem,

I.

AD ATTICO

Quanto dolore io m'abbia avuto, e di quanto soccorso io mi sia rimasto privo e ne' forensi e nei domestici affari per la morte di Lucio mio cugino, tu sopra ogni altro tel puoi pensare per la nostra grande intrinsichezza. Perciocchè tutto quello, che può venire di gradevole ad uomo dalla umanità e dai costumi di altr'uomo, tutto mi veniva da lui. Laonde non dubito che il caso non sia molesto a te pure, sì perchè ti muove il mio dolore, sì eziandio perchè tu stesso hai perduto un parente ed amico, fornito grandemente d'ogni virtù e cortesia, e che ti era molto e di sua volontà e per le mie parole affezionato.

Per quello mi scrivi di tua sorella, ti attesterà ella stessa quanta cura io m'abbia preso, acciocchè l'animo di mio fratello Quinto fosse tale verso di lei, quale esser dovrebbe. Il quale pensando io che fosse alquanto esacerbato, gli ho scritto in maniera da placarlo come fratello, da ammonirlo come minore di età, da riprenderlo come traviato. Da quanto però mi rescrisse egli spesso di poi, ho fidanza che tutto sia, com'è dovere, e come bramiamo che sia.

Mi accusi a torto ch'io non ti scriva; perciocchè non ebbi avviso mai dalla nostra Pomponia, che ci fosse cui poter dare le mie lettere; nè mi avvenne mai di aver persona che partisse per

qui in Epirum proficisceretur; neque dum te Athenis esse audiebamus.

De Acutiliano autem negotio quod mihi mandaras, ut primum a tuo digressu Romam veni, confeceram; sed accidit, ut et contentione nihil opus esset, et ut ego, qui in te satis consilii statuerim esse, mallem Peducaeum tibi consilium per literas, quam me dare. Etenim quum multos dies aures meas Acutilio dedissem, cujus sermonis genus tibi notum esse arbitror; non mihi grave duxissem scribere ad te de illius querimoniis, quum eas audire, quod erat subodiosum, leve putassem. Sed abs te ipso, qui me accusas, unas mihi scito literas redditas esse, quum et otii ad scribendum plus et facultatem dandi maiorem habueris.

Quod scribis, etiamsi cuius animus in te esset offensior, a me recolligi oportere: scio quid dicas; neque id neglexi; sed est miro quodam modo affectus. Ego autem quae dicenda fuerunt de te, non praeterii. Quid autem contendendum esset, ex tua putabam voluntate statuere oportere; quam si ad me perscripseris, intelliges me neque diligentiorem esse voluisse, quam tu esses, neque negligentiorem fore, quam tu velis.

De Tadiana re mecum Tadius locutus est, te ita scripsisse, nihil esse iam, quod laboraretur, quoniam hereditas usucapta esset. Id mirabamur te ignorare, de tutela legitima, in qua dicitur esse puella, nihil usucapi posse.

l' Epiro ; nè io sapeva che tu fossi ancora giunto in Atene.

Quanto poi all'affare di Acutilio, come prima, da te partitomi, venni a Roma, ho fatto tutto quello che mi avevi raccomandato ; ma accadde, che non ci fosse punto bisogno di affaticarsi; e che, conoscendo quanto sei da te stesso avveduto, io preferissi, che Peduceo, in vece mia, ti consigliasse egli per lettera. Perciocchè, avendo prestato per molti dì gli orecchi ad Acutilio, la cui foggia di parlare, credo, ti è nota, non mi sarebbe sembrato grave scriverti le sue querele, poichè m'era sembrato lieve l'ascoltarle ; il che non fu senza qualche noia. Ma tu che mi accusi, sappi che ho ricevuto una sola tua lettera, quando avuto hai e maggior agio di scriverne, e maggiori mezzi di mandarle.

Dove scrivi, che se taluno si mostra alquanto mal disposto verso di te, tocca a me il ricondurlo, intendo che vuoi dire; nè ho lasciato di farlo; ma colui egli è in non so quale mirabil modo corrucciato contro di te. Non ho però ommessa cosa che si dovesse dire a tuo pro. Quanto poi si avesse ad insistere, ho stimato che ciò dovesse dipendere dalla tua volontà, la quale, se mi scriverai quale sia, conoscerai che non ho voluto essere nè più diligente, che non sei tu, nè più negligente di quel che ti piace ch' io sia.

Quanto all'affare di Tadio, egli mi ha detto, che tu gli avevi scritto non vi essere di che affannarsi, atteso che l'eredità fu usucatta. Ci siamo maravigliati, che tu ignorassi non aver luogo l'usucapione, ove si tratti di tutela legittima, sotto la quale sta, dicesi, la fanciulla.

Epiroticam emptionem gaudeo tibi placere.

Quae tibi mandavi, et quae tu intelliges convenire nostro Tusculano, velim, ut scribis, cures, quod sine molestia tua facere poteris. Nam nos ex omnibus molestiis, et laboribus uno illo in loco conquiescimus.

Q. fratrem quotidie exspectamus. Terentia magnos articulorum dolores habet, et te, et sororem tuam, et matrem maxime diligit, salutemque tibi plurimam adscribit, et Tulliola, deliciae nostrae. Cura, ut valeas, et nos ames, et tibi persuadeas, te a me fraterne amari.

NOTE

Anno 685, da Roma. Piange la morte di Lucio Cicerone, suo cugino. Non cessò di adoperarsi, onde placare l'animo di suo fratello verso la di lui moglie Pomponia, sorella di Attico. Dell'affare di Acutilio. Tentativi fatti per riconciliare Lucceio con Attico. Lo prega che abbia a cuore di ornargli il Toscolano. Altre cosuccie domestiche.

1. *Lucio mio cugino*] Figlio di un fratello del padre di Cicerone.

2. *parente*] Per via di Pomponia, sua sorella, e moglie di Quinto Cicerone, fratello di Marco.

3. *di tua sorella*] Pomponia; donna irritabile, gelosa de' proprii diritti, facile ad istizzirsi, non facile a calmarsi; all'opposto

II.

CICERO ATTICO S.

Non committam posthac, ut me accusare de epistolarum negligentia possis. Tu modo videto, in tanto otio ut par mihi sis.

Godo che tu ti compiaccia dell'acquisto fatto nell'Epiro.

Delle cose che ti ho commesse, e di quelle che stimerai convenire al mio Toscolano, bramo che ne pigli cura, come scrivi, quanto però potrai senza tuo disagio. Perciocchè riposo da tutte le fatiche e molestie mie solamente in quel luogo.

Aspettiamo il fratello Quinto ogni giorno. Terenzia patisce di grandi dolori articolari; ed ama moltissimo te e tua sorella e tua madre; e ti manda mille saluti; e così Tullietta, la mia delizia. Tu fa di star sano e di amarmi; e sii persuaso ch' io ti riamo quanto fratello.

---

era Quinto gioviale, spensierato, vivo, accensibile sì, ma presto a placarsi.

4. *Lucio Lucceio*] Storico valente, ed al quale abbiamo una lettera di Cicerone, che gli raccomanda di scrivere ed amplificare le cose sue.

5. *affare di Tadio*] Non si sa precisamente qual fosse.

6. *tutela legittima*] Quella che assegna la legge o il magistrato, qualora il padre non abbia egli nominato un tutore a' suoi figli pupilli.

7. *Toscolano*] Una delle ville di Cicerone e la più bella, nel sito dove fu poi il monastero di Grotta-ferrata; appartenne prima al dittatore Silla.

II.

AD ATTICO

Non commetterò in avvenire, che tu possa accusarmi di negligenza nello scrivere. Guarda però, in tanto ozio tuo, di starmi al paro.

Domum Rabirianam Neapoli, quam tu iam dimensam, et exaedificatam animo habebas, M. Fonteius emit H-S cccıↄↄↄ xxx. id te scire volui, si quid forte ea res ad cogitationes tuas pertineret.

Q. frater, ut mihi videtur, quo volumus animo est in Pomponiam, et cum ea nunc in Arpinatibus praediis erat, et secum habebat hominem χρηστομαθῆ, D. Turranium.

Pater nobis decessit a. d. VIII. kal. Decembr.

Haec habebam fere, quae te scire vellem. Tu, velim, si qua ornamenta γυμνασιώδη reperire poteris, quae loci sint eius, quem tu non ignoras, ne praetermittas. Nos Tusculano ita delectamur, ut nobismet ipsis tum denique, quum illo venimus, placeamus.

Quid agas omnibus de rebus, et quid acturus sis, fac nos quam diligentissime certiores.

NOTE

Anno 685, da Roma. Promette maggiore diligenza nello scrivere. Della casa di Rabirio comperata da Fonteio. Quinto si è rappacificato con Pomponia. Morte di suo padre. Gli raccomanda sempre che voglia ornargli il Toscolano.

1. *Rabirio*] Accusato, fu difeso da Cicerone.

2. *Cento trentamila sesterzii*] Il Sesterzio era una picciola moneta d'argento, che valeva il quarto del danaro romano, ovvero due assi e mezzo. Il segno HS. significa dunque *dipondium cum semisse ;* e *sestertius* è lo stesso che *semistertius*. I romani contavano per *sestertii*, e per *sestertia ;* non si trova mai *sestertium* al singolare. I *sestertia* valevano tante migliaia di piccoli sesterzii, quante erano nel nnmero le unità. Quindi *sestertia decem*,

La casa a Napoli di Rabirio, che tu avevi già col pensiero misurata e rifabbricata, comperolla Marco Fonteio per cento trentamila sesterzii; ho voluto che tu il sapessi, se mai ciò si riferisse per alcun modo a' tuoi disegni.

Il fratello Quinto, per quanto mi pare, egli è verso Pomponia quale il vogliamo; ed era a questi dì con essa nel podere di Arpino, ed avea con seco Decio Turriano, uomo di vaglia.

Ci è mancato il padre li ventitrè di novembre.

Quest'era a un dipresso quello ch'io voleva che tu sapessi. Ti raccomando, se ti avverrà di trovare alcuni ornati, proprii al Ginnasio, che convengano a quel luogo, che conosci, non te li lasciare sfuggire. Mi diletto in guisa del Toscolano, che allora solamente piaccio a me medesimo, quando ci sono.

Tiemmi ragguagliato, te ne prego, con la massima diligenza di ciò che fai, e di ciò che mediti di fare.

---

o *sestertium decem* (supplisci *millia*) erano diecimila piccioli sesterzii. Non possiamo ora giudicare, quando si parli de'grandi o de' piccioli sesterzii, se non se dall'argomento; perchè e pegli uni e pegli altri si adoperava lo stesso segno HS; per il *sestertius*, perchè valeva due assi e mezzo: per il *sestertium*, perchè valeva due libbre e mezzo d'argento. Il Mongault, seguendo il S. Real, suppone che mille sesterzii valessero a un di presso novantaquattro lire tornesi: e quindi che cento trentamila sesterzii corrispondessero a lire tornesi dodicimila e dugento.

3. *podere di Arpino*] Detto l'*Arcano*.

4. *ci mancò il padre*] Un solo cenno, un misero cenno della morte del padre!

III.

ATTICO S.

Apud matrem recte est, eaque nobis curae est. L. Cincio H-S XXCD constitui me curaturum idibus Febr.

Tu, velim, ea, quae nobis emisse et parasse scribis, des operam, ut quam primum habeamus: et velim cogites, id quod mihi pollicitus es, quemadmodum bibliothecam nobis conficere possis. Omnem spem delectationis nostrae, quam, quum in otium venerimus, habere volumus, in tua humanitate positam habemus.

NOTE

Anno 685, in dicembre, da Roma. Della madre di Attico. Gli mandi le cose comperate ad ornare il Toscolano, e gli vada approntando una biblioteca.

1. *tua madre*] Mancò nonagenaria, essendo Attico in età di sessantasett' anni.

IV.

ATTICO S.

Apud te est, ut volumus. Mater tua, et soror a me, Quintoque fratre diligitur.

Cum Acutilio sum locutus. Is sibi negat a suo procuratore quidquam scriptum esse, et miratur

III.

AD ATTICO

Tua madre sta bene, e ne abbiamo cura.

Ho assunto di pagare a Lucio Cinzio pel dì tredici di febbraio ventimila quattrocento sesterzii.

Ti prego di adoperarti, perchè io mi abbia al più presto le cose, che scrivi aver comperate ed approntate per me; non che di dar pensiero a quanto mi hai promesso, in qual guisa tu possa formarmi una biblioteca. Tutta la speranza del diletto, che mi propongo di avere, quando giungerò ad essere senza brighe, sta riposta nella tua umanità.

---

2. *Lucio Cinzio*] Procuratore di Attico.
3. *biblioteca.*] Soleva Attico impiegare buon numero di servi diligenti ed istrutti a trascrivere a mano i migliori libri, che poi vendeva con profitto.

IV.

AD ATTICO

A casa tua tutto è come vogliamo che sia. Tua madre e tua sorella sono a me ed al fratello Quinto carissime.

Mi sono abboccato con Acutilio; egli nega che il suo procuratore gli abbia scritto cosa alcuna;

istam controversiam fuisse, quod ille recusarit satisdare, amplius abs te non peti.

Quod te de Tadiano negotio decidisse scribis, id ego Tadio et gratum esse intellexi, et magnopere iucundum.

Ille noster amicus, vir mehercule optimus, et mihi amicissimus, sane tibi iratus est. Hoc, si, quanti tu aestimes, sciam, tum, quid mihi elaborandum sit, scire possim.

L. Cincio H-S ccıↄↄ ccıↄↄ cccc *pro signis Megaricis, ut tu ad me scripseras, curavi.*

Hermae tui Pentelici cum capitibus aeneis, de quibus ad me scripsisti, iam nunc me admodum delectant. Quare velim, et eos, et signa cetera, quae tibi eius loci, et nostri studii, et tuae elegantiae esse videbuntur, quam plurima, quam primumque mittas, et maxime quae tibi gymnasii, xystique videbuntur esse. Nam in eo genere sic studio efferimur, ut abs te adiuvandi, ab aliis prope reprehendendi simus. Si Lentuli navis non erit, quo tibi placebit, imponito.

Tulliola, deliciolae nostrae, tuum munusculum flagitat, et me, ut sponsorem, appellat; mi autem abiurare certius est, quam dependere.

NOTE

Anno 686, da Roma. Dell' affare di Acutilio e di quello di Tadio. Lucceio corrucciato con Attico. Aspetta le statue ed i

e stupisce che sia insorta codesta differenza, quasi egli avesse ricusato di dare sicurtà, che non ti si avrebbe più chiesto nulla.

Per quello mi scrivi di esserti convenuto con Tadio, ho saputo essergli riuscita la cosa cara e grata sommamente.

Quel nostro amico, davvero ottima persona, ed a me moltissimo affezionato, è adirato teco non poco: se saprò qual caso fai di ciò, potrò allora sapere sino a qual segno io mi debba adoperare.

Ho pagato a Lucio Cinzio ventimila quattrocento sesterzii per le statue di Megara, come mi avevi scritto.

Que'tuoi Ermi di marmo Pentelico colle teste di bronzo, de'quali mi hai scritto, sin da ora mi dilettano grandemente. Bramo per ciò, che e quelli e le altre statue, che ti parranno proprie a quel luogo, all'affetto che ci ho posto, ed al fino tuo gusto, quante più e quanto più presto potrai, me le mandi; e specialmente tutto ciò che stimerai convenire al Ginnasio ed al Portico. Perciocchè è sì forte la mia passione per codesto genere di cose, che tu mi devi aiutare, gli altri quasi riprendere. Se non ci sarà la nave di Lentulo, caricale dove più ti piacerà.

Tullietta, la mia delizia, domanda il tuo regaluccio, e a me si rivolge come a suo mallevadore; io però son fermo di spergiurare piuttosto che pagare.

---

marmi di che adornare il suo Toscolano. Tullietta gli ricorda il promessole regaluccio.

1. *Quel nostro amico*] Lucio Lucceio, come si ha da altre lettere.

2. *Statue di Megara*] Città dell'Attica, dov'era una cava di marmo, che non aveva il simile in tutta la Grecia.

3. *Marmo Pentelico*] Così detto o da una montagna dell'At-

V.

ATTICO S.

Nimium raro nobis abs te literae afferuntur: quum et multo tu facilius reperias, qui Romam proficiscantur, quam ego, qui Athenas; et certius tibi sit, me esse Romae, quam mihi, te Athenis. Itaque propter hanc dubitationem meam brevior haec ipsa epistola est; quod quum incertus essem, ubi esses, nolebam illum nostrum familiarem sermonem in alienas manus devenire.

Signa Megarica, et Hermas, de quibus ad me scripsisti, vehementer exspecto. Quidquid eiusdem generis habebis, dignum Academia tibi quod videbitur, ne dubitaris mittere, et arcae nostrae confidito. Genus hoc est voluptatis meae, quae γυμνασιώδη *maxime sunt, ea quaero. Lentulus naves suas pollicetur. Peto abs te, ut haec cures diligenter.*

Chilius te rogat, et ego eius rogatu, Εὐμολπιδῶν πάτρια.

NOTE

Anno 686, da Roma. Accusa le poche lettere di Attico. Aspetta le statue e gli Ermi. Il prega che voglia compiacere alla dimanda di Chilio.

1. *Accademia*] Plinio ricorda una villa di Cicerone detta *Accademia*; qui però questo nome sembra riferirsi a quella parte del Tosculano, dov'era la sua biblioteca.

tica dello stesso nome, o perchè macchiato di cinque diversi colori.

V.

AD ATTICO

Troppo di rado mi si recano tue lettere, benchè tu trovi più agevolmente chi parta per Roma, che non io chi per Atene; e sii tu più certo ch'io sono a Roma, che non io che tu sia in Atene. Quindi per codesta dubitanza questa stessa lettera è breve alquanto; chè incerto dove tu fossi, non ho voluto che questo nostro famigliare trattenimento cadesse in mano d'altri.

Quelle statue di Megara e quegli Ermi, di che mi scrivi, gli aspetto con grande bramosìa. Tutto quello che avrai di questo genere, che ti parrà degno della mia Accademia, non dubitare di mandarlo; fidati nel mio scrigno. Tutto quello, che conviene specialmente al mio Ginnasio, questo è quello che cerco. Lentulo promette le sue navi. Chiedo, che tu ci metta tutta la diligenza.

Chilio ti prega, ed io a' preghi suoi, che gli mandi i *riti degli Eumolpidi.*

---

2. *Lentulo*] Della illustre casa dei Cornelii.

3. *Eumolpidi*] Sacerdoti di Cerere in Eleusi, così detti da Eumolpo loro istitutore. Chilio, poeta, volea non già conoscere i riti arcani, ch'era vietato di rivelare a' profani, ma le cerimonie pubblicamente usate nella festa della Dea, forse per metterle in versi.

VI.

ATTICO S.

Quum essem in Tusculano, (erit hoc tibi pro illo tuo: Quum essem in Ceramico) veruntamen quum ibi essem, Roma puer a sorore tua missus, epistolam mihi abs te allatam dedit, nuntiavitque, eo ipso die post meridiem iturum eum, qui ad te proficisceretur. Eo factum est, ut epistolae tuae rescriberem aliquid; brevitate temporis tam pauca cogerer scribere.

Primum tibi de nostro amico placando, aut etiam plane restituendo polliceor. Quod ego, etsi mea sponte ante faciebam, eo nunc tamen et agam studiosius, et contendam ab illo vehementius, quod tantam ex epistola voluntatem eius rei tuam perspicere videor. Hoc te intelligere volo, pergraviter illum esse offensum; sed quia nullam video gravem subesse causam, magnopere confido illum fore in officio, et in nostra potestate.

Signa nostra, et Hermeraclas, ut scribis, quum commodissime poteris, velim imponas, et si quod aliud οἰκεῖον *eius loci, quem non ignoras, reperies, et maxime, quae tibi palaestrae, gymnasiique videbuntur esse. Etenim ibi sedens haec ad te scribebam; ut me locus ipse admoneret. Praeterea typos tibi mando, quos in tectorio atrioli possim includere, et putealia sigillata duo. Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris, nam*

VI.

AD ATTICO.

Essendo io nel Toscolano, (varrà questo per quel tuo, *essendo io nel Ceramico*) ma veramente quivi essendo, un famiglio da Roma, spedito da tua sorella, mi recò una tua, e mi disse, che quel dì stesso dopo il mezzogiorno stava per partire l'altro che a te verrebbe. Quindi avviene che rispondo alcun che alla tua, ma che costretto sono dalla brevità del tempo a scriverti sì poche cose.

Primieramente ti prometto di placare, ed anche affatto ricondurre quel nostro amico. Il che, sebbene io lo facea per lo avanti di mia propria volontà, farollo adesso con tanto studio maggiore, e tanto più vivamente presserollo, quanto che parmi comprendere dalla tua la grande voglia che n'hai. Questo però sappi, ch'egli è grandemente corrucciato; ma perchè non ci vedo sotto nessuna grave cagione, ho gran fiducia che starà a dovere, e farà a modo mio.

Vorrei che, come scrivi, tosto che il potrai comodamente, tu imbarcassi le mie statue ed i Mercurii-Ercoli, e checchè altro troverai proprio a quel luogo, che conosci, e specialmente le cose che ti parranno convenire alla Palestra ed al Ginnasio. Perciocchè te ne scrivo quivi sedendo, sì che il luogo stesso me ne avvisa. Inoltre ti raccomando quelle figurine modellate da incastrarsi nel muro del picciolo atrio, non che i due coperchii di pozzo scolpiti in rilievo. Guardati di promettere a nessuno la tua biblioteca per quanto caldo amatore

ego omnes meas vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem.

De fratre, confido ita esse, ut semper volui, et elaboravi. Multa signa sunt eius rei, non minimum, quod soror praegnas est.

De comitiis meis et tibi me permisisse memini, et ego iampridem hoc communibus amicis, qui te expectant, praedico: te non modo non arcessi, sed prohiberi; quod intelligam multo magis interesse tua, te agere quod agendum est hoc tempore, quam mea, te adesse comitiis. Proinde eo animo te velim esse, quasi mei negotii causa in ista loca missus esses. Me autem eum et offendes erga te, et audies, quasi mihi, si qua parta erunt, non modo te praesente, sed per te parta sint.

Tulliola tibi diem dat; sponsorem appellat.

NOTE

Anno 686, dal Toscolano. Vedrà di placare Lucceio. Mandi le statue e gli altri ornamenti destinati al Toscolano.

1. *Ceramico*] Piazza grande fuori di Atene, dove si seppellivano i soldati morti in guerra, e dove si vedevano le tombe de'più illustri capitani.

2. *Quel nostro amico*] Il già ricordato Lucceio.

3. *Mercurii-Ercoli*] Erano gli *Ermi* una pietra quadra da ogni lato, senza braccia e senza piedi, colla testa di Mercurio.

tu ne trovassi; perciocchè riserbo a tal uopo le mie vendemmiole, onde preparare questo soccorso alla mia vecchiaia.

Quanto al fratello, ho fede ch'e'sia quale ho sempre voluto, e con ogni studio cercato che sia. V'ha di ciò parecchi indizii; non è il più picciolo chè tua sorella è incinta.

Quanto a'miei Comizii, e mi sovviene di avertelo permesso, e già da assai tempo il vo dicendo a'comuni amici, i quali ti aspettano, che non solamente non ti chiamo, ma ti vieto di venire, ben conoscendo a te importare assai più far quello che ti occorre in questo tempo, chè non a me che tu intervenga ai Comizii. Pregoti dunque, che tu sia di tal animo, come se io stesso ti avessi spedito costà per qualche mia faccenda. Tale poi me troverai ed udrai essere verso di te, come se, ove io ottenga l'intento, l'avessi non solo te presente, ma col tuo mezzo ottenuto. Tullietta ti cita in giudizio, e lascia da parte il mallevadore.

Talvolta vi si aggiungeva la testa di altro Dio, come qui di Ercole; donde quella parola composta, *Hermeraclas*.

4. *La tua biblioteca*] Cioè quella raccolta di libri che Attico, per oggetto di commercio, facea trascrivere da'suoi schiavi.

5. *Ne' miei Comizii*] Ne' quali Cicerone domandava la pretura, che ottenne.

6. *Spedito costà*] In Atene.

7. *Lascia da parte*] Leggo coll'Olivet: *sponsorem non appellat*.

VII.

ATTICO S.

Et mea sponte faciebam antea, et post, duabus epistolis tuis perdiligenter in eandem rationem scriptis, magnopere sum commotus. Eo accedebat hortator assiduus Sallustius, ut agerem quam diligentissime cum Lucceio de vestra vetere gratia reconcilianda. Sed, quum omnia fecissem, non modo eam voluntatem eius, quae fuerat erga te, recuperare non potui, verum ne causam quidem elicere immutatae voluntatis. Tametsi iactat ille quidem illud tuum arbitrium, et ea, quae iam tum, quum aderas, offendere eius animum intelligebam, tamen habet quiddam profecto, quod magis in animo eius insederit; quod neque epistolae tuae, neque nostra allegatio tam potest facile delere, quam tu praesens non modo oratione, sed tuo vultu illo familiari tolles, si modo tanti putabis id, quod, si me audies, et si humanitati tuae constare voles, certe putabis. Ac ne illud mirere cur, quum ego antea significarem tibi per literas, me sperare illum in nostra potestate fore, nunc idem videar diffidere; incredibile est, quanto mihi videatur illius voluntas obstinatior, et in hac iracundia obfirmatior: sed haec aut sanabuntur, quum veneris; aut ei molesta erunt, in utro culpa erit.

Quod in epistola tua scriptum erat, me iam arbitrari designatum esse; scito, nihil tam exer-

VII.

AD ATTICO

Ed io il faceva per lo avanti spontaneamente, e di poi grande impulso mi vi han dato le due che mi hai scritto premurosamente su lo stesso argomento. Si aggiungeva Sallustio, assiduo esortatore, acciocchè mi adoperassi quanto più diligentemente si potesse con Lucceio, onde rannodare l'antica vostra amicizia. Ma dopo di aver fatti tutti gli sperimenti, non solamente non mi è riuscito di richiamarlo ai sentimenti ch'egli ebbe un tempo per te, ma nemmeno di trargli di bocca la cagione del suo cangiamento. Sebbene va spacciando quella tua sentenza arbitrale e le altre cose che, sin da quando tu eri qui, conobbi essergli spiaciute, non di meno ha non so qual cosa che gli sta più addentro nel cuore, che nè le tue lettere, nè le mie allegazioni possono così agevolmente tor via, come farai tu presente, nè solo col discorso, ma più con quel tuo viso gioviale; se però stimerai la cosa da tanto; e certo, se vorrai darmi retta, nè smentire la tua cortesia, tale la stimerai. Ed acciocchè non abbi a maravigliarti che, avendoti io scritto precedentemente ch' io sperava di averlo in mio potere, ora io stesso mostri di diffidare, non è da credersi quanto mi sembri l'animo suo più ostinato ed in quella sua collera più raffermato; ma queste cose o si saneranno alla tua venuta, o riusciranno moleste a quello dei due che n'avrà colpa.



Leggendo nella tua, che stimi essere io già stato disegnato Pretore, sappi non trovarsi in Roma

citum esse nunc Romae, quam candidatos, omnibus iniquitatibus; nec, quando futura sint comitia, sciri. Verum haec audies de Philadelpho.

Tu, velim, quae Academiae nostrae parasti, quamprimum mittas. Mire quam illius loci non modo usus, sed etiam cogitatio delectat. Libros vero tuos cave cuiquam tradas. Nobis eos, quemadmodum scribis, conserva. Summum me eorum studium tenet, sicut odium iam ceterarum rerum; quas tu incredibile est, quam brevi tempore quanto deteriores offensurus sis, quam reliquisti.

NOTE

Anno 686, da Roma. Difficoltà di placare Lucceio. Mandi le statue ed i marmi acquistati; non disponga de' suoi libri, e glieli riserbi.

1. *Sallustio*] Non è da confondersi con Sallustio lo storico.

VIII.

ATTICO S.

Aviam tuam scito desiderio tui mortuam esse, et simul, quod verita sit, ne Latinae in officio non manerent, et in montem Albanum hostias non adducerent. Eius rei consolationem ad te L. Saufeium missurum esse arbitror.

Nos hic te ad mensem Ianuarium exspectamus, ex quodam rumore, an ex literis tuis ad alios missis? Nam ad me de eo nihil scripsisti.

chi sia tanto travagliato da ogni sorta d' iniquità, quanto i candidati; e tuttora ignorarsi quando si terranno i Comizii. Ma conoscerai tutto questo da Filadelfo.

Ti prego di mandarmi al più presto tutto ciò che hai comperato per la mia Accademia. Ella è cosa mirabile, quanto non l'uso solamente, ma sin anche il pensiero di quel luogo mi diletti. Del resto, guardati bene di dare i tuoi libri a chicchessia; serbali per me, come scrivi. Mi stanno sommamente a cuore, siccome odio tutte le altre cose, le quali non è da credersi quanto, e in quanto breve tempo le troverai deteriorate da quello che le lasciasti.

---

2. *Disegnato Pretore*] L'anno della lettera mostra, che si trattava appunto della pretura, non del consolato.

3. *I Comizii*] Le brighe gli avean fatti differire da luglio sin presso alla fine dell'anno.

VIII.

AD ATTICO

Sappi, ch' è morta tua zia di brama di vederti; ed insieme perchè ha temuto, che le donne Latine non facessero il consueto uffizio, nè menassero le vittime al monte Albano. Credo che Lucio Saufeio ti manderà una consolatoria sul proposito.

Ti aspettiamo qui a gennaio, per alcuna voce corsa, o per tue lettere ad altri? chè niente me n' hai scritto.

Signa, quae nobis curasti, ea sunt ad Caietam exposita. Nos ea non vidimus. Neque enim exeundi Roma potestas nobis fuit. Misimus qui pro vectura solveret. Te multum amamus, quod ea abs te diligenter, parvoque curata sunt.

Quod ad me saepe scripsisti de nostro amico placando, feci, et expertus sum omnia; sed mirandum in modum est animo abalienato; quibus de suspicionibus, etsi audisse te arbitror, tamen ex me, quum veneris, cognosces. Sallustium praesentem restituere in eius veterem gratiam non potui. Hoc ad te scripsi, quod is me accusare de te solebat. At in se expertus est illum esse minus exorabilem, meum studium nec tibi nec sibi defuisse.

Tulliolam C. Pisoni L. F. Frugi despondimus.

NOTE

Anno 686, in sul finire, da Roma. È morta la zia di Attico; egli è aspettato a Roma. I marmi speditigli sono in terra a Gaeta. Lucceio ricusa di placarsi. Sponsali di Tullietta con Pisone.

1. *Le vittime*] Deride la superstizione della vecchiarella. Le feste latine, istituite da Tarquinio Superbo in memoria dell'alleanza contratta cogli Etruschi, Ernici e Volsci, duravano quattro giorni; si celebravano sul monte Albano; e quarantasette città vi mandavano i loro deputati, ognuno de' quali dovea riportare a casa un pezzetto di carne delle vittime; il che dicevasi *visceratio*.

Le statue, che mi hai acquistate, sono in terra a Gaeta. Non le ho vedute, chè non mi fu possibile uscir di Roma. Ho mandato a pagare il noleggio. Ti voglio gran bene, perchè me le hai procurate presto ed a buon prezzo.

Di quello, di che mi hai sovente scritto, che io placassi quel nostro amico, mi son messo all'opra, ed ho tentata ogni via; ma egli ha l'animo mirabilmente alienato; per quali sospetti, benchè credo che tu l'abbi conosciuto, nondimeno alla tua venuta il saprai da me. Non mi è nemmeno riuscito di rimettere nell'antica sua grazia Sallustio, ch'è qui in Roma. Te lo scrivo perchè soleva questi accusarmi sul conto tuo; ma ebbe a provare in se stesso non essere Lucceio uomo facilmente placabile; e conobbe che non ho mancato di adoperarmi nè per te, nè per lui. Ho promessa la mano di Tullietta a Caio Pisone Frugi, figlio di Lucio.

---

2. *Saufeio*] Cavaliere romano. Scherza sulla setta degli Epicurei, alla quale appartenevano Attico e Saufeio, e secondo la quale non ci era dopo morte senso nè di piacere, nè di dolore.

3. *Gaeta*] Porto, presso il quale stava il *Formiano*, villa di Cicerone, cui perciò chiama egli talvolta anche *Caieta*.

4. *Quel nostro amico*] Sempre quel Lucio Lucceio, uomo dottissimo, al quale ci sono alcune lettere tra le famigliari.

5. *Caio Pisone*] Dell'illustre famiglia Calpurnia. Fu Lucio il primo che ottenne il bel soprannome di *Frugi*, ch'è quanto a dire temperante. Tullietta non aveva al tempo di que' suoi sponsali che dieci anni.

IX.

ATTICO S.

Crebras exspectationes nobis tui commoves. Nuper quidem, quum iam te adventare arbitraremur, repente abs te in mensem Quintilem reiecti sumus. Nunc vero censeo, quod commodo tuo facere poteris, venias ad id tempus, quod scribis. Obieris Quinti fratris comitia; nos longo intervallo viseris; Acutilianam controversiam transegeris. Hoc me etiam Peducaeus, ut ad te scriberem, admonuit. Putamus enim utile esse, te aliquando iam rem transigere. Mea intercessio parata et est, et fuit.

Nos hic incredibili ac singulari populi voluntate de C. Macro transegimus. Cui quum aequi fuissemus, tamen multo maiorem fructum ex populi existimatione, illo damnato, cepimus, quam ex ipsius, si absolutus esset, gratia cepissemus.

Quod ad me de Hermathena scribis, per mihi gratum est; et ornamentum Academiae proprium meae, quod et Hermes commune omnium, et Minerva singulare est insigne eius gymnasii. Quare velim, ut scribis, ceteris quoque rebus quam plurimis eum locum ornes. Quae mihi antea signa misisti, ea nondum vidi. In Formiano sunt; quo ego nunc proficisci cogitabam. Illa omnia in Tusculanum deportabo. Caietam, si quando abundare coepero, ornabo. Libros tuos conserva; et noli desperare, eos me meos facere posse. Quod si asse-

IX.

AD ATTICO

Ci vai destando frequenti speranze di tua venuta. E pur ora, quando già credevamo che tu arrivassi, all'improvviso ci hai rimbalzati al mese di luglio. Presentemente poi tengo che, come sia di tuo comodo, tu venga al tempo che scrivi. Assisterai ai Comizii di mio fratello Quinto; mi rivedrai dopo lungo intervallo di tempo; terminerai le differenze con Acutilio. Anche Peduceo mi ricordò, ch'io te ne scrivessi. Perciocchè siamo di parere che ti torni conto finire una volta questa briga. La mia interposizione è presta, e la fu sempre.

Ho quí giudicata la causa di Caio Macro con singolare ed incredibile contentezza del popolo. Essendo stato giusto verso di lui, ho però tratto, condannandolo, maggior frutto dall'approvazione del popolo, che non ne avrei tratto, se lo avessi assolto, dalla di lui riconoscenza.

Ciò che mi mandi del Mercurio-Minerva, mi riesce grato oltre modo; ed è ornamento proprio della mia Accademia, perchè Mercurio sta bene a tutti i ginnasii, e Minerva più particolarmente al mio. Vorrei pertanto, come scrivi, che tu mi adornassi quel luogo anche di altre cose, quante più puoi. Non ho ancora vedute le statue, che mi hai poc'anzi spedite; sono nel Formiano, dove io divisava di andare a questi dì. Trasporterò il tutto nel Toscolano; ed abbellirò in appresso, se mai comincerò ad essere danaroso, la mia Gaeta. Conserva i tuoi libri, nè voler disperare ch'io

quor, supero Crassum divitiis, atque omnium vicos, et prata contemno.

NOTE.

Anno 687, da Roma. Prega Attico che venga a Roma al tempo indicato. Della condanna di Caio Macro; delle statue e marmi speditigli. Non venda Attico i suoi libri a chicchessia.

1. *Comizii di mio fratello*] Il quale chiedeva la Edilità.

2. *Caio Macro*] Dicesi, che Macro condannato ne morisse di dolore.

X.

ATTICO S.

Petitionis nostrae, quam tibi summae curae esse scio, huiusmodi ratio est, quod adhuc coniectura provideri possit. Prensat unus P. Galba. Sine fuco ac fallaciis, more maiorum, negatur. Ut opinio est hominum, non aliena rationi nostrae fuit illius haec praepropera prensatio. Nam illi ita negant vulgo, ut mihi se debere dicant. Ita quiddam spero nobis profici, quum hoc percrebrescit, plurimos nostros amicos inveniri. Nos autem initium prensandi facere cogitaramus eo ipso tempore, quo tuum puerum cum his literis proficisci Cincius dicebat, in campo, comitiis tribuniciis, a. d. XVI *kalend. Sext. Competitores, qui certi esse videantur, Galba, et Antonius, et Q. Cornificius. Puto te in hoc aut risisse, aut*

non possa farli miei; il che se ottengo, supero Crasso in ricchezze, ed ho a vile i palagi ed i poderi di chicchessia.

---

3. *Mercurio-Minerva*] Avvene uno simile nel Museo Pio Clementino. Mercurio inventore della palestra e Dio dell'eloquenza; Minerva proteggitrice de'buoni studii.

4. *Gaeta*]. Altra villa di Cicerone ne'contorni di Gaeta.

5. *Crasso in ricchezze*] Il quale soleva dire non esser ricco colui, che non poteva mantenere a proprie spese un esercito.

X.

AD ATTICO

Della mia petizione, che so esserti sommamente a cuore, lo stato è questo, quanto si può per congettura indovinare. Fa pratiche il solo Publio Galba; gli si dice del no senza orpello, senza inganni, alla maniera de'nostri maggiori. Come parecchi pensano, questa sua briga affrettata non è senza mio vantaggio; perciocchè cotestoro si scusano comunemente in modo come se dicessero d'essere impegnati per me. Quindi spero che mi venga alcun pro dal diffondersi la voce, che i miei amici sono in gran numero. Del resto, io pensava di dar principio alle mie pratiche in quel tempo medesimo, in cui mi fu detto da Cinzio dover partire quel tuo famiglio con questa mia li diciasette di luglio, ne'Comizii tribunizii. I competitori che sembrano certi, sono Galba e Antonio e Quinto Cornificio. Credo che di quest'ultimo ne riderai,

ingemuisse. Ut frontem ferias, sunt, qui etiam Caesonium putent. Aquillium non arbitramur, qui denegavit, et iuravit morbum, et illud suum regnum iudiciale opposuit. Catilina, si iudicatum erit meridie non lucere, certus erit competitor. De Aufidio, et de Palicano, non puto te exspectare dum scribam.

De iis, qui nunc petunt, Caesar certus putatur. Thermus cum Silano contendere existimatur; qui sic inopes et ab amicis, et existimatione sunt, ut mihi videatur non esse ἀδύνατον Curium obducere. Sed hoc praeter me nemini videtur. Nostris rationibus maxime conducere videtur, Thermum fieri cum Caesare. Nemo est enim ex iis, qui nunc petunt, qui, si in nostrum annum reciderit, firmior candidatus fore videatur; propterea quod curator est viae Flaminiae, quae tum erit absoluta sane facile. Eo libens Thermum Caesari Consulem accedere viderim. Petitorum haec est adhuc informata cogitatio. Nos in omni munere candidatorio fungendo summam adhibebimus diligentiam: et fortasse, quoniam videtur in suffragiis multum posse Gallia, quum Romae a iudiciis forum refrixerit, excurremus mense Septembri legati ad Pisonem, ut Ianuario revertamur. Quum perspexero voluntates nobilium, scribam ad te. Cetera spero prolixa esse, his duntaxat urbanis competitoribus. Illam manum tu mihi cura ut praestes, quoniam propius abes, Pompeii nostri.

ovvero ne gemerai. Ed acciocchè tu ti percuota la fronte, v'ha chi nomina eziandio Cesonio. Di Aquilio non credo; ch'egli nega, e giura di essere infermiccio, ed allega a scusa quel suo siffatto regno giudiziale. Catilina, dove sia giudicato, che di mezzodì non fa chiaro, sarà certamente competitore. Di Aufidio e di Palicano non aspetti, credo, ch'io te li nomini.

Tra quelli, che dimandano per l'anno prossimo, si tiene Cesare come fatto. Credesi che Termo contenda con Silano; i quali son sì poveri di amici e di credito, che non mi parrebbe strano metter loro a fronte Curio; ma veramente, tranne me, non v'ha altri del parer mio. Sembra tornarmi utile moltissimo, che sia eletto Termo con Cesare, perchè di tutti quelli, che dimandano per l'anno prossimo, nessuno, credo, s'egli cadesse nell'anno mio, sarebbe candidato più forte, a motivo ch'egli presiede a'lavori della via Flaminia, la quale per quel tempo sarà facilmente terminata. Ecco perchè il vedrei volentieri aggiunto adesso console a Cesare. Questa è l'idea, che mi son finora formata di coloro che dimandano. Userò somma diligenza nel far le parti di candidato; e forse, perchè si vede valer molto i suffragii della Gallia, tosto che a Roma si rallenti nel foro il bollore dei giudizii, farò in settembre, con titolo di legato, una corsa sino a Pisone per poi tornare in gennaio. Come avrò spiate bene le disposizioni dei nobili, te ne scriverò. Spero che il resto andrà pianamente, almeno con questi competitori di Roma. Tu fa di guadagnarmi quel drappello del nostro Pompeo, da che ne sei manco lontano; dì a lui che non mi

Nega me ei iratum fore, si ad mea comitia non-venerit. Atque haec huiusmodi sunt.

Sed est, quod abs te mihi ignosci pervelim. Caecilius, avunculus tuus, a P. Vario quum magna pecunia fraudaretur, agere coepit cum eius fratre Caninio Satrio de iis rebus, quas eum dolo malo mancipio accepisse de Vario diceret. Una agebant ceteri creditores, in quibus erat Lucullus, et P. Scipio, et is, quem putabant magistrum fore, si bona venirent, L. Pontius. Verum hoc ridiculum est, de magistro nunc cognoscere. Rogavit me Caecilius, ut adessem contra Satrium. Dies fere nullus est, quin hic Satrius domum meam ventitet. Observat L. Domitium maxime: me habet proximum. Fuit et mihi, et Q. fratri magno usui in nostris petitionibus. Sane sum perturbatus, quum ipsius Satrii familiaritate, tum Domitii, in quo uno maxime ambitio nostra nititur. Demonstravi haec Caecilio: simul et illud ostendi, si ipse unus cum illo uno contenderet, me ei satisfacturum fuisse: nunc in causa universorum creditorum, hominum praesertim amplissimorum, qui sine · eo, quem Caecilius suo nomine perhiberet, facile causam communem sustinerent, aequum esse, eum et officio meo consulere, et tempori. Durius accipere hoc mihi visus est, quam vellem, et quam homines belli solent; et postea prorsus ab instituta nostra paucorum dierum consuetudine longe refugit. Abs

corruccierò punto, se non interverrà a'miei Comizii. Questo è lo stato delle cose.

Ma v'ha tal'altra cosa, che bramo sommamente che tu mi perdoni. Tuo zio Cecilio, essendo frodato di grossa somma di danaro da Publio Vario, cominciò a piatire col di lui fratello Caninio Satrio per quelle robe, ch'egli dice aver questi di mala fede comperate da Vario. Piativano unitamente a lui gli altri creditori, tra'quali c'era Lucullo e Publio Scipione, e quel Lucio Ponzio, che credevano dover presiedere agl'incanti nel caso che si vendessero i beni. Ma ella è cosa ridicola cercare adesso chi avrebbe presieduto agl'incanti. Pregommi Cecilio ch'io lo assistessi contro Satrio. Non v'ha quasi giorno in cui Satrio non venga a casa mia. Coltiva moltissimo Lucio Domizio, e me dopo lui. Mi fu grandemente utile, non che al fratello Quinto, nelle nostre concorrenze. Per verità mi sono trovato molto imbarazzato per la mia intrinsichezza sì con Satrio che con Domizio, sul quale massimamente si appoggia tutto il mio broglio. Ho fatto ciò presente a Cecilio; ed aggiunsi eziandio, che se litigasse egli solo col solo Satrio, lo avrei compiaciuto, ma che la sua essendo la causa di tutti i creditori, personaggi specialmente ragguardevolissimi, i quali sosterrebbono facilmente i comuni interessi anche senza la persona che Cecilio nominasse per conto suo, ragion voleva ch'egli avesse alcun riguardo al dovere che mi stringe, ed alla circostanza in cui sono. Mi è sembrato ricever egli la cosa più bruscamente, che non avrei voluto, e che non sogliono gli uomini garbati; e d'indi in poi si levò del tutto da quella nostra

te peto, ut mihi hoc ignoscas, et me existimes humanitate esse prohibitum, ne contra amici summam existimationem miserrimo eius tempore venirem: quum is omnia sua studia, et officia in me contulisset. Quod si voles in me esse durior, ambitionem putabis mihi obstitisse. Ego autem arbitror, etiam si id sit, mihi ignoscendum esse: ἐπεὶ οὐχ ἱερήϊον, οὐδὲ βοείην. *Vides enim, in quo cursu simus, et quam omnes gratias non modo retinendas, verum etiam acquirendas putemus. Spero tibi me causam probasse; cupio quidem certe.*

Hermathena tua valde me delectat, et posita ita belle est, ut totum gymnasium illius ἀνάθημα *esse videatur. Multum te amamus.*

NOTE

Anno 688, in luglio, da Roma. Sue pratiche per ottenere il consolato; suoi competitori. De' consoli che chiedevano per l'anno prossimo. Sue scuse per non aver potuto prestar l'opera sua a Cecilio, che ne lo avea richiesto. Lo ringrazia dell' Erma.

1. *Della mia petizione*] Del consolato per l'anno 690.

2. *Ne' Comizii tribunizii*] Per l' elezione dei tribuni della plebe.

3. *Caio Antonio*] Zio del famoso Marc'Antonio. Fu in appresso console con Cicerone.

4. *Cornificio*] Di nascita oscura, e senza nessun merito. Si poteva ridere della di lui temerità, e insieme piangere della trista situazione della repubblica, la quale lasciava speranza a tal uomo di poter giungere al consolato.

5. *Aquilio*] Parea, per la sua profonda scienza legale, regnare nel foro.

6. *Catilina*] Accusato di concussione nel governo dell'Africa, non avrebbe potuto chiedere il consolato, se prima non fosse stato assolto; e fu assolto, ma non fatto console.

da pochi dì cominciata dimestichezza. Ti prego di perdonarmi codesta cosa, e di credere che un senso di umanità mi ha vietato di andare contro all'onore di un amico in una sua travagliosissima circostanza, mentre mi aveva Satrio date mille prove di affezione e di zelo. Che se vorrai anche usarmi rigore, stimerai che me lo abbia vietato motivo di ambizione. Io poi penso, che se anche ciò fosse, mi si abbia a perdonare; *che non si tratta già di una inezia.* Perciocchè vedi in che mare io mi sono; e come io debba cercare non tanto di conservarmi, quanto di acquistarmi la grazia di tutti. Spero che troverai buone le mie ragioni; e certo lo bramo.

Il tuo Mercurio-Minerva mi diletta moltissimo; ed è sì bellamente collocato, che tutto il ginnasio sembra essergli tempio. Ti voglio gran bene.

---

7. *Cesare*] Lucio Giulio.

8. *Curio*] Screditato, così pe'suoi vizii, specialmente del giuoco, che fu rimosso dal Senato.

9. *Gallia*] La Cisalpina avea il diritto di suffragio nelle assemblee del popolo.

10. *Con titolo di legato*] Foggia di legazioni simulate, dette *legationes liberae*; le quali si concedevano ai Senatori, bramosi di starsi alcun tempo fuori di Roma; il che altrimenti non era loro permesso; contribuivan esse pur anco a far sì, che fossero accolti più onorevolmente nelle provincie.

11. *Dei nobili*] Perchè uomo *nuovo*, avea ragione di tenerli non propizii.

12. *Nostro Pompeo*] Cicerone se lo avea stretto assai colla Maniliana, il più magnifico elogio che sia stato fatto d'uomo vivo in una repubblica.

13. *Tuo zio Cecilio*] Fratello della madre di Attico, ed usuraio diffamato.

14. *Non si tratta già di una inezia*] Modo proverbiale tratto da Omero, dove letteralmente: non *si tratta di una vittima*.

XI.

ATTICO S.

L. Iulio Caesare, C. Marcio Figulo consulibus, filiolo me auctum scito, salva Terentia.

Abs te tam diu nihil literarum? Ego de meis ad te rationibus scripsi antea diligenter.

Hoc tempore Catilinam, competitorem nostrum, defendere cogitabamus. Iudices habemus, quos voluimus, summa accusatoris voluntate. Spero, si absolutus erit, coniunctiorem illum nobis fore in ratione petitionis, sin aliter acciderit, humaniter feremus.

Tuo adventu nobis opus est maturo; nam prorsus summa hominum est opinio, tuos familiares, nobiles homines, adversarios honori nostro fore. Ad eorum voluntatem mihi conciliandam maximo te mihi usui fore video. Quare Ianuario mense, ut constituisti, cura ut Romae sis.

NOTE.

Anno 688, da Roma. Gli è nato un figliuolo. Pensa di difendere Catilina. Prega Attico che si rechi a Roma in gennaio.

1. *Consoli*] Disegnati per l'anno prossimo 689. È certo che Catilina fu giudicato l'anno 688, in cui questa fu scritta, essendo consoli Cotta e Torquato.

2. *Difendere Catilina*] Quel Catilina, di cui avea poc' anzi scritto ad Attico, che sarà assolto, quando sarà giudicato, che di mezzodì non fa chiaro. Ma che maraviglia! Non si vergognò

o di un cuoio di buoi; onde Virgilio per imitazione : *neque enim levia, aut ludicra petuntur praemia.*

XI.

AD ATTICO

Sappi che, essendo consoli Lucio Giulio Cesare e Caio Marcio Figulo, son cresciuto di un figliuolino, salva Terenzia.

In tanto tempo nessuna tua? Io ti ho scritto poc'anzi minutamente di ciò che mi risguarda.

In questi dì mi è venuto il pensiero di difendere Catilina, mio competitore. Abbiamo que' giudici, che volevamo, con piena contentezza dell'accusatore. Spero, se sarà assolto, ch'egli mi avrà più riguardo nella mia concorrenza; se accaderà diversamente, il soffrirò con rassegnazione.

Ho gran bisogno che tu solleciti la tua venuta ; ch'ella è opinione generale, che que' tuoi amici, della classe de' nobili, saranno contrarii alla mia elevazione. Vedo che mi sarai di grande aiuto a conciliarmi le loro volontà; fa dunque di essere a Roma in gennaio, come avevi stabilito.

Ortensio di perorare a favore di Verre; se non che Cicerone gittò via presto il mal concepito pensiero.

3. *Accusatore*] Publio Clodio, che prevaricò, corrotto dal danaro di Catilina. Del resto, l'accusato e l'accusatore avevano il diritto di ricusare un determinato numero di giudici.

4. *Più riguardo nella mia concorrenza*] Catilina si legò con Antonio, più simile a lui ; ma Cicerone trionfò ; e Catilina irritato per la ripulsa, corse agli estremi.

LETTERE

SCRITTE

DOPO IL CONSOLATO

E PRIMA DELL' ESIGLIO

DALL' ANNO DI ROMA DCXCI

ALL' ANNO DCXCIV.

XII.

GN. POMPEIO GN. F. MAGNO, IMPERATORI.

S. T. E. Q. V. B. E. Ex literis tuis, quas publice misisti, cepi una cum omnibus incredibilem voluptatem. Tantam enim spem otii ostendisti, quantam ego semper omnibus, te uno fretus, pollicebar. Sed hoc scito, tuos veteres hostes, novos amicos, vehementer literis perculsos, atque ex magna spe deturbatos, iacere.

Ad me autem quas misisti literas, quamquam exiguam significationem tuae erga me voluntatis habebant, tamen mihi scito iucundas fuisse. Nulla enim re tam laetari soleo, quam meorum officiorum conscientia; quibus si quando non mutue respondetur, apud me plus officii residere facillime patior. Illud non dubito, quin, si te mea summa erga te studia parum mihi adiunxerint, res publica nos inter nos conciliatura, coniuncturaque sit. Ac ne ignores, quid ego in tuis literis desiderarim: scribam aperte, sicut et mea natura, et nostra amicitia postulat. Res eas gessi, quarum aliquam in tuis literis, et nostrae necessitudinis, et rei publicae causa, gratulationem expectavi; quam ego abs te praetermissam esse arbitror, quod vererere, ne cuius animum offenderes. Sed scito, ea, quae nos pro salute patriae

XII.

A GNEO POMPEO IL GRANDE.

Della lettera, che hai spedita al Senato, ho preso insieme con tutti un incredibile piacere. Perciocchè ci hai mostrata tanta speranza di pace, quanta ne ho sempre, in te solo fidando, promesso a tutti. Sappi però, che gli antichi tuoi nemici, ora novelli amici, colpiti fortemente da quella lettera, e decaduti dalle loro grandi speranze, giaccionsi costernati.

Quella poi che hai mandata a me, quantunque contenga uno scarso attestato del tuo buon volere verso di me, sappi nondimeno, che mi fu cara. Perocchè di niun'altra cosa mi soglio tanto allegrare, quanto della coscienza de'buoni uffizii che ho praticati; a'quali se non si rende talvolta il contraccambio, tollero di buon grado di restarmi io superiore in cortesia. Di questo però son certo che se le somme prove che ti ho date di affezione e di zelo, non han valuto abbastanza per affezionarti a me, avrà forza la cosa pubblica di conciliarci l'un l'altro e di congiungerci. Ed acciocchè tu non ignori quello, che avrei desiderato nella tua lettera, te lo scriverò apertamente, come la natura mia e l'amicizia nostra richiede. Ho fatto cose tali, ch'io mi attendeva nella tua lettera, sì per rispetto alla nostra intrinsichezza che alla cosa pubblica, una qualche congratulazione; se non che penso, che tu l'abbi ommessa, perchè hai temuto di offendere qualcheduno. Ma sappi, che le cose da me operate

gessimus, orbis terrae iudicio, ac testimonio comprobari. Quae, quum veneris, tanto consilio, tantaque animi magnitudine a me gesta esse cognosces, ut tibi multo maiori, quam Africanus fuit, tamen non multo minorem, quam Laelium, facile et in re publica, et in amicitia, adiunctum esse patiare. Vale.

NOTE

Anno 691, da Roma. Si congratula con Pompeo per le sue belle imprese contro Mitridate. Sperava che, nella lettera scrittagli, Pompeo si rallegrasse con lui delle cose operate nel suo consolato a salvezza della patria; nondimeno confida, che varrà a tenerli uniti e la reciproca amicizia, e l'amore della repubblica.

1. *S. T. E. Q. V. B. E.*] Significano: *Si Tu, Exercitus-Que Valetis, Bene Est.*

2. *Pompeo il Grande*] Avendo nella sola età di ventiquattr'anni riconquistata la Sicilia, scacciatone Perpenna, e soggiogata l'Africa in venti giorni, Pompeo fu nominato il *Grande* dal Dittatore Silla.

XIII.

Q. METELLUS. Q. F. CELER. PROCOS.
S. T. M. T. CICERONI.

Si vales, bene est. Existimaram pro mutuo inter nos animo, et pro reconciliata gratia, nec me absentem ludibrio laesum iri, nec Metellum fratrem, ob dictum, capite, ac fortunis per te oppugnatum iri. Quem si parum pudor ipsius

per la salvezza della patria, sono approvate dal giudizio e dalla testimonianza di tutto il mondo. Le quali, quando sarai tornato, conoscerai averle io fatte con tale accorgimento e con tanta grandezza d'animo, che facilmente comporterai, che a te, molto maggiore dell'Africano, io non molto minore di Lelio, sia congiunto, e in ciò che appartiene alla repubblica, e in ciò che concerne l'amicizia. Sta bene.

---

3. *Spedita al Senato*] Dall'Asia, annunziando la vittoria riportata sopra Mitridate.

4. *Novelli amici*] Probabilmente Marco Crasso, Lucio Lucullo e Cesare.

5. *Cose da me operate*] Nel suo consolato, annientando specialmente la congiura di Catilina.

6. *Scipione*] Il minore, Scipione Emiliano, quegli, che distrusse Cartagine e Numanzia.

7. *Lelio*] Vi erano due Lelii, come due Africani; questi è quello, che comparisce interlocutore nel dialogo dell'amicizia.

XIII.

QUINTO METELLO CELERE, PROCONSOLE, A M. T. CICERONE.

Io avea stimato pel nostro scambievole affetto, e per la nostra riconciliata amicizia, che nè io sarei stato offeso con dileggi, nè tu, per una sola parola detta, avresti assalito mio fratello Metello nella riputazione e nelle sostanze. Che se poco il riguardo a lui dovuto, dovea certo bastantemente difen-

defendebat, debebat vel familiae nostrae dignitas, vel meum studium erga vos, remque publicam satis sublevare. Nunc video illum circumventum; me desertum, a quibus minime conveniebat. Itaque in luctu, et squalore sum, qui provinciae, qui exercitui praesum, qui bellum gero. Quae quoniam nec ratione, nec maiorum nostrûm clementia administrastis, non erit mirandum, si vos poenitebit. Te tam mobili in me meosque esse animo non sperabam. Me interea nec domesticus dolor, nec cuiusquam iniuria a re publica abducet. Vale.

NOTE

Anno 691, dalla Gallia citeriore. Metello, pretore l'anno antecedente, governava ora la Gallia con titolo di proconsole, provincia ricusata da Cicerone. Si lagna egli, che questi in assenza sua lo abbia dileggiato, e siasi scagliato contro suo fratello Quinto Metello Nepote.

1. *Quinto Metello*] Riconciliatosi due volte con Cicerone, fu sempre di poi uno de' suoi più caldi e più fidi amici. Morì avvelenato da sua moglie Clodia, sorella di Publio Clodio.

2. *Per una sola parola*] Gli era sfuggito di bocca, che non era

---

XIV.

CICERO Q. METELLO Q. F. CELERI, PROCOS. S.

S. T. E. Q. V. B. E. Scribis ad me, te existimasse, pro mutuo inter nos animo, et pro reconciliata gratia, numquam te a me ludibrio laesum iri. Quod cuiusmodi sit, satis intelligere

derlo e la dignità della nostra famiglia, ed il mio amore verso di voi e verso la repubblica. Ora vedo lui circonvenuto, e me abbandonato da chi non si doveva. Mi trovo pertanto in lutto e squallore, io, che amministro una provincia, che comando un esercito, che governo una guerra. E poi che in simile circostanza non avete nè seguita la ragione, nè imitata la benignità de' nostri maggiori, non fia punto maraviglia se avrete a pentirvene. Io non mi credeva, che tu fossi d'animo così mobile verso di me ed i miei. Ma nè domestico travaglio, nè ingiuria di chicchessia varranno a distrarmi dalla cura della repubblica. Sta sano.

---

stato lecito a Cicerone di mettere a morte i congiurati inascoltati e indifesi.

3. *Mio fratello Metello*] Metello Nepote.

4. *Dignità della nostra famiglia*] Nello spazio di dodici anni più di dodici Metelli erano stati onorati o del consolato o del trionfo; onde Ausonio cita un verso del poeta Nevio: *fato Metelli fiunt consules*.

5. *Governo una guerra*] Contro i Salassi ed altri popoli Alpigiani.

6. *Non avete seguita*] Abbraccia più persone, come quelli, che aveano fatto plauso a Cicerone, tra' quali Catone.

XIV.

A QUINTO METELLO CELERE, PROCONSOLE.

Mi scrivi che non avresti pensato mai, pel nostro scambievole affetto e per la nostra riconciliata amicizia, ch'io avessi a dileggiarti. Il che di qual maniera sia, appena il posso comprendere. Non-

non possum; sed tamen suspicor, ad te esse allatum, me, in senatu, quum disputarem permultos esse, qui rem publicam a me conservatam dolerent, dixisse: a te propinquos tuos, quibus negare non potuisses, impetrasse, ut ea, quae statuisses tibi in senatu de mea laude esse dicenda, reticeres. Quod quum dicerem, illud adiunxi: mihi tecum ita dispertitum officium fuisse in rei publicae salute retinenda, ut ego urbem a domesticis insidiis, et ab intestino scelere; tu Italiam et ab armatis hostibus, et ab occulta coniuratione defenderes: atque hanc nostram tanti, et tam praeclari muneris societatem, a tuis propinquis labefactam; qui, quum tu a me rebus amplissimis, atque honorificentissimis ornatus esses, timuissent, ne qua mihi pars abs te voluntatis mutuae tribueretur. Hoc in sermone, quum a me exponeretur, quae mea exspectatio fuisset orationis tuae quantoque in errore versatus essem: visa est narratio non iniucunda; et mediocris quidam est risus consecutus, non in te, sed magis in errorem meum, et quod me abs te cupisse laudari, aperte atque ingenue confitebar. Iam hoc non potest in te non honorifice esse dictum, me in clarissimis meis, atque amplissimis rebus, tamen aliquod testimonium tuae voluntatis atque vocis habere voluisse.

4 Quod autem ita scribis, « pro mutuo inter nos animo » : quid tu existimes esse in amicitia mutuum, nescio. Equidem hoc arbitror, quum par voluntas accipitur, et redditur. Ego, si hoc dicam, me tua causa praetermisisse provinciam, tibi ipsi

dimeno sospetto esserti stato riferito, come sostenendo io esserci molti cui doleva ch'io avessi salvata la repubblica, ebbi a dire in senato, che i tuoi parenti a' quali non lo avevi potuto negare, aveano impetrato da te che tu tacessi quelle cose che avevi stabilito di dover dire in senato in lode mia. Il che però dicendo aggiungi, che ci avevamo spartito insieme l'uffizio di mantener salva la repubblica, in guisa tale che io difendessi la città dalle domestiche insidie e dagli attentati di dentro, e tu l'Italia dai nemici armati, e dalle occulte congiure; e che codesta nostra società di carico sì importante ed illustre era stata disturbata da'tuoi parenti, i quali, perch'io ti aveva favoreggiato in ogni più ampia ed onorevole maniera, erano venuti in timore, che tu a vicenda mi volessi in qualche parte ricambiare. In progresso del discorso esponendo io quanta era stata l'aspettazione mia di ciò che avresti detto in mia lode, e in quanto inganno io m'era trovato, il racconto parve alquanto festevole, e ne seguì un cotal riso mediocre, non già contro di te, ma anzi contro l'error mio, anche perchè io confessava apertamente e ingenuamente di aver bramato che tu mi lodassi. E certo non ho potuto dire, senza onorarti d'aver io voluto ottenere, in mezzo a' miei fatti chiarissimi e gloriosissimi, una qualche testimonianza dell'affezione e voce tua.

In quanto poi scrivi, *pel nostro scambievole affetto*, non so che sia ciò che chiami scambievolezza in amicizia. Io per verità penso che sia, quando di buon grado si riceve ed egualmente si rende. Se io dicessi che ho rinunziata la provin-

levior videar esse. Meae enim rationes ita tulerunt; atque eius mei consilii maiorem in dies singulos fructum, voluptatemque capio. Illud dico, me, ut primum in concione provinciam deposuerim, statim, quemadmodum eam tibi traderem, cogitare coepisse. Nihil dico de sortitione vestra; tantum te suspicari volo, nihil in ea re per collegam meum, me insciente, esse factum. Recordare cetera: quam cito senatum illo die, facta sortitione, coëgerim; quam multa de te verba fecerim, quum tu ipse mihi dixisti, orationem meam non solum in te honorificam, sed etiam in collegas tuos contumeliosam fuisse. Iam illud senatus consultum, quod eo die factum est, ea praescriptione est, ut, dum id exstabit, officium meum in te obscurum esse non possit. Postea vero, quam profectus es, velim recordere, quae ego de te in senatu egerim; quae in concionibus dixerim; quas ad te literas miserim. Quae quum omnia collegeris, tu ipse velim iudices, satisne videatur his omnibus rebus tuus adventus, quum proxime Romam venisti, mutue respondisse.

Quod scribis de reconciliata nostra gratia; non intelligo, cur reconciliatam esse dicas, quae numquam immutata est.

Quod scribis, non oportuisse Metellum fratrem tuum, ob dictum, a me oppugnari: primum, hoc velim existimes, animum mihi istum tuum vehementer probari; et fraternam plenam humanitatis ac pietatis voluntatem: deinde, si qua ego in re fratri tuo, rei publicae causa, restiterim,

cia per cagion tua, mi riputeresti poco sincero; ch'ebbi in così volere le mie ragioni; e di quella mia risoluzione colgo ogni dì frutto e diletto maggiore. Ben dico questo: che com'ebbi rinunziata davanti al popolo la provincia, mi posi subito a pensare, come potessi riporla nelle tue mani. Niente dico della estrazione de' nostri nomi; solo voglio, che non ti sfugga niente essersi fatto in quella faccenda senza mia saputa. Rammenta le altre cose; con quanta sollecitudine, seguìta la estrazione, ho radunato in quel giorno stesso il senato; quanto a lungo ho parlato di te, avendomi tu stesso detto, che il mio discorso fu non solo onorevolissimo per te, ma eziandio ingiurioso a' tuoi colleghi. Già il decreto fatto in quel giorno dal senato è in tali termini scritto, che per quanto tempo avverrà che duri, non mai potrà essere oscuro il mio buon volere verso di te. E vorrei che ti ricordassi quello che, dappoi che sei partito, ho detto di te in senato, quello che davanti al popolo, e le lettere che ti ho scritte. Come avrai sommato tutto questo, bramo che giudichi tu stesso, se ti sembri, che la tua venuta, quando sei giunto ultimamente a Roma, abbia a tutto questo bastevolmente corrisposto.

Dove scrivi della *nostra riconciliata amicizia*, non intendo perchè tu la dica riconciliata, quando non fu rotta giammai.

E dove scrivi, che non occorreva, che per una sola parola detta io mi scagliassi contro tuo fratello Metello, primieramente ti prego di credere che lodo sommamente codesto animo tuo, ed il cuore fraterno pieno di umanità e di amorevolezza; dipoi che, se in alcuna cosa ho resistito a

4

ut mihi ignoscas; tam enim sum amicus rei publicae, quam qui maxime; si vero meam salutem contra illius impetum in me crudelissimum defenderim, satis habeas, nihil me etiam tecum de tui fratris iniuria conqueri. Quem ego quum comperissem omnem sui tribunatus conatum in meam perniciem parare atque meditari, egi cum Clodia, uxore tua, et cum vestra sorore Mucia, cuius erga me studium pro Gn. Pompeii necessitudine, multis in rebus perspexeram, ut illum ab ea iniuria deterrerent. Atque ille, quod te audisse certo scio, pridie kal. Ianuar. qua iniuria nemo umquam in aliquo magistratu improbissimus civis affectus est, ea me consulem affecit, quum rem publicam conservassem; atque abeuntem magistratu concionis habendae potestate privavit; cuius i niuria mihi tamen honori summo fuit. Nam quum ille mihi nihil, nisi ut iurarem, permitteret, magna voce iuravi verissimum, pulcherrimumque iusiurandum; quod populus idem magna voce me vere iurasse iuravit. Hac accepta tam insigni iniuria, tamen illo ipso die misi ad Metellum communes amicos, qui agerent cum eo, ut de illa mente desisteret. Quibus ille respondit; sibi non esse integrum. Etenim paullo ante dixerat in concione, ei, qui in alios animadvertisset indicta causa, dicendi ipsi potestatem fieri non oportere. Hominem gravem, et civem egregium! qui, qua poena senatus, consensu bonorum omnium, eos affecerat, qui urbem

tuo fratello per conto della repubblica, tu mi voglia perdonare; perciocchè amo la repubblica, quant'altri mai; se poi ho difesa la mia salvezza contro l'impeto suo crudelissimo, che tu sia pago, se non mi querelo nemmeno con teco della soperchieria di tuo fratello. Il quale avendo io saputo che macchinava, e indirizzava tutto lo sforzo del suo tribunato alla mia rovina, mi adoperai con Clodia tua moglie, e con Mucia tua sorella, la cui benevolenza verso di me, per la mia stretta relazione con Pompeo, io aveva in parecchie occasioni conosciuta, acciocchè lo stornassero dal farmi ingiuria. Ed egli, il che so di certo esserti noto, l'ultimo giorno di dicembre, tale oltraggio fece a me console, a me che aveva salvata la repubblica, quale non fu mai fatto al più tristo cittadino in qualsivoglia magistrato; e nel mio uscire di carica, mi privò della facoltà di aringare al popolo; oltraggio che mi tornò per altro a sommo onore. Perciocchè non avendomi egli permesso se non se di giurare, pronunziai ad alta voce il più vero, il più bello dei giuramenti; ed il popolo ad alta voce giurò, ch'io aveva giurato il vero. Ricevuta un'ingiuria così solenne, nondimeno quello stesso dì mandai alcuni de'comuni amici, che trattassero con lui, acciocchè desistesse da quel proposito; a'quali rispose, che questo non era più in poter suo. Perciocchè poco prima avea detto dinanzi al popolo, non doversi a colui, che aveva punito altri senza ascoltarli, concedere la facoltà di parlare. Oh l'uomo grave! oh l'egregio cittadino! il quale di quella pena, con che aveva il senato, col consentimento di tutti i buoni, punito coloro, che avean voluto

incendere, magistratus, ac senatum trucidare, bellum maximum conflare voluissent, eadem dignum iudicaret eum, qui curiam caede, urbem incendiis, Italiam bello liberasset. Itaque ego Metello, fratri tuo, praesenti restiti. Nam in senatu kalendis Ianuariis sic cum eo de re publica disputavi, ut sentiret, sibi cum viro forti, et constanti esse pugnandum. Ante diem tertium nonas Ianuarias quum agere coepisset, tertio quoque verbo orationis suae me appellabat, mihi minabatur; neque illi quidquam deliberatius fuit, quam me, quacumque ratione posset, non iudicio, neque disceptatione, sed vi, atque impressione evertere. Huius ego temeritati si virtute, atque animo non restitissem, quis esset, qui me in consulatu non casu potius existimaret, quam consilio fortem fuisse? Haec si tu Metellum cogitare de me nescisti, debes existimare, te maximis de rebus a fratre esse celatum: sin autem aliquid impertivit tibi sui consilii, lenis a te, et facilis existimari debeo, qui nihil tecum de his ipsis rebus expostulem. Et si intelligis, non me dicto Metelli, ut scribis, sed consilio eius, animoque in me inimicissimo esse commotum, cognosce nunc humanitatem meam; si humanitas appellanda est in acerbissima iniuria remissio animi, ac dissolutio. Nulla est a me umquam sententia dicta in fratrem tuum; quotiescumque aliquid est actum, sedens iis assensi, qui mihi

ardere la città, trucidare i magistrati ed il senato, accendere una guerra crudelissima, di quella medesima giudicava degno colui, che avea salvata la Curia dalla strage, la città dagl'incendj, l'Italia dalla guerra. Ho dunque resistito in faccia a tuo fratello. Perciocchè il primo di gennaio ho disputato in senato contro di lui in modo tale, ch'ebbe ad accorgersi, ch'egli avea preso a lottare con uomo forte e costante. Due giorni dopo, avendo egli cominciato ad aringare in senato, ad ogni terza parola del suo discorso mi chiamava a nome, mi minacciava, nè altro ebbe più tanto a cuore, quanto non per via di giudizio, nè di ragioni, ma sì con l'impeto e la violenza, comunque gli riuscisse, atterrarmi. Se alla costui tracotanza non avessi resistito con coraggio e fermezza, chi non istimerebbe ch'io mi fossi mostrato forte nel consolato piuttosto a caso, che per vigor di consiglio? Se tu non hai saputo codeste macchinazioni di Metello contro di me, devi pensare che tuo fratello ti ha celato cose della maggiore importanza; se poi ti comunicò alcuna parte de' suoi disegni, devi stimarmi dolce ed indulgente, che non ti fo nessun richiamo di tutto questo. E se comprendi, che io mi sono scosso, non già per una sola parola detta da Metello, ma sì per la intenzione, e l'animo suo malevolentissimo contro di me, conosci ora la mia bontà, se bontà chiamar si debbe in oltraggio cotanto atroce, la mollezza e lassatezza dell'animo. Non ho mai proposto cosa alcuna contro tuo fratello; tutte le volte, che fu presa qualche deliberazione, ho dato sedendo il mio assentimento a quelli che mi parvero più benignamente opinare.

lenissime sentire visi sunt. Addam et illud etiam, quod iam ego curare non debui, sed tamen fieri non moleste tuli, atque etiam, ut ita fieret, pro mea parte adiuvi: ut senatus consulto meus inimicus, quia tuus frater erat, sublevaretur. Quare ego non oppugnavi fratrem tuum, sed fratri tuo repugnavi: nec in te, ut scribis, animo fui mobili; sed ita stabili, ut in mea erga te voluntate, etiam desertus ab officiis tuis, permanerem.

Atque, hoc ipso tempore tibi paene minitanti nobis per literas, hoc rescribo, atque respondeo: Ego dolori tuo non solum ignosco, sed summam etiam laudem tribuo. Meus enim me sensus, quanta vis fraterni sit amoris, admonet. A te peto, ut tu quoque aequum te iudicem dolori meo praebeas: si acerbe, si crudeliter, si sine causa sum a tuis oppugnatus, ut statuas, mihi non modo non cedendum, sed etiam tuo, atque exercitus tui auxilio, in eiusmodi causa, utendum fuisse. Ego te mihi semper amicum esse volui: me ut tibi amicissimum esse intelligeres laboravi. Maneo in voluntate, et, quoad voles tu, permanebo; citiusque amore tui fratrem tuum odisse desinam, quam illius odio quidquam de nostra benivolentia detraham. Vale.

NOTE.

Anno 691, da Roma. Nega di aver dileggiato Metello in senato; non mancò mai a nessun uffizio di amicizia verso di lui;

Aggiungerò anche questo: benchè non dovessi curarmene, pure non mi è spiaciuto, ed ho anche aiutato dal canto mio, onde succedesse, che il mio nemico, perchè era tuo fratello, fosse meno malconcio nel decreto del senato. Non ho dunque assalito tuo fratello, ma gli ho resistito; nè sono stato d'animo, come scrivi, mobile verso di te, ma stabile anzi così, che anche abbandonato da'tuoi cortesi uffizii, ho perseverato nel mio buon volere verso di te.

Ed anche in questo tempo medesimo, in cui quasi mi minacci per lettera, questo ti rescrivo e rispondo; non solamente perdono al tuo dolore, ma il lodo eziandio moltissimo; perciocchè un eguale sentimento mi ricorda, quanta sia la forza del fraterno amore. Ben questo ti chiedo, che tu ti mostri giudice parimente giusto del dolor mio; e se acerbamente, se crudelmente, se senza ragione alcuna sono stato assalito da'tuoi, tu ti persuada, che non solamente io non doveva cedere, ma valermi anzi in siffatta occasione dell'aiuto tuo, e di quello del tuo esercito. Ho bramato sempre, che tu mi fossi amico; ho fatto ogni sforzo per farti comprendere, ch'io ti sono amicissimo. Sto fermo nello stesso volere, e ci starò fintantochè ti piacerà; e lascierò più presto per amor tuo di odiare tuo fratello, che per l'odio che gli porto detrarre un nonnulla dalla nostra benevolenza. Addio.

---

non assali suo fratello, ma assalito gli resistette; se gli riprotesta amico, fintantochè gli piacerà.

1. *I tuoi parenti*] Il fratello Metello, e Clodio, che ne avea sposata la sorella.

2. *Ho rinunziata la provincia*] Il governo della Gallia, preferendo di rimanersi a Roma.

3. *Senza mia saputa*] Questo luogo ha tratto Manuzio nel sospetto, che nel trarre a sorte le provincie Cicerone avesse assentito a qualche destrezza del suo collega, onde far toccare la Gallia a Metello.

4. *A' tuoi colleghi*] Gli altri Pretori.

5. *La tua venuta*] Metello, ucciso Catilina, prima di andare nella Gallia, era venuto a Roma.

6. *Clodia, tua moglie*] Donna impudica, infame, sorella di Clodio, soprannominata *Quadrantaria* da una specie di moneta vilissima, di cui si appagava ella per prezzo de' suoi favori. Avvelenò suo marito Metello, onde Quintiliano la chiamò *Quadrantaria Clytemnestra*. Avea cercato d'innamorare Cicerone e soppiantare Terenzia; vedi l'orazione pro *Caelio*.

XV.

P. SEXTIO L. F. PROQUAESTORI

Quum ad me Decius, libertus tuus, venisset, egissetque mecum, ut operam darem, ne tibi hoc tempore succederetur: quamquam illum hominem frugi, et tibi amicum existimabam, tamen, quod memoria tenebam, cuiusmodi ad me literas antea misisses, non satis credidi homini, tam valde esse mutatam voluntatem tuam. Sed postea quam et Cornelia tua Terentiam convenit, et ego cum Q. Cornelio sum locutus; adhibui diligentiam, quotiescumque senatus fuit, ut adessem, plurimumque in eo negotii habui, ut Q. Fufium, tribunum plebis, et ceteros, ad quos tu scripseras, cogerem potius mihi credere, quam tuis literis. Omnino res tota in mensem Ianuarium reiecta erat, sed facile obtinebatur.

7. *Sorella Mucia*] Allora moglie di Pompeo, poi ripudiata pe' suoi mali costumi.

8. *Il più bello dei giuramenti*] Ce lo ha conservato egli stesso: *rempublicam, atque urbem mea unius opera esse salvam.* Orat. in Pison.

9. *Senza ascoltarli*] Cicerone avea fatto strangolare nel carcere, senza ascoltar le loro difese, Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio, Cepario ec.; il che poi diede pretesto a Clodio per farlo esigliare.

10 *Proposto cosa alcuna*] Metello Nepote fu malconcio nel senato per alcune leggi ingiuste che avea proposte nel suo tribunato.

11. *Del tuo esercito*] Avvisa il celebre Wieland, che qui Cicerone voglia con ironico scherzo ridersi delle minacce di Metello; a me pare che la cosa sia detta seriamente; e che il tuono amico e tenero, con cui finisce la lettera, escluda ogni idea d' irrisione.

XV.

A PUBLIO SESTO, PROQUESTORE

Essendo venuto a me il tuo liberto Decio, ed avendomi pregato a far sì, che non ti fosse dato presentemente il successore, benchè il tenessi uomo dabbene ed amico tuo, nondimeno ricordandomi il tenore della tua lettera scrittami poco innanzi, non gli ho potuto credere abbastanza, che la tua volontà fosse cotanto cangiata. Ma dappoi, che la tua Cornelia visitò Terenzia e che mi sono abboccato con Quinto Cornelio, ho usata grande diligenza per essere presente tutte le volte che vi fu senato; e durai molta fatica per indurre Quinto Fufio, tribuno della plebe, e gli altri, a' quali avevi scritto, a prestar fede piuttosto a me, che alle tue lettere. Tutto l' affare fu rimesso al mese di gennaio, ma si otterrà facilmente l' intento.

Ego tua gratulatione commotus, quod ad me pridem scripseras, velle te bene evenire, quod de Crasso domum emissem: emi eam ipsam domum HS. XXXV, aliquanto post tuam gratulationem. Itaque nunc me scito tantum habere aeris alieni, ut cupiam coniurare, si qui recipiat. Sed partim odio inducti me excludunt, et aperte vindicem coniurationis oderunt: partim non credunt, et a me insidias metuunt; nec putant ei deesse nummos posse, qui ex obsidione faeneratores exemerit, et cui semissibus magna copia est. Ego autem meis rebus gestis hòc sum assecutus, ut bonum nomen existimer.

Domum tuam, atque aedificationem omnem perspexi, et vehementer probavi.

Antonium, etsi eius in me officia omnes desiderant, tamen in senatu gravissime, ac diligentissime defendi, senatumque vehementer oratione mea, atque auctoritate commovi.

Tu ad me velim literas crebrius mittas. Vale.

NOTE

Anno 691, verso il fine, da Roma. Si adoperò, perchè non fosse dato a Sestio il successore. Comperò la casa di Crasso e grandemente s' indebitò. In senato difese Antonio gagliardamente.

1. *Tue lettere*] Con le quali sollecitava, che gli si mandasse il successore.

2. *Cornelia*] Figlia di Publio Cornelio Scipione.

Mosso dalle tue congratulazioni, avendomi tu già da alcun tempo scritto di bramare che mi tornasse a bene l'aver comperata la casa di Crasso, l'ho effettivamente comperata per trecento cinquemila sesterzii, alquanti dì dopo le tue congratulazioni. Sappi pertanto che mi trovo indebitato così, che bramerei di entrare in qualche congiura, se ci fosse chi mi volesse accettare. Ma taluni, indotti da odio, mi escludono, ed odiano apertamente il punitore delle congiure; taluni non si fidano e temono d' insidie per parte mia; nè stimano poter mancare danari a colui che liberò gli usuraii dal pericolo di un assedio, e che ha gran copia di prestatori al sei per cento. Quanto a me, colle mie imprese ho guadagnato questo, che son creduto un buon pagatore.

Ho esaminata attentamente la tua casa e tutta la sua costruzione, e la ho molto approvata.

Antonio, benchè tutti il bramino più offizioso verso di me, pure l' ho difeso in senato con quanta ho mai potuto diligenza e gravità; e col discorso, colla mia autorità ho commosso il senato.

Bramo che tu mi mandi lettere più di frequente. Addio.

---

3. *Quinto Cornelio*] Fratello di Cornelia, moglie di Sestio.

4. *Fufio tribuno*] Soprannominato Caleno, inimicissimo di Cicerone.

5. *Casa di Crasso*] Magnificentissima; già fabbricata da Marco Livio Druso, e che fu successivamente di Crasso, di Cicerone, di Censorino, di Statilio Sisenna. Nella valutazione, cosa sempre incertissima, mi sono attenuto al Mongault.

XVI.

ATTICO S.

Teucris illa lentum sane negotium: neque Cornelius ad Terentiam postea rediit. Opinor, ad Considium, Axium, Selicium confugiendum est. Nam a Caecilio propinqui minore centesimis nummum movere non possunt. Sed, ut ad prima illa redeam, nihil ego illa impudentius, astutius, lentius vidi. Libertum mitto; Tito mandavi; σκήψεις, *atque* ἀναβολαί.

Sed nescio, an ταυτόματον ἡμῶν. *Nam mihi Pompeiani prodromi nuntiant, aperte Pompeium acturum, Antonio succedi oportere: eodemque tempore aget praetor ad populum. Res eiusmodi est, ut ego nec per bonorum, nec per popularem existimationem honeste possim hominem defendere: nec mihi libeat, quod vel maximum est. Etenim accedit hoc, quod totum cuiusmodi sit, mando tibi, ut perspicias. Libertum ego habeo, sane nequam hominem, Hilarum dico, ratiocinatorem, et clientem tuum. De eo mihi Valerius interpres nuntiat, Chiliusque se audisse scribit haec: esse hominem cum Antonio, Antonium porro in cogendis pecuniis dictitare, partem mihi quaeri, et a me custodem communis quaestus libertum esse missum. Non sum mediocriter commotus; neque tamen credidi; sed certe aliquid sermonis fuit. Totum investiga, cognosce,*

XVI.

AD ATTICO

Quella Teucride per verità è la stessa lentezza; nè Cornelio dipoi tornò a Terenzia. Converrà, credo, ricorrere a Considio, ad Assio, a Selicio; che da Cecilio gli stessi suoi parenti non ne possono trarre un soldo a meno del dodici per cento. Ma per tornare al già detto, non ho mai veduto niente di più impudente, di più astuto, di più lento di colei: *mando un liberto; ho commesso a Tito;* tutte tergiversazioni, dilazioni.

Ma non so, se il caso non mi abbia giovato più che il consiglio. Perciocchè le persone, mandate innanzi da Pompeo, mi arrecano ch'egli proporrà apertamente che si dia il successore ad Antonio; e nello stesso tempo il pretore ne tratterà davanti al popolo. La cosa è di tal maniera che non posso, avuto riguardo ai buoni, ed alla stima del popolo, difenderlo; e nè anche mi piace il farlo; il che vale più di tutto. Perciocchè si aggiunge una tal cosa, che ti raccomando di riscontrare in tutte le sue circostanze. Ho un liberto, uomo tristo, di nome Ilaro, fu ragioniere e cliente tuo. Valerio l'interprete mi avvisa, e lo stesso mi scrive Chilio di avere udito starsi colui presso Antonio; Antonio poi nel far danari andar dicendo, che una parte sta per mio conto, e che ho mandato un liberto a custodire il comun guadagno. Non mi sono mediocremente conturbato; nondimeno non ho creduta la cosa; ma certo si è tenuto qualche discorso. Guarda d'investigare il fatto; riconoscilo ben ad-

perspice, et nebulonem illum, si quo pacto potes, ex istis locis amove. Huius sermonis Valerius auctorem Gn. Plancium nominabat. Mando tibi plane, totum, ut videas, cuiusmodi sit.

Pompeium nobis amicissimum constat esse. Divortium Muciae vehementer probatur.

P. Clodium, Appii F. credo te audisse, cum veste muliebri deprehensum domi C. Caesaris, quum pro populo fieret, eumque per manus servulae servatum, et eductum; rem esse insigni infamia; quod te moleste ferre certo scio.

Quod praeterea ad te scribam, non habeo. Et mehercule eram conturbatior. Nam puer festivus, anagnostes noster, Sositheus decesserat, meque plus, quam servi mors debere videbatur, commoverat. Tu velim saepe ad nos scribas. Si rem nullam habebis, quod in buccam venerit scribito. Kal. Ianuar. M. Messala, M. Pisone coss.

NOTE

Anno 692, il dì primo di gennaio, da Roma. Lentezza di Teucride in un certo affare. Veda donde alcune male voci sparse a carico di Cicerone. Del divorzio di Pompeo; dell'incesto di Clodio; della morte di Sositeo, giovane schiavo, suo lettore.

1. *Quella Teucride*] Antonio, quegli che fu console con Cicerone, poi governatore della Macedonia. Sembra alludere alla sconfitta ch'ebbe costui dai Dardani. I Romani discendevano dai Troiani, ossia dai Teucri; e volendo accusarlo di codardìa, lo disse *Teucris*, invece che *Teucer*, cioè *romana* invece che *romano*, nel senso in cui Ennio disse: *O vere Phrygiae*

dentro; e se per alcun modo il puoi, scaccia quel briccone da codesti luoghi. Valerio nominava autore di questo discorso Gneo Plancio; ti raccomando assai di vedere come sta tutta la faccenda.

È fuor d'ogni dubbio che Pompeo mi è amicissimo. Il suo divorzio con Mucia è grandemente approvato.

Avrai udito, credo, che Publio Clodio, figlio di Appio, fu colto in abito da donna in casa di Giulio Cesare, mentre si facevano i sagrifizii pel popolo; e che fu salvato e condotto fuori a mano da una fantesca; lo scandalo essere grandissimo; e sono certo, che ne hai molta pena.

Non ho che altro scriverti. Per verità ho l'animo alquanto perturbato a motivo, che Sositeo, grazioso garzoncello, mio lettore, è mancato di vita; il che mi ha commosso più, che non sembrava dover fare la morte di uno schiavo. Ti raccomando di scrivermi con frequenza. Se non avrai di che, scrivi tutto quello che ti verrà alla bocca. Il dì primo di gennaio, essendo consoli Marco Messala e Marco Pisone.

---

non Phryges. Crede però lo Schütz, di cui seguo l'edizione, che si celi sotto quel *Teucris* una qualche donna doviziosa che avesse promesso di prestare a Cicerone qualche somma, qualora difendesse Antonio, che si volea richiamare dalla Macedonia pe'suoi infami ladronecci.

2. *Considio, Assio*] Usuraii.

3. *Cecilio*] Zio materno di Attico.

4. *Di colei*] Di Teucride, cioè di Antonio.

5. *Più che il consiglio*] Verso di Menandro: *spesso meglio servire la fortuna, che il consiglio.*

6. *Mandate innanzi da Pompeo*] Il quale tornava dalla guerra di Mitridate.

7. *Valerio l'interprete*] Quantunque quasi tutti, e certo i più colti romani intendessero e parlassero il greco, nondimeno, andando nella Grecia, si conducevano un interprete, essendo vietato loro di usare in pubblico altra lingua che la latina; ond'è che Cicerone fu rimproverato di avere aringato in greco nel senato di Siracusa, quando fu Questore in Sicilia.

8. *Una parte sta per mio conto*] Era toccata a Cicerone la Macedonia; egli la cedette al suo collega Antonio. Sembra probabilissimo che fosse corso tra loro un trattato segreto, per cui Antonio si fosse obbligato di passar nelle mani di Cicerone una

---

XVII.

C. ANTONIO M. F. IMPERATORI.

Etsi statueram nullas ad te literas mittere, nisi commendaticias, non quo eas intelligerem satis apud te valere: sed ne iis, qui me rogarent, aliquid de nostra coniunctione imminutum esse ostenderem: tamen, quum T. Pomponius, homo omnium meorum in te studiorum, ed officiorum maxime conscius, tui cupidus, nostri amantissimus, ad te proficisceretur, aliquid mihi scribendum putavi: praesertim quum aliter ipsi Pomponio satisfacere non possem. Ego si abs te summa officia desiderem, mirum nemini videri debeat. Omnia enim a me in te profecta sunt, quae ad tuum commodum, quae ad honorem, quae ad dignitatem pertinerent. Pro iis rebus nullam mihi abs te relatam esse gratiam, tu es optimus testis. Contra etiam esse aliquid abs te profectum, ex

certa somma; ed è forse per ciò che parlando di questo debito di Antonio, che non si doveva sapere, lo nomina sempre enigmaticamente.

9. *divorzio di Mucia*] Pompeo la ripudiò al suo ritorno dalla guerra Macedonica, sospettata di adulterio con Caio Cesare. Nel tempo della guerra civile Pompeo chiamava Cesare *Egisto*, come quello, che dopo di avergli sedotta la moglie, attentava eziandio alla sua vita.

10. *sagrifizii pel popolo*] Che si facevano alla *Dea Bona* per la salute del popolo romano. N'erano esclusi tutti gli uomini non solo, ma tutti gli animali maschi; e si velavano persino i quadri, dove ce ne fosse alcuno rappresentato.

XVII.

A CAIO ANTONIO

Benchè io mi fossi proposto di non più mandarti mie lettere, se non se di raccomandazione, non perchè io stimi valer esse molto presso di te, ma per non far conoscere a chi me ne chiedesse che siasi punto l'amicizia nostra scemata; nondimeno venendo a codesta volta Tito Pomponio, uomo, più che altri, consapevole di tutti i miei uffizii e tratti di amore verso di te, tuo benevogliente e mio amicissimo, ho stimato di doverti scrivere alcun che, massimamente non potendo soddisfare in altra guisa allo stesso Pomponio. Se io mi aspetto da te una somma corrispondenza di uffizii, non v'ha di che maravigliarsi. Da me ti è venuto tutto quello che spetta al tuo vantaggio, all'onor tuo, ed alla tua dignità. Che tu non mi abbi renduto per tutto questo nessun contraccambio, tu stesso ne sei il migliore testimonio. Anzi che da te mi sia venuto alcun che in contrario, ebbi ad

multis audivi. Nam comperisse me, non audeo dicere, ne forte id ipsum verbum ponam, quod abs te aiunt salse in me solere conferri. Sed ea, quae ad me delata sunt, malo te ex Pomponio, cui non minus molesta fuerunt, quam ex meis literis, cognoscere. Meus in te animus, quam singulari officio fuerit, et senatus, et populus Romanus testis est. Tu quam gratus erga me fueris, ipse existimare potes. Quantum mihi debeas, ceteri existiment. Ego quae tua causa antea feci, voluntate sum adductus, posteaque constantia. Sed reliqua, mihi crede, multo maius studium meum, maioremque gravitatem, et laborem desiderant. Quae ego si non profundere, ac perdere videbor: omnibus meis viribus sustinebo. Sin autem ingrata esse sentiam: non committam, ut tibi ipsi insanire videar. Ea, quae sint, et cuiusmodi, poteris ex Pomponio cognoscere.

Atque ipsum tibi Pomponium ita commendo, ut, quamquam ipsius causa confido te facturum esse omnia; tamen abs te hoc petam, ut, si quid in te residet amoris erga me, id omne in Pomponii negotio ostendas. Hoc mihi gratius facere nihil potes. Vale.

NOTE

Anno 692, da Roma. Si lagna che Antonio corrisponda scarsamente agli obblighi che ha con lui; e gli raccomanda l'affare di Attico.

1. *Caio Antonio*] Zio del famoso Marc'Antonio: collega di

udirlo da parecchi; che non oso dire l'ho scoperto per non usare per avventura quella espressione che sei solito, mi dicono, di lanciare spiritosamente contro di me. Ma le cose che mi sono state riferite, voglio che tu le sappi, piuttosto che dalle mie lettere, dallo stesso Pomponio, al quale non sono riuscite meno moleste. Quanto sia stato l'animo mio benevolo verso di te, n'è testimonio il senato ed il popolo romano; quanto tu me ne sia stato grato, il puoi tu stesso giudicare; di quanto tu mi rimanga debitore, il giudicarlo sia d'altri. Quello che per lo avanti ho fatto a tuo riguardo, l'ho fatto prima per inclinazione, poi per costanza. Le cose però che restano a farsi, mi addomandano, il credi, studio, gravità e fatica assai maggiore. Se mi párrà che tutto questo non sia gittato e sparso al vento, mi vi adoprerò con tutti i miei mezzi; se poi mi accorgerò che sia l'opera mia mal gradita, non farò ch'io sembri a te medesimo impazzare. Quali però, e di che modo sieno codeste cose, potrai saperle da Pomponio.

E ti raccomando in guisa lo stesso Pomponio, che quantunque confido che farai ogni cosa a riguardo di lui, nondimeno ti chiedo che, se ti rimane ancora alcun residuo di amore per me, tu mel dimostri tutto nell'affare che gli appartiene; non mi puoi fare cosa più grata. Addio.

Cicerone nel consolato. Vinto Catilina col mezzo di Petreio suo legato, era egli passato al governo della Macedonia, e quivi l'esercito lo aveva salutato *Imperatore*.

2. *Da me ti è venuta*] Cicerone gli avea ceduto il governo

della Macedonia; lo avea purgato dal sospetto di complicità con Catilina ec.

3. *alcun che in contrario*] Allude forse a quella voce che Antonio per avventura si era lasciata uscire di bocca, e che correva per tutta la Macedonia, una parte del danaro che Antonio rubava, starsi per conto di Cicerone.

4. *l' ho scoperto*] I nemici di Cicerone lo dileggiavano sovente per quella espressione che soleva usare nel tempo della

XVIII.

ATTICO S.

Accepi tuas tres iam epistolas, unam a M. Cornelio, quam Tribus Tabernis, ut opinor ei dedisti, alteram, quam mihi Canusinus tuus hospes reddidit, tertiam quam, ut scribis, ancoris sublatis, de phaselo dedisti, quae fuerunt omnes rhetorum. Pure loquuntur, quum humanitatis sparsae sale, tum insignes amoris notis. Quibus epistolis sum equidem abs te lacessitus ad scribendum; sed idcirco sum tardior, quod non invenio fidelem tabellarium. Quotus enim quisque est, qui epistolam paullo graviorem ferre possit, nisi eam pellectione relevarit? Accedit eo, quod mihi non est notum, ut quisque in Epirum proficiscatur. Ego enim te arbitror, caesis apud Amaltheam tuam victimis, statim esse ad Sicyonem oppugnandum profectum. Neque tamen id ipsum certum habeo, quando ad Antonium proficiscare, aut quid in Epiro temporis ponas. Ita neque Achaicis hominibus, neque Epiroticis paullo liberiores literas committere audeo. Sunt autem post discessum a me tuum res dignae literis

congiura di Catilina, *comperi, ho scoperto*, senza però che indicasse le fonti, donde gli venivano le notizie; fonti, che forse non avrebbe potuto cautamente manifestare.

5. *che restano*] Si trattava allora di richiamare Antonio dalla Macedonia, di accusarlo di concussione ec. L'opera e la lingua di Cicerone gli diventavano necessarie. Si sa che da lì a tre anni Antonio fu accusato e cacciato in bando.

XVIII.

AD ATTICO

Ho già ricevute le tue tre lettere; una da Marco Cornelio che gli hai, credo, consegnata a Tre-Taberne; l'altra che mi recò quel tuo ospite Canusino; la terza che mi hai mandata, come scrivi, dal barchetto, appena levata l'ancora; le quali tutte furono da bravo retore. La lingua n'è pura, sono asperse di fiore di gentilezza, e ricche di segni di amore. Con le quali lettere, per verità, mi provochi a scriverti; ma sono alquanto tardo, perchè non trovo un messaggiero fedele. Quanti v'ha che portar sappiano una lettera di qualche peso, e non se la rendano più leggiera preleggendola? Si aggiunge, che non so quando taluno parta per l'Epiro. Perciocchè penso che tu, scannate nella tua Amaltea le vittime, ti sia subito partito ad assediare Sicione. E non so nè anche questo di certo, quando ti recherai ad Antonio, o quanto tempo impiegherai nell'Epiro. Quindi non oso affidar lettere alcun poco libere nè a quelli dell'Acaia, nè a quelli dell'Epiro. Vi sono poi, dopo che mi hai lasciato, cose degne d'esserti scritte, ma

nostris, sed non committendae eiusmodi periculo, ut aut interire, aut aperiri, aut intercipi possint.

Primum igitur scito, primum me non esse rogatum sententiam, praepositumque esse nobis pacificatorem Allobrogum, idque admurmurante senatu, neque me invito esse factum. Sum enim et ab observando homine perverso liber, et ad dignitatem in re publica retinendam contra illius voluntatem solutus: et ille secundus in dicendo locus habet auctoritatem paene principis, et voluntatem non nimis devinctam beneficio consulis. Tertius est Catulus, quartus (si etiam hoc quaeris) Hortensius. Consul autem ipse parvo animo et pravo, tantum cavillator genere illo moroso, quod etiam sine dicacitate ridetur, facie magis, quam facetiis ridiculus; nihil agens cum re publica, seiunctus ab optimatibus; a quo nihil speres boni rei publicae, quia non vult, nihil metuas mali, quia non audet. Eius autem collega et in me perhonorificus, et partium studiosus, ac defensor bonarum. Quinimmo leviter inter se dissident.

Sed vereor, ne hoc, quod infectum est, serpat longius. Credo enim te audisse, quum apud Caesarem pro populo fieret, venisse eo muliebri vestitu virum; ideoque sacrificium quum virgines instaurassent, mentionem a Q. Cornificio in senatu factam: (is fuit princeps; ne tu forte aliquem nostrum putes) postea rem ex senatus con-

non da metterle al rischio che le lettere o si perdano, o sieno aperte, o intercettate.

Sappi dunque innanzi tutto, che non sono stato il primo, cui si chiedesse il parere, e che mi fu preferito il pacificatore degli Allobrogi; il che accadde non senza mormorio del senato, non però contro mia voglia. Perciocchè in questo modo sono sciolto da ogni riguardo verso un uomo perverso, e sono libero di conservare la mia dignità nella repubblica a suo dispetto; e quel secondo luogo a parlare ha quasi l'autorità del primo, e la volontà non è troppo legata dal benefizio del console. Il terzo fu Catulo; il quarto, se chiedi anche questo, Ortensio. Il console poi è di animo piccolo e maligno, non altro che motteggiatore in quel genere stucchevole che fa ridere anche senza frizzi, uomo più ridicolo per la faccia che per le facezie, niente curante della cosa pubblica, diviso dagli ottimati, e dal quale non hai che sperare di bene, perchè non vuole, nè che temere di male, perchè non osa. Il suo collega poi mi onora sommamente, ed è fautore e difensore del buon partito. Anzi v'ha tra loro qualche leggiero dissidio.

Ma temo, che ciò ch'è infetto, non vada serpeggiando più da lontano. Perciocchè credo che tu abbi inteso come, mentre si facevano i sagrifizii pel popolo in casa di Giulio Cesare, ci entrò un uomo vestito da donna; e che perciò essendo stati rifatti i sagrifizii dalle Vestali, Quinto Cornificio ne fe' menzione in senato; (e fu egli il primo a parlarne, acciocchè tu non creda per avventura che sia stato qualcuno di noi) che poi l'af-

sulto ad pontifices relatam, idque ab iis nefas esse decretum: deinde ex senatus consulto consules rogationem promulgasse; uxori Caesarem nuntium remisisse. In hac causa Piso, amicitia P. Clodii ductus, operam dat, ut ea rogatio, quam ipse fert, et fert ex senatus consulto et de religione, antiquetur. Messala vehementer adhuc agit severe. Boni viri precibus Clodii removentur a causa; operae comparantur; nosmetipsi, qui Lycurgei a principio fuissemus, quotidie demitigamur. Instat et urget Cato. Quid multa? vereor, ne haec, neglecta a bonis, defensa ab improbis, magnorum rei publicae malorum causa sint.

Tuus autem ille amicus, (scin' quem dicam?) de quo tu ad me scripsisti, postea quam non auderet reprehendere, laudare coepisse, nos, ut ostendit, admodum diligit, amplectitur, amat, aperte laudat; occulte, sed ita, ut perspicuum sit, invidet. Nihil come, nihil simplex, nihil ἐν τοῖς πολιτικοῖς honestum, nihil illustre, nihil forte, nihil liberum. Sed haec ad te scribam alias subtilius. Nam neque adhuc mihi satis nota sunt: et huic terrae filio, nescio cui, committere epistolam tantis de rebus non audeo.

Provincias praetores nondum sortiti sunt. Res eodem est loci, quo reliquisti.

τοποθεσίαν, quam postulas, Miseni, et Puteolorum, includam orationi meae. A. d. III. *non.*

fare fu per decreto del senato rimesso a' Pontefici, e che questi pronunziarono, esservi sacrilegio; indi che i consoli, per altro decreto, lo portarono al popolo; che Cesare mandò alla moglie il libello del ripudio. In questa causa Pisone, tratto dall'amicizia per Publio Clodio, mette ogni opera, affinchè quella proposta, ch'egli stesso fa, e fa per decreto del senato e in materia di religione, sia rigettata. Messala sino ad ora si diporta con grande severità. I buoni per le preghiere di Clodio abbandonano la causa; si allestisce gente prezzolata; io stesso, che fui da prima un Licurgo, ogni dì più mi vado mitigando. Catone sollecita, incalza. Che più? temo che codeste cose, neglette dai buoni, difese dai tristi, non sieno cagione alla repubblica di gravi mali.

Quel tuo amico poi, sai chi vo' dire, quello, del quale mi hai scritto che, poi che non osava riprendermi, si era messo a lodarmi, mi vuole, come fa vista, gran bene, mi abbraccia, mi careggia, mi loda pubblicamente; ma occultamente, così però che ognuno se ne avvede, m'invidia; niente di affabile, niente di schietto, negli affari nessun amore del retto, non grandezza, non forza, non libertà. Ma te ne scriverò più per minuto un'altra volta; chè le son cose che non mi sono ancora note bastantemente; nè mi arrischio di fidar lettere di tanta importanza a cotestui, che non so chi sia.

I Pretori non hanno ancora estratte a sorte le provincie; la cosa è tuttavia come l'hai lasciata.

La descrizione, che brami, del Miseno e di Pozzuoli, la inserirò nella mia orazione. Anch'io mi

Decemb. mendose fuisse animadverteram. Quae laudas ex orationibus, mihi crede, valde mihi placebant; sed non audebam antea dicere. Nunc vero, quod a te probata sunt, multo mihi ἀττικώτερα *videntur. In illam orationem Metellinam addidi quaedam. Liber tibi mittetur; quoniam te amor nostri* φιλορήτορα *reddidit.*

Novi tibi quidnam scribam? quid? etiam. Messala consul Autronianam domum emit ꟾꟾS XXXVII. *Quid id ad me, inquies? tantum, quod ea emptione et nos bene emisse iudicati sumus: et homines intelligere coeperunt, licere amicorum facultatibus in emendo ad dignitatem aliquam pervenire.*

Teucris illa lentum negotium est, sed tamen est in spe. Tu insta, confice. A nobis liberiorem epistolam exspecta. VI *kalend. Febr. M. Messala, et M. Pisone coss.*

NOTE

Anno 692, li 25 di gennaio, da Roma. Risponde a tre lettere di Attico. Diversa indole de' due consoli Pisone e Messala. Incesto di Clodio. Occulta invidia di Pompeo. Delle provincie dei Pretori. Della casa comperata dal console Messala.

1. *Tre-Taberne*] Sulla Via Appia; ritiene tuttora lo stesso nome.

2. *Canusino*] Di Canusio, città dello stesso nome.

3. *scannate le vittime*] Scherza sul viaggio di Attico, il quale partiva per Sicione nell'Acaia a riscuoter de' danari che gli si contendevano; e lo paragona ad una spedizione militare che non s'intraprendeva, se non se fatti i consueti sagrifizii. *Amaltea*, nome di una delle ville di Attico, nell'Epiro, tratto dalla famosa capra Amaltea, nutrice di Giove, il cui corno simboleggiava l'abbondanza.

era accorto essersi messo erroneamente li ventitrè di dicembre. I luoghi delle mie orazioni, che lodi, a me pure, mel credi, piacevano assai; ma io non osava dirtelo prima; ora poi che gli approvi, mi sembrano atticissimi. Ho aggiunte alcune cose a quella contro Metello; il libro ti sarà spedito, poi che l'amore che mi porti, ti rendette passionato per l'eloquenza.

Che altro ho da scriverti di nuovo? ancora questo. Il console Messala comperò per trentasettemila sesterzii la casa di Autronio. Che t'importa, dirai? solamente che da questa compera si giudica che ho comperato bene ancor io; e che gli uomini cominciarono a comprendere, esser lecito, valendosi negli acquisti delle facoltà degli amici, salire a qualche dignità.

Quella Teucride è la stessa lentezza; tuttavolta non dispero. Tu insisti, finisci. Aspettati un'altra mia più libera. Li 25 di gennaio, essendo consoli Marco Messala e Marco Pisone.

---

4. *richiesto il primo*] Nel domandare i pareri in senato si soleva per tutto l'anno mantenere l'ordine seguito nella prima seduta, salvo che negli ultimi mesi i consoli designati per l'anno prossimo erano preferiti a tutti i consolari. Il console Pisone preferì Caio Pisone suo parente; Cicerone però era stato preferito a Catulo e ad Ortensio; di che poteva appagarsi.

5. *pacificatore degli Allobrogi*] Caio Calpurnio Pisone, il quale governando la Gallia Narbonese avea quetata qualche sommossa insorta colà. Il paese degli Allobrogi corrisponde alla Savoia ed al Delfinato.

6. *Il suo collega*] Marco Valerio Messala Niger.

7. *il libello di ripudio*] A sua moglie Pompea; dicendo, che la moglie di Cesare doveva essere esente non solo da colpa ma eziandio da sospetto.

8. *Licurgo*] Non il celebre legislatore, ma altro Licurgo oratore, che fu il flagello di tutti i malvagi, ed ebbe la polizia di Atene.

9. *Quel tuo amico*] Pompeo. Celio in una sua, che abbiamo tra le Ciceroniane, lo dipinge così: *egli suole altro pensare, ed altro dire; non ha però tanto ingegno, che non si scorga ciò che più brama.*

XIX.

ATTICO S.

Vereor, ne putidum sit scribere ad te, quam sim occupatus; sed tamen distinebar, ut huic vix tantulae epistolae tempus habuerim, atque id ereptum e summis occupationibus.

Prima concio Pompeii qualis fuisset, scripsi ad te antea. Non iucunda miseris, inanis improbis, beatis non grata, bonis non gravis. Itaque frigebat.

Tum Pisonis consulis impulsu levissimus tribunus plebis Fufius in concionem produxit Pompeium. Res agebatur in circo Flaminio; et erat in eo ipso loco illo die nundinarum πανήγυρις. Quaesivit ex eo, placeretne ei, iudices a praetore legi, quo consilio idem praetor uteretur. Id autem erat de Clodiana religione ab senatu constitutum. Tum Pompeius μαλ' ἀριστοκρατικῶς locutus est: senatusque auctoritatem sibi omnibus in rebus maximam videri, semperque visam esse respondit, et id multis verbis. Postea Messala consul in senatu de Pompeio quaesivit, quid de religione, et de promulgata rogatione sentiret. Lo-

10. *Metello*] Metello Nepote, fratello di Metello Celere. Tribuno della plebe nel consolato di Cicerone, si era scatenato contro di lui.

11. *esser lecito*] Non si può negare, che la massima qui spacciata non sia comoda; e forse troppo.

XIX.

AD ATTICO

Temo non puzzi di vanità scriverti quanto sono occupato, ma certo il sono tanto che appena ebbi tempo per questa letteruccia; e questo stesso rubato alle mie somme applicazioni.

Ti ho già scritto dianzi, quale si fu la prima aringa di Pompeo, non dilettosa ai miseri, fiacca contro i malvagi, non grata ai doviziosi, non grave a giudizio de'buoni; pertanto fredda.

Indi quel balordissimo tribuno della plebe Fufio, per impulso del console Pisone, trasse Pompeo ad aringare davanti al popolo. L'assemblea si teneva nel Circo Flaminio; e quel giorno c'era in quel medesimo luogo mercato. Gli chiese, s'egli era di avviso che il pretore nominasse i giudici, del cui consiglio si valesse. Questo era già stato decretato dal senato in proposito del sacrilegio di Clodio. Allora Pompeo parlò, favoreggiando gli Ottimati, e rispose, l'autorità del senato parergli ed essergli paruta sempre rispettabile per ogni conto; e ciò assai per le lunghe. Poscia in senato il console Messala ricercò Pompeo che pensasse del fatto di Clodio e della proposta al popolo.

cutus ita est in senatu, ut omnia illius ordinis consulta γενικῶς laudaret: mihique, ut assedit, dixit, se putare, satis ab se etiam de istis rebus esse responsum.

Crassus postea quam vidit illum excepisse laudem ex eo, quod suspicarentur homines ei consulatum meum placere, surrexit, ornatissimeque de meo consulatu locutus est; ut ita diceret, se, quod esset senator, quod civis, quod liber, quod viveret, mihi acceptum referre; quoties coniugem, quoties domum, quoties patriam videret, toties se beneficium meum videre. Quid multa? totum hunc locum, quem ego varie meis orationibus, quarum tu Aristarchus es, soleo pingere, de flamma, de ferro, (nosti illas ληκύθους) valde graviter pertexuit. Proxime Pompeium sedebam. Intellexi hominem moveri; utrum Crassum inire eam gratiam, quam ipse praetermisisset; an esse tantas res nostras, quae tam libenti senatu laudarentur, ab eo praesertim, qui mihi laudem illam eo minus deberet, quod meis omnibus literis in Pompeiana laude perstrictus esset.

Hic dies me valde Crasso adiunxit: et tamen, ab illo aperte, tecte quidquid est datum, libenter accepi. Ego autem ipse, dii boni! quo modo ἐνεπερπερευσάμην novo auditori Pompeio? si umquam mihi περίοδοι, si καμπαὶ, si ἐνθυμήματα, si κατασκευαὶ suppeditaverunt, isto tempore. Quid multa? clamores. Etenim haec erat ὑπόθεσις, de gravitate ordinis, de equestri concordia, de con-

Pompeo parlò in senato di maniera che lodò tutte le deliberazioni di quell'ordine; e sedutosi appresso di me, mi disse che gli pareva di essersi spiegato abbastanza intorno a tutte codeste cose.

Crasso, avvedutosi che Pompeo era stato applaudito, perchè si era creduto ch'egli approvasse il mio consolato, si levò, e ne parlò ne' termini più onorifici sino a dire, che s'egli era senatore, se cittadino, se libero, se viveva, n'era a me debitore; che quante volte vedeva la moglie, quante la casa, quante la patria, altrettante vedeva il mio benefizio. Che più? tutto quel luogo ch'io soglio variamente pennelleggiare nelle mie orazioni, delle quali sei l'Aristarco, del ferro, del fuoco (conosci codeste amplificazioni) egli lo intesse nel discorso con molta gravità. Io sedeva vicino a Pompeo; mi accorsi che l'uomo era inquieto non sapendo, se Crasso cercasse un merito ch'era stato trascurato da lui, o se veramente le cose da me operate fossero di tale importanza da essere lodate con tanta soddisfazione del senato, specialmente da colui che tanto meno mi doveva quella lode, quanto che in tutti i miei scritti io lo aveva, lodando Pompeo, alcun poco pizzicato.

Questo giorno mi strinse a Crasso grandemente; nondimeno accettai da Pompeo apertamente e con lieto viso ciò ch'egli avea detto di me velatamente. Io poi, giusti Dei! quale mi son mostrato a Pompeo, novello ascoltatore! S'ebbi giammai ricchezza di periodi, se di piegature, se di argomenti, se di conclusioni, fu in quel dì. Che più? plausi sopra plausi. Perciocchè il discorso si aggirava sulla gravità dell'ordine, sulla concordia

sensione Italiae, de intermortuis reliquiis coniurationis, de vilitate, de otio. Nosti iam in hac materia sonitus nostros: tanti fuerunt, ut ego eo brevior sim, quod eos usque istim exauditos putem.

Romanae autem se res sic habent. Senatus ἄρειος πάγος. *Nihil constantius, nihil severius, nihil fortius. Nam quum dies venisset rogationi ex senatus consulto ferendae, concursabant barbatuli iuvenes, totus ille grex Catilinae, duce filiola Curionis; et populum, ut antiquaret, rogabant. Piso autem consul, lator rogationis, idem erat dissuasor. Operae Clodianae pontes occuparant. Tabellae ministrabantur ita, ut nulla daretur* UTI ROGAS. *Hic tibi Rostra Cato advolat, convicium Pisoni consuli mirificum facit; si id est convicium, vox plena gravitatis, plena auctoritatis, plena denique salutis. Accedit eodem etiam noster Hortensius, multi praeterea boni. Insignis vero opera Favonii fuit. Hoc concursu optimatum comitia dimittuntur: Senatus vocatur. Quum decerneretur frequenti senatu, contra pugnante Pisone, ad pedes omnium singillatim accidente Clodio, ut consules populum cohortarentur ad rogationem accipiendam; homines ad* XV *Curioni nullum senatus consultum facienti assenserunt: ex altera parte facile* CCCC *fuerunt.*

de' cavalieri, sul consentimento di tutta Italia, sulle semisopite reliquie della congiura, sul basso prezzo de' viveri, sulla tranquillità. Già conosci gli strepiti, che meno in codeste materie; furono così grandi che sarò appunto più breve, perchè credo che tu ne abbi udito il rimbombo sino costà.

Le cose poi a Roma sono a questo modo. Il senato è un Areopago; non ci può essere niente di più costante, di più severo, di più forte. Perciocchè, venuto il giorno di proporre per decreto del senato l'affare al popolo, correva su e giù uno stormo di giovani sbarbatelli, tutta greggia di Catilina, condotti da quella femminuccia di Curione; e pregavano il popolo che rigettasse la proposta. Il console Pisone poi, che la faceva egli stesso, la dissuadeva. I mercenarii di Clodio avevano occupato i ponti; si distribuivano le tabelle in modo che non se ne desse nessuna coll' UTI ROGAS. Or qui Catone vola ai rostri, scaglia contro il console Pisone una fierissima invettiva, se invettiva può dirsi un'orazione piena di gravità, piena di autorità, piena di zelo della pubblica salute. Corse là pure il nostro Ortensio, e inoltre parecchi buoni. Fu poi sopra tutti esimia l'opera di Favonio. Per questo concorso di Ottimati i Comizii si sciolgono. Si convoca il senato. Essendosi pertanto proposto in pien senato, opponendosi Pisone, e gittandosi Clodio a' piedi, uno ad uno, di tutti, che i consoli esortassero il popolo ad accettare la proposta, quindici a un dipresso assentirono a Curione, il quale voleva che non si facesse alcun decreto; dall'altra parte furono comodamente da quattrocento. Il decreto fu preso. Al-

Acta res est. Fufius tribunus tum concessit. Clodius conciones miseras habebat, in quibus Lucullum, Hortensium, C. Pisonem, Messalam consulem contumeliose laedebat; me tantum comperisse omnia criminabatur. Senatus et de provinciis praetorum, et de legationibus, et de ceteris rebus decernebat, ut, ante quam rogatio lata esset, ne quid ageretur.

Habes res Romanas. Sed tamen etiam illud, quod non speraram, audi. Messala consul est egregius, fortis, constans, diligens, nostri laudator, amator, imitator. Ille alter uno vitio minus vitiosus; quod iners, quod somni plenus, quod imperitus, quod ἀπρακτότατος, *sed voluntate ità* καχέκτης, *ut Pompeium post illam concionem, qua ab eo senatus laudatus est, odisse coeperit. Itaque mirum in modum omnes a se bonos alienavit. Neque id magis amicitia Clodii adductus facit, quam studio perditarum rerum, atque partium. Sed habet sui similem in magistratibus ne-*
4 *minem. Praeter Fufium, bonis utimur tribunis plebis, Cornuto vero pseudo-Catone. Quid quaeris ?*

Nunc ut ad privata redeam, Τεῦκρις *promissa patravit. Tu mandata effice, quae recepisti. Quintus frater, qui Argiletani aedificii reliquum dodrantem emit H-S xxv, Tusculanum venditat ut, si possit, emat Pacilianam domum. Cum Lucceio in gratiam redi. Video hominem valde petiturire. Navabo operam. Tu, quid agas, ubi*

lora il tribuno Fufio si ritirò. Clodio andava tenendo misere concioni, nelle quali mordeva ingiuriosamente Lucullo, Ortensio, Caio Pisone e il console Messala; a me rinfacciava solamente quel mio *ho scoperto ogni cosa.* Il senato decretava che non si sarebbe trattato nè delle provincie de' pretori, nè delle ambascerie, nè di veruna altra cosa, se previamente non si fosse portato al popolo l'affare di Clodio.

Hai le cose di Roma. Nondimeno senti anche questa che non mi sarei immaginato giammai. Messala è console egregio, forte, costante, diligente; mi loda, mi ama, m'imita. L'altro console, un solo vizio lo fa essere meno vizioso; perchè è inerte, pieno di sonno, ignorante, inetto agli affari; però di animo sì tristo che prese ad odiare Pompeo dopo l'aringa, in cui aveva egli lodato il senato; quindi si alienò mirabilmente tutti i buoni. Nè fa ciò tanto indotto dall'amicizia per Clodio, quanto per inclinazione alle ribalderie ed ai partiti. Ma per verità in tutti i magistrati non v'ha uno che lo somigli. Eccetto Fufio, abbiamo buoni tribuni; in Cornuto poi un altro Catone. Che vuoi di più?

Ora per tornare alle cose private, quella Teucride mantenne la promessa. Tu compisci quello che hai preso a fare. Il fratello Quinto che comperò i tre quarti delle fabbriche presso l'Argileto per settecento venticinquemila sesterzii, cerca di vendere il Toscolano per acquistare, se il può, la casa di Pacilio. Riconciliati con Lucceio; vedo che l'uomo ne spasima di voglia; ci metterò tutta l'opera mia. Tiemmi accuratamente informato di

sis, cuiusmodi istae res sint, fac me quam diligentissime certiorem. Idibus Febr.

NOTE

Anno 692, da Roma. Della prima aringa in senato di Pompeo dopo il suo ritorno dalla guerra mitridatica; dell'altra davanti al popolo, specialmente nella causa di Clodio. Delle lodi date in senato da Crasso a Cicerone; discorso che questo vi tenne. Degli sforzi di Clodio, acciocchè l'affare suo non fosse portato al popolo. Di altre poche cose.

1. *la prima aringa di Pompeo*] Dopo il suo ritorno dalla guerra mitridatica.

2. *nel Circo Flaminio*] Posto fuori di Roma e dove si radunò il senato, acciocchè Pompeo, che in aspettazione del trionfo non poteva entrare in Roma, v'intervenisse.

3. *nominasse i giudici*] Ordinariamente si estraevano a sorte, ma nella gravità del caso Clodiano il senato decretò, che il pretore li nominasse, sperando che avrebbe scelto uomini integri, forti e irreprensibili.

4. *Aristarco*] Celebre grammatico, precettore di Tolomeo Laturo, di gusto fino così, che discerneva i versi gennini di Omero dagli spurii. In appresso il nome di Aristarco si applicò a tutti i critici acuti sì, ma saggi e giudiziosi; come quello di Zoilo a tutti i critici rabbiosi e temerarii.

5. *del ferro, del fuoco*] Delle stragi e degl'incendii meditati e minacciati da Catilina.

XX.

ATTICO S.

Asiam Quinto, suavissimo fratri, obtigisse audisti: non enim dubito, quin celerius tibi hoc rumor, quam ullius nostrum literae nuntiarint. Nunc quoniam et laudis avidissimi semper fuimus, et praeter ceteros φιλέλληνες et sumus, et habemur, et multorum odia, atque inimicitias rei-

ciò che fai, dove sei, come vanno le cose di costì. Il dì 13 di febbraio.

---

6. *novello uditore*] Pompeo, da molto tempo assente, udiva allora per la prima volta Cicerone parlare delle cose da lui operate nel suo consolato.

7. *Areopago*] Celebratissimo tribunale di Atene, famoso per integrità e severità.

8. *femminuccia di Curione*] Il testo ha: *filiola Curionis* per indicare la di lui effeminatezza e dissolutezza. Velleio disse di costui: *suae et alienae pudicitiae prodigus.*

7. *occupato i ponti*] Ponti di legno molto stretti, su' quali doveano passare i votanti. All'ingresso ricevevano due tabelle, una segnata U. R., *Uti Rogas*, cioè approvo come proponi; l'altra segnata A., *Antiquo*, cioè rigetto.

10. *ho scoperto ogni cosa*] Frase, che usò frequentemente Cicerone al tempo della congiura di Catilina, senza però voler indicare gli autori delle notizie che gli pervenivano; di che poi gli fu fatto gran carico.

11. *delle ambascerie*] Nel mese di febbraio il senato si radunava quasi ogni giorno per dare ascolto agli ambasciatori delle diverse nazioni.

12. *Argileto*] Quartiere di Roma presso il colle Palatino.

XX.

AD ATTICO

Devi aver inteso, che il governo dell'Asia è toccato al soavissimo fratello mio Quinto; perocchè non dubito che la pubblica voce non te lo abbia annunziato più presto che le lettere di alcun di noi. Ora, perchè fummo sempre avidissimi di lode, ed amiamo e siamo in concetto di amare i

publicae causa suscepimus; παντοίης ἀρετῆς μιμνήσκεο, *curaque et effice, ut ab omnibus et laudemur et amemur. His de rebus plura ad te in ea epistola scribam, quam ipsi Quinto dabo.*

Tu me, velim, certiorem facias, quid de meis mandatis egeris, atque etiam quid de tuo negotio. Nam ut Brundisio profectus es, nullae mihi abs te sunt redditae literae. Valde haveo scire quid agas. Idib. Mart.

NOTE

Anno 692, li quindici di marzo, da Roma. È toccato a Quinto il governo dell'Asia. Gli scriva e di ciò che gli ha commesso, e del proprio affare di lui.

1. *governo dell'Asia*] Comprendeva pressocchè tutta l'Asia minore, tranne alcune provincie che facevan parte del governo della Cilicia.

2. *amare i Greci*] Le principali città dell'Asia minore erano

---

XXI.

ATTICO S.

Quaeris ex me, quid acciderit de iudicio, quod tam praeter opinionem omnium factum sit: et simul vis scire, quo modo ego minus, quam soleam, proeliatus sim: respondebo tibi ὕστερον πρότερον, Ὁμηρικῶς. *Ego enim, quam diu senatus auctoritas mihi defendenda fuit, sic acriter, et vehementer proeliatus sum, ut clamor, concursusque maxima cum mea laude fierent. Quod si*

Greci sopra tutti ed abbiamo per cagione della repubblica incontrato l'odio e le nimicizie di molti, richiama tutta la tua prodezza, e procura e ti adopera, acciocchè ognuno ci lodi ed ami. Ma di questo più a lungo nella lettera che consegnerò a Quinto stesso.

Bramo che tu mi mandi che fatto hai quanto alle mie commissioni, che eziandio nell'affar tuo; perocchè da indi in poi che sei partito da Brindisi, non mi son più venute tue lettere. Ho gran voglia di sapere che ti stai facendo. Li 15 di marzo.

---

abitate da coloni greci che vi avean portato lingua, costumi, religione. Cicerone avea dimorato parecchi anni in Grecia, e vi avea frequentate le scuole de' più valenti maestri.

3. *la tua prodezza*] Così Achille ad Ettore in Omero, accingendosi a combatterlo. Quinto avea nominato Attico suo legato: e il nostro ben sapeva, quanto suo fratello abbisognasse de'consigli di un tal uomo; se non che Attico non accettò.

4. *nell'affar tuo*] Forse dei denari che gli dovevano i Sicioni.

XXI.

AD ATTICO

Mi ricerchi, come fu di quel giudizio, avvenuto tanto contro la comune estimazione; e insieme vuoi sapere, perchè io abbia meno battagliato che non soglio. Ti risponderò con ordine inverso, alla Omerica. Sino a tanto ch'ebbi a difendere l'autorità del senato, ho battagliato fieramente, gagliardamente così, che ci furono plausi clamorosi e concorrimenti di gente con mia grandissima lode. Che

tibi umquam sum visus in re publica fortis, certe me in illa causa admiratus esses. Quum enim ille ad conciones confugisset, in iisque meo nomine ad invidiam uteretur, dii immortales! quas ego pugnas, et quantas strages edidi? quos impetus iu Pisonem, in Curionem, in totam illam manum feci? quo modo sum insectatus levitatem senum, libidinem iuventutis? saepe, ita me dii iuveut! te non solum auctorem consiliorum meorum, verum etiam spectatorem pugnarum mirificarum desideravi. Postea vero quam Hortensius excogitavit, ut legem de religione Fufius tribunus plebis ferret; in qua nihil aliud a consulari rogatione differebat, nisi iudicum genus; (in eo autem erant omuia) pugnavitque, ut ita fieret: quod et sibi, èt aliis persuaserat, nullis illum iudicibus effugere posse: contraxi vela, perspicieus inopiam iudicum; neque dixi quicquam pro testimonio, nisi quod erat ita notum, atque testatum, ut non possem praeterire.

Itaque, si causam quaeris absolutionis, (ut iam πρὸς τὸ πρότερον *revertar) egestas iudicum fuit, et turpido. Id autem ut accideret, commissum est Hortensii consilio: qui dum veritus est, ne Fufius ei legi intercederet, quae ex senatus consulto ferebatur, nou vidit illud, satius esse, illum in infamia relinqui ac sordibus, quam infirmo iudicio committi. Sed ductus odio properavit rem deducere in iudicium; quum illum*

se ti sono mai sembrato forte nelle cose spettanti alla repubblica, certo mi avresti ammirato in codeste occasioni. Perciocchè essendosi colui rifuggito alle concioni popolari, e quivi adoperandosi a far odioso il mio nome, che guerra feci, gran dei! che immense stragi! come mi sono lanciato contro Pisone, contro Curione, contro tutta quella ciurmaglia! in che modo mi scagliai contro la leggerezza de'vecchii, la dissolutezza de' giovani! Sovente, in fede mia, ti ho bramato non solo autore de' miei consigli, ma spettatore de' miei mirabili combattimenti. Ma poi che venne in mente ad Ortensio che il tribuno della plebe Fufio proponesse al popolo una legge intorno al sacrilegio di Clodio, nella quale non c'era altra discordanza da quella proposta dai consoli, se non che quanto alla qualità dei giudici (nel che però consisteva il tutto), e combattè fieramente, acciocchè così fosse fatto, avendosi fitto in capo a sè ed agli altri, che colui non potesse sotto nessuna sorta di giudici scampare, ammainai le vele, conoscendo la miseria dei giudici; ed introdotto testimonio niente dissi più di quello ch'era già noto e provato così, che io nol poteva trasandare.

Se pertanto chiedi il motivo dell'assoluzione (per tornare al tuo primo quesito) fu la miseria e la turpitudine dei giudici. Che poi questo accadesse, colpa ne fu il consiglio di Ortensio; il quale, mentre temette che Fufio si opponesse alla legge che il senato proponeva, non si avvidde esser meglio lasciar colui nell'infamia e nel lordume, che consegnarlo a giudici mal fermi. Ma spinto dall'odio si affrettò di trar l'affare in giudizio,

plumbeo gladio iugulatum iri tamen diceret. Sed iudicium, si quaeris quale fuerit; incredibili exitu; sic, uti nunc ex eventu ab aliis, a me tamen ex ipso initio consilium Hortensii reprehendatur. Nam ut reiectio facta est clamoribus maximis; quum accusator, tamquam censor bonus, homines nequissimos reiiceret: reus tamquam clemens lanista, frugalissimum quemque secerneret; ut primum iudices consederunt, valde diffidere boni coeperunt. Non enim umquam turpior in ludo talario consessus fuit, maculosi senatores, nudi equites, tribuni non tam aerati, quam, ut appellantur, aerarii. Pauci tamen boni inerant, quos reiectione fugare ille non potuerat; qui maesti inter sui dissimiles, et maerentes sedebant, et contagione turpitudinis vehementer permovebantur. Hic, ut quaeque res ad consilium primis postulationibus referebatur, incredibilis erat severitas, nulla varietate sententiarum: nihil impetrarat reus: plus accusatori dabatur, quam postulabat; triumphabat (quid quaeris?) Hortensius se vidisse tantum: nemo erat, qui illum reum, ac non millies condemnatum arbitraretur. Me vero teste producto, credo te, ex acclamatione Clodii advocatorum, audisse, quae consurrectio iudicum facta sit, ut me circumsteterint, ut aperte iugula sua pro meo capite P. Clodio ostentarint. Quae mihi res mul-

spacciando sempre, che colui sarebbe rimasto trafitto anche con una spada di piombo. Se poi chiedi quale sia stato il giudizio, l'esito veramente n'è incredibile; in guisa però che dove gli altri biasimano il consiglio di Ortensio dall'accaduto, io lo aveva già biasimato sin dal principio. Percioechè, come fu fatto il rifiuto dei giudici con grandissimi schiamazzi, mentre l'accusatore, qual buon censore, rifiutava i più tristi, e l'accusato, come usa il clemente maestro de'gladiatori, rifiutava ogni uomo dabbene, tosto che i giudici sedettero, cominciarono i buoni a diffidare. Certo nè anche là, dove si giuoca a'dadi, s'è veduto consesso più turpe; senatori macchiati d'infamia, cavalieri ignudi, tribuni che non avean saputo conservare il proprio, custodi del pubblico danaro. C'erano dentro nondimeno alcuni pochi buoni, cui non avea colui potuto fugare col rifiuto; i quali mesti sedevansi, e dolenti tra colleghi tanto dissomiglianti, e cui perturbava grandemente il contatto della turpitudine. Quivi, secondo che nelle inchieste preliminari ogni articolo veniva riferito al consiglio, c'era incredibile severità, con nessuna discrepanza di pareri; l'accusato non aveva ottenuto niente; si concedeva all'accusatore più che non chiedeva. Che vuoi? Ortensio trionfava di aver veduto sì addentro; non ci era chi non tenesse colui reo e le mille volte condannato. Quando poi sono stato prodotto io qual testimonio, avrai, credo, inteso dalle grida dei fautori di Clodio, quale si fu l'alzata dei giudici; come mi accerchiarono, come apertamente mostrarono d'esser presti ad offerire le loro gole a Publio Clo-

to honorificentior visa est, quam aut illa, quum iurare tui cives Xenocratem testimonium dicentem prohibuerunt; aut quum tabulas Metelli Numidici, quum hae, ut mos est, circumferrentur, nostri iudices inspicere noluerunt; multo haec, inquam, nostra res maior. Itaque iudicum vocibus, quum ego sic ab iis, ut salus patriae, defenderer, fractus reus, et una patroni omnes conciderunt. Ad me autem eadem frequentia postridie convenit, quacum abiens consulatu sum domum reductus. Clamare praeclari Areopagitae, se non esse venturos, nisi praesidio constituto. Refertur ad consilium: una sola sententia praesidium non desideravit. Defertur res ad senatum; gravissime, ornatissime decernitur: laudantur iudices: datur negotium magistratibus: responsurum hominem nemo arbitrabatur. Ἔσπετε νῦν μοι μοῦσαι, ὅππως δὴ πρῶτον πῦρ ἔμπεσε. *Nosti Calvum, ex Nanneianis illum, illum laudatorem meum, de cuius oratione erga me honorifica ad te scripseram. Biduo per unum servum, et eum ex gladiatorio ludo, confecit totum negotium: arcessivit ad se, promisit, intercessit, dedit. Iam vero (o dii boni! rem perditam!) etiam noctes certarum mulierum, atque adolescentulorum nobilium introductiones nonnullis iudicibus pro mercedis cumulo fuerunt. Ita, summo discessu bonorum, pleno foro servorum, xxv iudices ita*

dio in mia difesa. La qual cosa mi è sembrata più onorifica assai che quando que' tuoi concittadini non vollero che Senocrate, facendo testimonianza, giurasse; o quando i nostri giudici ricusarono di gettar l'occhio su i quaderni di Metello Numidico, i quali, come si usa, si portavano in giro; sì, questa cosa, dico, fu più onorifica d'assai. Quindi vedendomi difeso dalle voci dei giudici, qual uomo che salvò la patria, il reo fu costernato, e insieme cadde il cuore a tutti i suoi protettori. Il dì appresso poi ci fu tanto concorso alla mia casa, quanto allor che vi fui ricondotto all'uscire del consolato. Gridavano gl'illustri Areopagiti che non sarebbono venuti a sedere, se non si assegnava loro una guardia. Se ne fa la proposta in consiglio; un solo voto non domanda la guardia. La cosa è portata al senato; la guardia è decretata colla maggiore gravità e onorevolezza; si lodano i giudici; i magistrati sono incaricati dell'esecuzione; nessuno stimava che l'uomo fosse per rispondere. *Muse dell'alto olimpo abitatrici, Mi dite voi, chi lanciò primo il dardo.* Conosci Calvo, quello dei Nanneiani, quel mio encomiatore, del cui onorifico discorso a mio riguardo ti ho già scritto. Costui, in due giorni, coll'opera di un solo schiavo, e questo tratto dal banco de' gladiatori, sbrigò tutta la faccenda; invitò a casa sua, promise, si fe' mallevadore, sborsò. Inoltre, santi Dei! eccesso d'infamia! anche le notti di alcune femmine, anche le introduzioni di alcuni nobili giovanetti furono a taluno de' giudici colmo di mercede. Così, ritiratasi la più parte dei buoni, essendo il foro ingombro di schiavi, nondimeno venticinque giu-

fortes tamen fuerunt, ut summo proposito periculo vel perire maluerint, quam perdere omnia; XXXI fuerunt, quos fames magis, quam fama commoveret. Quorum Catulus quum vidisset quemdam, Quid vos, inquit, praesidium a nobis postulabatis? an, ne nummi vobis eriperentur, timebatis? Habes, ut brevissime potui, genus iudicii, et causam absolutionis.

Quaeris deinceps, qui nunc sit status rerum, et qui meus. Rei publicae statum illum, quem tu meo consilio, ego divino confirmatum putabam, qui bonorum omnium coniunctione, et auctoritate consulatus mei fixus, et fundatus videbatur, nisi quis nos deus respexerit, elapsum scito esse de manibus uno hoc iudicio: si iudicium est, triginta homines populi Romani levissimos, ac nequissimos, nummulis acceptis, ius ac fas omne delere, et, quod omnes non modo homines, verum etiam pecudes factum esse sciant, id, Talnam, et Plautum, et Spongiam, et ceteras huiusmodi quisquilias statuere, numquam esse factum.

Sed tamen, ut te de re publica consoler, non ita ut sperarunt mali, tanto imposito rei publicae vulnere, alacris exultat improbitas in victoria. Nam plane ita putaverunt, quum religio, quum pudicitia, quum iudiciorum fides, quum senatus auctoritas concidisset, fore, ut aperte victrix nequitia, ac libido poenas ab optimo quoque peteret sui doloris, quem improbissimo

dici furono così forti che con un sommo pericolo davanti agli occhi preferirono di perire, piuttosto che mandar tutto a rovina ; e trentuno furono quelli, cui più la fame che la fama commosse. De' quali avendone Catulo veduto uno, gli disse, a che ci chiedevate una guardia ? temevate forse che vi si togliessero i danari ? Hai, quanto più brevemente ho potuto, la storia del giudizio ed il motivo dell'assoluzione.

Cerchi dipoi quale sia in presente lo stato degli affari e quale il mio. Lo stato della repubblica, che tu per mio, ed io per divino consiglio stimava rassodato, che pareva fermo e fondato sulla unione di tutti i buoni e su l'autorità del mio consolato, sappi, che se alcun Dio non ci protegge, egli ci è scappato dalle mani con questo solo giudizio ; se pure questo è giudizio, che trenta uomini i più balordi, i più tristi del popolo romano, insaccata poca moneta, sovvertano ogni ragione, ogni legge ; e quello, che non solo gli uomini, ma le bestie stesse sanno essersi commesso, Talna e Plauto e Spongia e simili ributti dichiarino che non è stato commesso mai.

Nondimeno per consolarti intorno al pubblico stato, l'improbità non esulta tanto lietamente nella vittoria, quanto se lo speravano i malvagi, poi ch' ebbero impressa nella repubblica così profonda ferita. Perciocchè si credettero esser certi che quando la religione, quando la pudicizia, quando l'integrità de' giudizii, quando l'autorità del senato fosse atterrata, avverrebbe, che la nequizia e la libidine, apertamente trionfando, si sarebbono vendicate su' migliori del dolore che

cuique inusserat severitas consulatus mei. Idem ego ille, (non enim mihi videor insolenter gloriari, quum de me apud te loquor, in ea praesertim epistola, quam nolo aliis legi) idem, inquam, ego recreavi afflictos animos bonorum, unumquemque confirmans, excitans. Insectandis vero, exagitandisque nummariis iudicibus, omnem omnibus studiosis, ac fautoribus illius victoriae παῤῥησίαν eripui; Pisonem consulem nulla in re consistere umquam sum passus; desponsam homini iam Syriam ademi; senatum ad pristinam suam severitatem revocavi, atque abiectum excitavi; Clodium praesentem fregi in senatu quum oratione perpetua, plenissima gravitatis, tum altercatione eiusmodi, ex qua licet pauca degustes. Nam cetera non possunt habere neque vim, neque venustatem, remoto illo studio contentionis, quem ἀγῶνα vos appellatis.

Nam, ut idib. Maii in senatum convenimus, rogatus ego sententiam, multa dixi de summa re publica, atque ille locus inductus a me est divinitus: « ne, una plaga accepta, Patres conscripti conciderent, ne deficerent; vulnus esse eiusmodi, quod mihi nec dissimulandum, nec pertimescendum videretur; ne aut metuendo ignavissimi, aut ignorando stultissimi iudicaremur. Bis absolutum esse Lentulum, bis Catilinam; hunc tertium iam esse a iudicibus in rem publicam immissum. Erras, Clodi, non te iudices urbi, sed carceri reservarunt; neque te retinere in civitate, sed exilio privare voluerunt. Quam-

avea fatto sentire a tutti gli scellerati la severità del mio consolato. Io però quello fui, (che non mi sembra di vantarmi insolentemente parlando teco di me, specialmente in una lettera che non voglio sia letta) io fui quello che rilevai gli animi abbattuti de' buoni, incoraggiando ed eccitando ciascuno. Nello scagliarmi poi ed inveire contro quei giudici corrotti, ho chiuso la bocca a quanti erano i partigiani e fautori di quella vittoria; non ho mai lasciato che il console Pisone fermasse il piede in checchessia; gli ho tolta la Siria che gli era stata promessa; ho richiamato il senato alla sua primiera severità, ed abbattuto il rilevai; e quivi ho schiacciato Clodio, ch'era presente, ora con distesa orazione, pienissima di gravità, ora con una specie di altercazione, di cui voglio che tu gusti alcuni pochi tratti; chè il rimanente, tolto via quello sforzo di contenzione che voi chiamate certame, non può avere nè forza, nè venustà.

Perciocchè, come fummo raccolti in senato li quindici di maggio, chiesto io del mio parere, parlai a lungo dello stato in generale della repubblica; e mirabilmente introdussi quel passo: *che ricevuta una piaga, non perciò i Padri coscritti si abbattessero, si perdessero di animo; tal'essere la ferita, che mi sembrava non doversi ella nè dissimulare, nè troppo temere, onde non essere tenuti, temendo, vilissimi, nè, ignorando, stoltissimi. Due volte essere stato assolto Lentulo, due Catilina; questi essere il terzo uomo che i giudici scagliano contro la repubblica. T'inganni, o Clodio; ti hanno i giudici non riserbato a Roma, ma sì alla carcere; nè ti han voluto ritenere in patria, ma*

obrem, Patres conscripti, erigite animos, retinete vestram dignitatem. Manet illa in re publica bonorum consensio; dolor accessit bonis viris; virtus non est imminuta; nihil est damni factum novi; sed, quod erat, inventum est. In unius hominis perditi iudicio plures similes reperti sunt. » *Sed quid ago? paene orationem in epistolam inclusi. Redeo ad altercationem. Surgit pulchellus puer; obiicit mihi, me ad Baias fuisse. -- Salsum: sed tam id quidem huic simile est, inquam, quam si dicas in operto fuisse. Quid, inquit, homini Arpinati cum aquis caldis? narra, inquam, patrono tuo, qui Arpinates aquas concupivit; nosti enim marinas. --- Quousque, inquit, hunc regem feremus? -- regem appellas, inquam, quum Rex tui mentionem nullam fecerit? ille autem Regis hereditatem spe devorarat. Domum, inquit, emisti. -- Non potes, inquam, dicere, iudices emisti. Iuranti, inquit, tibi non crediderunt. Mihi vero, inquam, XXV iudices crediderunt: XXXI, quoniam nummos ante acceperunt, tibi nihil crediderunt. Magnis clamoribus afflictus conticuit, et concidit.*

Noster autem status est hic. Apud bonos iidem sumus, quos reliquisti; apud sordem urbis, et faecem multo melius nunc, quam reliquisti. Nam et illud nobis non obest, videri nostrum testimonium non valuisse. Missus est sanguis invidiae sine dolore, atque etiam hoc magis, quod omnes illi fautores illius flagitii, rem manifestam redemptam esse a iudicibus confitentur. Accedit, quod

sì privare dell'esiglio. Pertanto riprendete animo, o Padri coscritti, conservate la vostra dignità. Dura sempre nella repubblica l'unione; grave doglia percosse i buoni, ma non è venuta meno la loro virtù; non si è ricevuto nuovo danno, ma si è scoperto quello che ci era; nel giudizio di un solo scellerato molti si son trovati simili a lui. Ma che fo io? in una lettera ho quasi rinchiusa un'orazione. Torno all'altercazione. Si alza il bel garzoncello; mi rinfaccia che sono stato a Baia -- egli è come se tu dicessi, che sono stato in luogo segreto -- che ha da fare un uomo d'Arpino con le acque termali? -- va, dissi, a contarlo a quel tuo protettore che bramò forte le acque di Arpino; e tu d'altra parte conosci le acque marine -- e sino a quando sopporteremo questo re? -- e tu parli di re, quando Re non ha fatta alcuna menzione di te? perciocchè colui si avea divorata colla speranza l'eredità di Marcio Re -- hai comperato, disse, un palagio -- non puoi, risposi, dire, hai comperati i giudici -- non hanno questi creduto al tuo giuramento -- trentuno non hanno creduto a te, poichè vollero il danaro avanti tratto. Oppresso da grandi schiamazzi tacque, e si atterrò.

Lo stato mio poi è questo. Presso i buoni sono quale mi hai lasciato; presso la lordura e la feccia della città meglio che quando mi hai lasciato. Perciocchè il sembrare che non abbia avuto alcun peso la mia testimonianza, non mi nuoce punto. Ho pagato un po' di sangue all'invidia, ma però senza dolore; e tanto più, quanto che gli stessi fautori di quella infamia confessano essere stata evidente la corruzione dei giudici. Si aggiunge,

illa concionalis hirudo aerarii, misera ac ieiuna plebecula, me ab hoc Magno unice diligi putat; et hercule multa et iucunda consuetudine coniuncti inter nos sumus, usque eo, ut nostri isti comissatores coniurationis, barbatuli iuvenes, illum in sermonibus Gnaeum Ciceronem appellent. Itaque et ludis, et gladiatoribus mirandas ἐπισημασίας *sine ulla pastoricia fistula auferebamus.*

Nunc est expectatio comitiorum, in quae omnibus invitis trudit noster Magnus Auli filium: atque in eo neque auctoritate, neque gratia pugnat, sed quibus Philippus omnia castella expugnari posse dicebat, in quae modo asellus onustus auro posset ascendere. Consul autem ille, Doterionis histrionis similis, suscepisse negotium dicitur, et domi divisores habere: quod ego non credo. Sed senatus consulta duo iam facta sunt odiosa, quae in consulem facta putantur, Catone et Domitio postulante; unum, ut apud magistratus inquiri liceret; alterum, ut qui domi divisores haberent, adversus rem publicam. Lurco autem tribunus plebis, qui, magistratum simul iniit, solutus est lege Aelia, et Fufia, ut legem de ambitu ferret; quam ille bono auspicio claudus homo promulgavit. Ita comitia in ante diem VI kal. Sext. dilata sunt. Novi est in lege hoc, ut, qui nummos in tribus pronuntiarit, si non dederit, impune sit:. sin dederit, ut quoad vivat,

che quella misera ed affamata plebaglia, che si vive di concioni, sanguisuga dell'erario, stima che io sia il prediletto di quel Grande; e certo siamo stretti l'uno all'altro con molta e gioconda intrinsichezza sino al segno che que' nostri campioncini della congiura, giovani sbarbatelli, il chiamano ne'loro discorsi *Gneo Cicerone*. Quindi agli spettacoli, a'giuochi de'gladiatori mi ho sempre portati via grandi applausi, senza alcun fischio di piva pastorale.

Ora stiamo attendendo i Comizii, ne'quali, a dispetto di tutti, il nostro Grande caccia avanti il figlio di Aulo; e fa forza non coll'autorità, nè col favore, ma con quell'armi con cui Filippo diceva potersi espugnare qualunque rocca, purchè vi potesse salir sopra un somarello carico d'oro. Dicesi poi che quel console, simile all'istrione Doterione, ne abbia tolta l'impresa e si tenga in casa i distributori del danaro; il che non credo. Ma già si son fatti dal senato, a proposta di Catone e di Domizio, due decreti alquanto odiosi e che si stiman fatti contro il console; uno, che sia lecito inquirire nelle case dei magistrati; l'altro, che chiunque tenga presso di sè distributori di danaro sia considerato nemico della repubblica. Lurcone poi è tribuno della plebe, il quale come prima prese l'uffizio, fu sciolto dalla legge Elia e dalla Fufia, acciocchè ne proponesse una contro l'ambito; che egli, comechè zoppo, promulgò con buoni auspizii. Quindi i Comizii si sono protratti sino ai ventisette di luglio. La legge ha questo di nuovo, che colui il quale avrà sparsa parola di danari per le tribù, se non gli avrà dati, sia esente da

singulis tribubus H - S ↀↀↀ *debeat. Dixi, hanc legem P. Clodium iam ante servasse: pronuntiare enim solitum esse, et non dare. Sed heus tu, videsne consulatum illum nostrum, quem Curio ante* ἀποθέωσιν *vocabat, si hic factus erit, fabulam mimum futurum? quare, ut opinor* φιλοσοφητέον, *id quod tu facis, et istos consulatus non flocci facteon.*

Quod ad me scribis, te in Asiam statuisse non ire: equidem mallem, ut ires: ac vereor, ne quid in ista re minus commode fiat. Sed tamen non possum reprehendere consilium tuum, praesertim quum egomet in provinciam non sim profectus.

Epigrammatis tuis, quae in Amaltheo posuisti, contenti erimus, praesertim quum et Chilius nos reliquerit, et Archias nihil de me scripserit; ac vereor, ne, Lucullis quoniam Graecum poëma condidit, nunc ad Caecilianam fabulam spectet.

Antonio tuo nomine gratias egi; eamque epistolam Manlio dedi. Valde te venditavi. Ad te ideo antea rarius scripsi, quod non habebam idoneum, cui darem; nec satis sciebam, quo darem.

Cincius si quid ad me tui negotii detulerit, suscipiam. Sed nunc magis in suo est occupatus; in quo ego ei non desum.

Tu, si uno in loco es futurus, crebras a nobis literas exspecta; ast plures etiam ipse mit-

pena; se dati, debba pagare, sin che vive, ad ogni tribù tremila sesterzii. Dissi allora che Clodio si era di già uniformato a quella legge, egli ch'è solito di promettere e non pagare. Ma tu, dimmi in grazia, non ti sembra che questo nostro consolato che Curione per l'addietro soleva chiamare una specie di apoteosi, sia per diventare, se Afranio sarà fatto console, un consolato da commedia? Per questo sono di opinione che convenga filosofare, come fai tu; e codesti consolati non istimarli un'acca.

Su quello che mi scrivi, che eri determinato di non andare in Asia, in vero bramerei che tu ci andassi; e temo che non ne venga qualche sconcio; nondimeno non so biasimare la tua risoluzione, tanto più che io stesso non sono andato alla mia provincia.

Mi contenterò di que' tuoi epigrammi che mettesti nell'Amaltea; tanto più che Chilio mi piantò lì; nè Archia scrisse una sillaba di me; e temo che avendo egli di già terminato il poema greco in lode dei Luculli, miri adesso a tesserne uno in lode di Cecilio Metello.

Ho ringraziato Antonio a tuo nome; e ne ho consegnata la lettera a Manlio. Ti ho fatto grandissimi elogi. Sin'ora non ti ho scritto che di rado, perchè non ebbi a chi dar le lettere; nè so abbastanza per qual luogo.

Se Cincio mi apporterà qualche tuo affare, lo assumerò; ma ora egli è occupato più che mai del suo, nel quale non gli manco.

Se fermerai il piede in un qualche luogo, aspettati mie lettere di frequente; ma tu mandane an-

tito. Velim ad me scribas, cuiusmodi sit Ἀμαλθεῖον *tuum, quo ornatu, qua* τοποθεσίᾳ; *et quae poëmata, quasque historias de* Ἀμαλθείᾳ *habes, ad me mittas. Lubet mihi facere in Arpinati. Ego tibi aliquid de meis scriptis mittam. Nihil erat absoluti.*

NOTE

Anno 692, in luglio, da Roma. Rende conto ad Attico della condotta che tenne nell'affare di Clodio, e come potè questi, contro la comune opinione, essere assolto; dello stato della repubblica cattivo, ma non disperato; dell'altercazione avuta in senato collo stesso Clodio; dello stato proprio; e di alcune altre cose.

1. *quel giudizio*] Del sacrilegio di Clodio, il quale avea violati i misterii della Dea Bona, introducendosi vestito da donna nella casa di Cesare, dove si celebravano.

2. *alla Omerica*] Nè l'Iliade comincia dalla venuta de' Greci all'assedio di Troia, nè l'Odissea dalla partenza da Troia di Ulisse; e come Omero comincia dal raccontare i fatti posteriori, inserendovi di poi destramente anche i precedenti, così qui Cicerone risponda prima al secondo, indi al primo quesito di Attico con ordine inverso.

3. *qualità di giudici*] Fufio voleva i giudici ordinarii, facili per la loro povertà ad essere corrotti, il senato voleva giudici straordinariamente scelti per questo caso particolare.

4. *noto e provato*] Clodio allegava a sua difesa l'*alibi*, cioè, che al tempo del sacrilego attentato egli era a Interamne, luogo distante da Roma quindici miglia; Cicerone depose di aver veduto Clodio a Roma tre ore innanzi.

5. *con una spada di piombo*] Cioè, da qualunque giudice più meschino.

6. *qual buono Censore*] Potevano i Censori espellere dal senato e dall'ordine de' cavalieri chiunque si fosse mostrato indegno di appartenere a que' corpi. L'accusatore di Clodio era Lentulo.

7. *maestro de' gladiatori*] Colui, che noleggiava i gladiatori pegli spettacoli, esponeva primieramente i più tristi.

8. *custodi del pubblico tesoro*] Non mi è riuscito di poter conservare nella versione il giuoco di parole, qual è nel testo.

cor più. Vorrei che mi scrivessi, com'è ordinata la tua Amaltea, come l'hai ornata, come distribuita; e mi mandassi i versi e le storie che hai spettanti a quel luogo; amo di fare una cosa somigliante nell'Arpinate. Ti spedirò alcuni de'miei scritti; ma niente ho ancora di compiuto.

---

9. *fugare col rifiuto*] L'accusato e l'accusatore ne potevano rigettare un tal numero determinato e niente più.

10. *tuoi concittadini*] Scherzo per indicare, quanto eran cari ad Attico gli Ateniesi, tra' quali amava di vivere. Aveva Attico ricusata l' offertagli cittadinanza ateniese, per non perdere la romana.

11. *Senocrate*] Discepolo di Platone, più filosofo pe' costumi che per la dottrina.

12. *Metello*] Il numidico, vincitore di Jugurta.

13. *Muse*] Così Omero.

14. *Calvo*] Marco Licinio Crasso, detto il Calvo, perchè avea comperato all'asta i beni di Nanneio, proscritto da Silla, valendosi del nome di uno de' Licinii Calvi.

15. *il bel garzoncello*] Bello, e perchè apparteneva al ramo de' Clodiani, detti *Pulcri*, e perchè egli stesso era bellino più che si convenisse ad uomo.

16. *Baia*] Luogo, dove sotto il pretesto delle acque termali *libidines, amores, adulteria, comessationes, cantus, et symphoniae audiebantur.* Cic. pro Coelio.

17. *luogo secreto*] Tocca i misterii della Dea Bona violati da Clodio, il quale si era introdotto furtivamente nella casa di Cesare.

18. *tuo protettore*] Una delle sorelle di Clodio, moglie di Metello Celere, i cui raggiri ed intrighi aveano contribuito a salvare Clodio.

19. *acque di Arpino*] Avea colei tentato di soppiantare Terenzia e sposare Cicerone.

20. *acque marine*] Clodio, da giovanetto, era stato preso dai pirati; e lo stesso Cicerone *de Aruspic. responsis* ebbe a dire di lui: *atque ibi piratarum contumelias perpessus, etiam Cilicum libidines, barbarorumque satiavit.*

21. *quando Re non fece*] Quinto Marcio Re, che, marito di

Terenzia, sorella di Clodio, ommise affatto di nominarlo nel suo testamento.

22. *Gneo Cicerone*] Era *Gneo* il nome proprio di Pompeo. Così il Voltaire, ma in senso di lode, chiamava il celebre *Delille*, Publius Virgilius *Delille*.

23. *piva pastorale*] Il cui suono acuto non discorda molto dal fischio.

24. *figlio di Aulo*] Lucio Afranio; quel nominarlo *figlio di Aulo* sembra tratto di disprezzo.

25. *quel console*] Pisone.

26. *dalla legge Elia e dalla Fufia*] Leggi che prescrivevano alcune formole, onde prevenire le frodi che si usavano per farle adottare.

XXII.

ATTICO S.

Magna mihi varietas voluntatis, et dissimilitudo opinionis, ac iudicii Quinti fratris mei, demonstrata est ex literis tuis, in quibus ad me epistolarum illius exempla misisti. Qua ex re et molestia sum tanta affectus, quantam mihi meus amor summus erga utrumque vestrum afferre debuit; et admiratione, quidnam accidisset, quod afferret Quinto fratri meo, aut offensionem tam gravem, aut commutationem tantam voluntatis. Atque illud a me iam ante intelligebatur, quod te quoque ipsum discedentem a nobis suspicari videbam, subesse nescio quid opinionis incommodae, sauciumque eius animum insedisse quasdam odiosas suspiciones : quibus ego mederi quum cuperem antea saepe, et vehementius etiam post sortitionem provinciae, nec tantum intelligebam ei esse offensionis, quantum literae tuae declarant, nec tantum proficiebam, quantum vo-

27. *comechè zoppo*] Scherzo. I romani riguardavano qual tristo presagio una qualunque cosa fatta o proposta da persona viziata nel corpo.

28. *qualche sconcio*] Temeva che Quinto, privo dei consigli di Attico, per l'indole sua focosa non corresse talvolta oltre i limiti del dovere.

29. *epigrammi*] Pare che Attico avesse messe nella sua Biblioteca parecchie immagini d'uomini illustri, con epigrafi appropriate.

30. *Antonio*] Già collega di Cicerone nel consolato. Avea prestato utile servigio ad Attico nella di lui questione co'Sicionii.

XXII.

AD ATTICO

Dalla tua, nella quale mi mandi copia di quella di mio fratello, ho scorto essere avvenuto in lui grande mutamento di volontà, e discrepanza di parere e di giudizio. Il che mi ha colpito di tanto dolore, quanto recar me ne dovette il sommo affetto che porto ad amendue voi; e insieme di maraviglia, qual cosa fosse accaduta che generasse nell'animo di Quinto sì grave risentimento e sì grande tramutamento di volontà. Io m' era bensì accorto per lo avanti, ed aveva veduto te pure sospettarne nel dipartirsi da me che gli era entrato in capo non so qual molesto pensiero, e che gli si eran fitti nell'animo esulcerato alcuni odiosi sospetti; al che bramando io di rimediare spesso innanzi, e più intensamente ancora dopo l'estrazione delle provincie, nè mi pareva egli tanto inasprito, quanto mostrano le tue lettere, nè tanto io profittava, quanto avrei voluto. Non-

lebam. Sed tamen hoc me ipse consolabar, quod non dubitabam, quin te ille aut Dyrrhachii, aut in istis locis uspiam visurus esset. Quod quum accidisset, confidebam, ac mihi persuaseram fore, ut omnia placarentur inter vos non modo sermone, ac disputatione, sed conspectu ipso, congressuque vestro. Nam, quanta sit in Quinto fratre meo comitas, quanta iucunditas, quam mollis animus et ad accipiendam, et ad deponendam offensionem, nihil attinet me ad te, qui ea nosti, scribere. Sed accidit perincommode, quod eum nusquam vidisti. Valuit enim plus quod erat illi nonnullorum artificiis inculcatum quam aut officium, aut necessitudo, aut amor vester ille pristinus, qui plurimum valere debuit. Atque huius incommodi culpa ubi resideat, facilius possum existimare, quam scribere. Vereor enim, ne, dum defendam meos, non parcam tuis. Nam sic intelligo: ut nihil a domesticis vulneris factum sit, illud quidem, quod erat, eos certe sanare potuisse. Sed huiusce rei totius vitium, quod aliquanto etiam latius patet, quam videtur, praesenti tibi commodius exponam. De iis literis, quas ad te Thessalonica misit, et de sermonibus, quos ab illo et Romae apud amicos tuos, et in itinere habitos putas; ecquid tandem causae sit, ignoro: sed omnis in tua posita est humanitate mihi spes huius levandae molestiae. Nam, si ita statueris, et irritabiles animos esse optimorum saepe hominum, et eosdem placabiles; et esse hanc agilitatem, ut ita dicam, mol-

dimeno io mi consolava con questo, che io teneva per certo ch'egli avesse a vederti o in Durazzo o in alcun altro di codesti luoghi; il che accadendo, io confidava e mi persuadeva che tutto si sarebbe pacificato non solamente col discorrere e ragionare tra voi, ma con lo stesso vedervi ed abboccarvi insieme. Perciocchè quanta sia l'affabilità, quanta la piacevolezza, quanto molle e facile il cuore di mio fratello Quinto sì nel prendere che nel deporre lo sdegno, non occorre ch'io lo scriva a te, che il sai. Ma fu vera sventura che tu non l'abbi in nessun luogo veduto. Perciocchè potè più su l'animo suo quello che gli aveano inculcato gli artifizii di taluni, che il dovere, la parentela, o quel vostro amore primiero che avrebbe pur dovuto potere moltissimo. E in chi risieda la colpa di questo sconcio, il posso più facilmente giudicare che scrivere. Perciocchè temo, mentre difendo i miei, di non perdonare a' tuoi. Veramente io la penso così: chè se anche le persone domestiche non gli han fatto alcuna ferita, certo avrebbon potuto sanare la già fatta; ma tutto il guaio della cosa, che si stende alquanto più che non sembra, te lo racconterò più comodamente di presenza. Della lettera ch'egli ti ha scritta da Tessalonica, e dei discorsi che stimi abbia egli tenuto di te e qui in Roma co'tuoi amici e per via, ignoro affatto qual ne sia la cagione; ma la speranza che sia per aver fine codesta molestia, ella è tutta riposta nella tua umanità. Perciocchè, se terrai per fermo esser sovente gli animi de' migliori irritabili, e quelli stessi placabili, e codesta, per dir così, agilità e mollezza di na-

litiamque naturae plerumque bonitatis; et, id quod caput est, nobis inter nos nostra sive incommoda, sive vitia, sive iniurias esse tolerandas; facile haec, quemadmodum spero, mitigabuntur. Quod ego, ut facias, te oro. Nam ad me, qui te unice diligo, maxime pertinet, neminem esse meorum, qui aut te non amet, aut abs te non ametur.

Illa pars epistolae tuae minime fuit necessaria, in qua exponis, quas facultates aut provincialium, aut urbanorum commodorum, et aliis temporibus, et me ipso consule, praetermiseris. Mihi enim perspecta est ingenuitas, et magnitudo animi tui; neque ego inter me, atque te quicquam interesse umquam duxi, praeter voluntatem institutae vitae: quod me ambitio quaedam ad honorum studium, te autem alia minime reprehendenda ratio ad honestum otium duxit. Vera quidem laude probitatis, diligentiae, religionis, neque me tibi, neque quemquam antepono. Amoris vero erga me, quum a fraterno domesticoque discessi, tibi primas defero. Vidi enim, vidi, penitusque perspexi in meis variis temporibus et solicitudines, et laetitias tuas. Fuit mihi saepe et laudis nostrae gratulatio tua iucunda, et timoris consolatio grata. Quin mihi nunc, te absente, non solum consilium, quo tu excellis, sed etiam sermonis communicatio, quae mihi suavissima tecum solet esse, maxime deest -- quid dicam? -- in publicane re? quo in genere mihi negligenti esse non licet; an in forensi labore? quem antea propter ambitionem

tura per lo più procedere da bontà; e ciò che vale più di tutto, dover noi l'un l'altro tollerare i nostri difetti, o incomodi, o ingiustizie; mitigheransi, spero, codeste acerbità; al che prego ti piaccia cooperare. Perciocchè, siccome ti amo sopra ogni altro, così importa grandemente che non ci sia alcuno de' miei che tu non ami, o da te amato non sia.

Non era punto necessaria quella parte della tua lettera, dove mi esponi qual somma di vantaggi in città e fuori hai lasciato andare in ogni tempo e durante il mio consolato. Conosco la lealtà e grandezza dell'animo tuo, nè altra dissomiglianza ho mai stimato che fosse tra noi due, se non se l'intrapreso tenor di vita, essendo io stato da una certa ambizione tratto alla vaghezza degli onori, e tu da diversa non riprensibile ragione ad un ozio onesto. Ma nella giusta lode di probità, di esattezza, di scrupolosa fede non antepongo a te nè me stesso, nè altri. Nell'amarmi poi, qualora lascio l'amore che mi portano il fratello e la famiglia, ti assegno le prime parti. Ho veduto, sì, ho veduto e pienamente conosciuto nelle varie circostanze della mia vita e gli affanni e le allegrezze tue; mi furono sovente gioconde le tue gratulazioni nelle mie lodi, le tue consolazioni nelle mie pene. Ed anche adesso nell'assenza tua mi manca massimamente non solo il tuo consiglio, che vale moltissimo, ma quel confabulare con teco, che mi riesce sì delizioso, non so se io debba dire ne' pubblici affari, ne' quali non mi è permesso di essere negligente, o nelle fatiche del foro che innanzi io sosteneva per impulso di ambizione, ed

sustinebam, nunc, ut dignitatem tueri gratia possim; an in ipsis domesticis negotiis? in quibus ego quum antea, tum vero post discessum fratris te sermonesque nostros desidero. Postremo non labor meus, non requies; non negotium, non otium; non forenses res, non domesticae; non publicae, non privatae carere diutius tuo suavissimo, atque amantissimo consilio, ac sermone possunt. Atque harum rerum commemorationem verecundia saepe impedivit utriusque nostrum. Nunc autem ea fuit necessaria propter eam partem epistolae tuae, per quam te, ac mores tuos mihi purgatos, ac probatos esse voluisti. Atque in ista incommoditate alienati illius animi, et offensi, illud inest tamen commodi, quod et mihi, et ceteris amicis tuis nota fuit, et abs te aliquando testificata tua voluntas omittendae provinciae; ut, quod una non estis, non dissensione, ac dissidio vestro, sed voluntate, ac iudicio tuo factum esse videatur. Quare et illa, quae violata, expiabuntur, et haec nostra, quae sunt sanctissime conservata, suam religionem obtinebunt.

Nos hic in re publica infirma, misera, commutabilique versamur. Credo enim te audisse, nostros equites paene a senatu esse disiunctos; qui primum illud valde graviter tulerunt, promulgatum ex senatus consulto fuisse, ut de iis, qui ob iudicandum pecuniam accepissent, quae-

ora per conservare col pubblico favore la mia dignità, ovvero negli stessi affari di famiglia, nei quali e prima, e specialmente dopo la partenza del fratello te desidero ed i consueti nostri colloquii. In fine, non la mia fatica, non il mio riposo, non i negozii, non gli ozii, non le brighe forensi, non le domestiche, non i pubblici affari, non i privati possono starsi più a lungo senza i tuoi soavissimi ed amantissimi consigli e ragionari. E dal ricordare codeste cose ci ritenne amendue un non so quale pudore; ma ora è stato necessario il farlo per quella parte della tua lettera, nella quale hai voluto verso di me giustificare e difendere te e la tua condotta. E in questa spiacevole circostanza dell'animo di Quinto alienato e corrucciato avvi nondimeno questo di buono, ch'era già nota a me, ed agli altri amici tuoi, ed era stata da te medesimo alcuna volta attestata la tua risoluzione di non accettare quel carico; in modo che, se non siete insieme, parrà accaduto non per alcuna discordia o dissidio tra voi, ma per volontà e determinazione tua propria. Laonde sarà espiato tutto quello che fosse stato violato; e questi nostri vincoli, che si sono santissimamente conservati, otterranno quel religioso rispetto ch'è lor dovuto.

Noi qui viviamo in una repubblica inferma, misera, mutabilissima. Perciocchè avrai, credo, inteso essersi i nostri cavalieri quasi del tutto disgiunti dal senato; i quali da prima si recarono a grande offesa, che il senato avesse decretato doversi procedere contro quelli di essi che avessero preso danari per giudicare. Alla quale deliberazio-

reretur. Qua in re decernenda quum ego casu non affuissem, sensissemque id equestrem ordinem ferre moleste, neque aperte dicere: obiurgavi senatum, ut mihi visus sum, summa cum auctoritate; et in causa non verecunda, admodum gravis, et copiosus fui. Ecce aliae deliciae equitum, vix ferendae, quas ego non solum tuli, sed etiam ornavi. Asiani, qui de censoribus conduxerant, questi sunt in senatu, se, cupiditate prolapsos, nimium magno conduxisse; ut induceretur locatio, postulaverunt. Ego princeps in adiutoribus, atque adeo secundus. Nam, ut illi auderent hoc postulare, Crassus eos impulit. Invidiosa res, turpis postulatio, et confessio temeritatis. Summum erat periculum, ne si nihil impetrassent, plane alienarentur a senatu. Huic quoque rei subventum est maxime a nobis, perfectumque, ut frequentissimo senatu, et libentissimo uterentur; multaque a me de ordinum dignitate, et concordia dicta sunt kal. Decemb. et postridie. Neque adhuc res confecta est, sed voluntas senatus perspecta. Unus enim contradixerat Metellus consul designatus. Quin erat dicturus (ad quem propter diei brevitatem perventum non est) heros ille noster Cato. Sic ego, conservans rationem, institutionemque nostram, tueor, ut possum, illam a me conglutinatam concordiam.

Sed tamen, quoniam ista suut infirma, munitur quaedam nobis ad retinendas opes nostras tuta, ut spero, via, quam tibi literis satis ex-

ne non essendo io a caso intervenuto, ed accorgendomi che se ne doleva assai l'ordine equestre, benchè apertamente nol dicesse, ripresi il senato con molto vigore, per quanto mi parve, di autorità; e in una causa non punto vereconda sono stato grave e copioso. Eccoti altre gentilezze de' cavalieri, sopportabili appena, e che non solamente ho sopportate, ma eziandio favoreggiate. Que' tali dell'Asia, che avean levato dai censori l'appalto delle gabelle, si son doluti in senato che, trascorsi oltre per cupidigia, lo avean levato a troppo caro prezzo; e chiesero che si annullasse il contratto. Io fui primo a sostenerli, voglio dire secondo; chè fu Crasso quegli che gli spinse ad osare di produrre quella domanda; cosa odiosa di per sè, domanda turpe, confessione di temerità. C'era grande pericolo che, nulla ottenendo, si alienassero interamente dal senato. Ho sovvenuto massimamente anche a questo; ed ho fatto sì, che avessero un senato numerosissimo e benissimo disposto; e ne'due primi giorni di dicembre ho parlato a lungo della dignità e concordia degli ordini. Nè la cosa è ancora terminata; ma la volontà del senato è conosciuta. Perciocchè si era opposto il solo Metello, console disegnato; anzi dovea parlare quel nostro eroe Catone, ma per la brevità del giorno non si giunse insino a lui. Così conservando il proposito e l'istituto mio, difendo, come posso, codesta da me conglutinata concordia.

Ma nondimeno, poi che tutto questo ha poca fermezza, mi vo assodando una certa altra strada sicura, come spero, onde mantenere il mio credito, la quale non te la posso per lettera bastan-

plicare non possum, significatione parva ostendam tamen. Utor Pompeio familiarissime. Video, quid dicas. Cavebo, quae sunt cavenda; ac scribam alias ad te de meis consiliis capessendae rei publicae plura.

Lucceium scito consulatum habere in animo statim petere. Duo enim soli dicuntur petituri. Caesar cum eo coire per Arrium cogitat: et Bibulus cum hoc se putat per Pisonem posse coniungi. Rides? non sunt haec ridicula, mihi crede. Quid aliud scribam ad te? quid? multa sunt: sed in aliud tempus. Tu quoad exspectari velis, cures, ut sciam. Iam illud modeste rogo, quod maxime cupio, ut quamprimum venias. Nonis Decemb.

NOTE

Anno 692, li cinque di dicembre, da Roma. Gli duole d'intendere che l'animo di Quinto siasi alquanto mutato verso di Attico; spera, che la qualunque ferita si sanerà. Celebrata la fede e la costante amicizia di Attico, confida che manterrassi tale anche per l'avvenire. Narra di aver potuto riconciliare l'ordine equestre col senato; e di quali presidii ha egli creduto di doversi fortificare, onde mantenersi in credito e dignità. Accenna i nomi di quelli che chiedono il consolato.

1. *la parentela*] Pomponia, moglie di Quinto, era sorella di Attico; donna difficile e stizzosa, e su la quale Cicerone, benchè delicatamente, riversa gran parte di colpa ne'disgusti insorti tra Attico e Quinto.

temente spiegare, ma che nondimeno t'indicherò con un picciolo cenno. Vivo in grande intrinsichezza con Pompeo. Vedo che vuoi dirmi. Mi guarderò da ciò, di che mi debbo guardare; e ti scriverò più a disteso un'altra volta de' miei pensieri sul modo di governarmi nelle cose pubbliche.

Sappi che Lucceio ha in animo di chiedere tantosto il consolato; perciocchè si dice che soli due chiederanno. Cesare pensa di legarsi con lui col mezzo di Arrio; e Bibulo stima di potersi unire con Cesare col mezzo di Caio Pisone. Ridi? mel credi, non le son cose da ridere. Che altro ti scriverò? che? son molte le cose; ma ad altro tempo. Fa ch'io sappia sino a qual giorno dobbiamo aspettarti. Ben ti prego modestamente di ciò che bramo ardentemente, che tu venga presto. Li cinque di dicembre.

---

2. *causa non vereconda*] E come no? si trattava di sostenere, che non si dovesse procedere contro que' giudici che si erano lasciati turpemente corrompere nel giudizio di Clodio.

3. *Que' tali dell' Asia*] I censori appaltavano ogni cinque anni le rendite della repubblica; era vietato ai senatori meschiarsi in codesta sorte di affari, ch'erano esclusivamente riservati ai cavalieri; i quali quindi divennero ricchissimi e potentissimi.

4. *Ridi?*] E come non ridere? come poteva Bibulo sperare di collegarsi con Cesare, egli che gli era stato sempre nemico nella Edilità e nella Pretura?

XXIII.

ATTICO S.

Nihil mihi nunc scito tam deesse, quam hominem eum, quicum omnia, quae me cura aliqua afficiunt, una communicem: qui me amet, qui sapiat, quicum ego colloquar, nihil fingam, nihil dissimulem, nihil obtegam. Abest enim frater ἀφελέστατος, *et amantissimus: Metellus non homo, sed littus, atque aër, et solitudo mera: tu autem, qui saepissime curam, et angorem animi mei sermone, et consilio levasti tuo; qui mihi et in publica re socius, et in privatis omnibus conscius, et omnium meorum sermonum, et consiliorum particeps esse soles, ubinam es? ita sum ab omnibus destitutus, ut tantum requietis habeam, quantum cum uxore, et filiola, et mellito Cicerone consumitur. Nam illae ambitiosae nostrae fucosaeque amicitiae sunt in quodam splendore forensi; fructum domesticum non habent. Itaque, quum bene completa domus est, tempore matutino, quum ad forum stipati gregibus amicorum descendimus, reperire ex magna turba neminem possumus, quocum aut iocari libere, aut suspirare familiariter possimus. Quare te exspectamus, te desideramus, te iam etiam arcessimus. Multa enim sunt, quae me sollicitant, anguntque, quae mihi videor, aures nactus tuas, unius ambulationis sermone exhaurire posse.*

Ac domesticarum quidem sollicitudinum acu-

XXIII.

AD ATTICO

Sappi che presentemente null'altro tanto mi manca, quanto un tal uomo, col quale io possa comunicare tutto ciò che mi dà qualche pena; un uomo che mi ami, che sia assennato, col quale io conversi, nulla infinga, nulla dissimuli, nulla celi. Perciocchè mio fratello è assente, anima schiettissima, amantissima; Metello non è uomo, ma lido deserto, aere vano, pretta solitudine. Tu poi, che sì sovente col discorso e col consiglio tuo le cure alleviasti e gli affanni del mio spirito, che suoli essermi socio ne' pubblici affari, de' privati tutti consapevole, e di ogni mio ragionamento e disegno compartecipe, dove sei? Sono così abbandonato da tutti, che ho tanto solamente di quiete, quanto tempo mi sto con la moglie, con Tullietta e col dolcissimo Cicerone. Perciocchè quelle nostre ambiziose e imbellettate amicizie hanno qualche splendore sulla piazza, ma nel domestico recinto non sono di alcun uso. Ond'è, che quando sul mattino la mia casa è ripiena, quando discendo al foro stivato da una caterva di amici, nessuno di tanta turba trovar posso, con cui o liberamente scherzare, o confidentemente sospirare. Perciò ti aspetto, ti desidero, anzi oramai ti chiamo. Perciocchè son molte le cose che mi affannano e cruciano, le quali mi sembra, affidandole agli orecchi tuoi, poterle in una sola passeggiata, teco ragionando, dissipare.

Del resto, ti occulterò tutti gli aculei, tutte le

leos omnes, et scrupulos occultabo: neque eos huic epistolae, atque ignoto tabellario committam. Atque hi (nolo enim te permoveri) non sunt permolesti, sed tamen insident, et urgent, et nullius amantis consilio, aut sermone requiescunt. In re publica vero quamquam animus est praesens et voluntas, tamen ea iam ipsa medicinam refugit. Nam, ut ea breviter, quae post tuum discessum acta sunt, colligam, iam exclames necesse est, res Romanas diutius stare non posse.

Etenim post profectionem tuam primus, ut opinor, introitus fuit in causam fabulae Clodianae; in qua ego nactus, ut mihi videbar, locum resecandae libidinis, et coërcendae iuventutis, vehemens fui, et omnes profudi vires animi, atque ingenii mei, non odio adductus alicuius, sed spe rei publicae corrigendae, et sanandae civitatis. Afflicta res publica est empto, stupratoque iudicio. Vide, quae sint postea consecuta.

Consul est impositus is nobis, quem nemo praeter nos philosophos aspicere sine suspiratu posset. Quantum hoc vulnus? facto senatus consulto de ambitu, de iudiciis, nulla lex perlata, exagitatus senatus, alienati equites Romani. Sic ille annus duo firmamenta rei publicae, per me unum constituta, evertit: nam et senatus auctoritatem abiecit, et ordinum concordiam disiunxit.

Instat hic nunc ille annus egregius. Eius ini-

spine delle mie domestiche amarezze; nè affiderolle a questa lettera, ed a mal noto messaggiero. Ed esse per verità (poichè non voglio che tu ti conturbi) non sono sommamente moleste; ma pure stan fitte dentro, e sempre travagliano, e per nessun consiglio o discorso di amico si acquetano. Quanto poi alla repubblica, benchè l'animo ed il volere mio sia sempre presto, pur essa stessa rifugge la medicina. Perciocchè, come io t'abbia raccolte in breve le cose che sono accadute dopo la tua partenza, ti sarà forza esclamare, non poter ora mai le cose romane starsi in piedi più lungamente.

Di fatto, dopo la tua partenza, il primo atto, cred'io, fu quel dramma Clodiano, nel quale pensando io di aver trovata un'occasione di troncare la licenza e di affrenare la gioventù, usai grande veemenza e tutte profusi le forze del petto e dell'ingegno mio, non tratto da odio contro chicchessia, ma nella speranza di correggere la repubblica e risanare la città. Ebbe certo la repubblica a soffrire da quel giudizio, compro col danaro e cogli stupri: vedi che n'è seguito di poi.

Ci fu posto a ridosso un console, cui nessuno, eccetto noi filosofi, mirar potrebbe senza sospirare. Che gran ferita non fu questa! Il decreto del senato, in proposito dell'ambito e de'giudizii, non fu mai ridotto a legge; il senato fu tartassato, i cavalieri romani alienati. Così quell'anno rovesciò le due colonne della repubblica, ch'io solo aveva assodate; perciocchè invilì l'autorità del senato e disgiunse la concordia degli ordini.

Ora ci viene sopra codesto anno garbato. Il suo

tium eiusmodi fuit, ut anniversaria sacra Iuventatis non committerentur. Nam M. Luculli uxorem Memmius suis sacris initiavit. Menelaus aegre id passus, divortium fecit. Quamquam ille pastor Idaeus Menelaum solum contempserat: hic noster Paris tam Menelaum, quam Agamemnonem liberum non putavit.

Est autem C. Herennius quidam tribunus plebis, quem tu fortasse ne nosti quidem; tametsi potes nosse; tribulis enim tuus est; et Sextus, pater eius, nummos vobis dividere solebat. Is ad plebem P. Clodium traducit; idemque fert, ut universus populus in campo Martio suffragium de re Clodii ferat. Hunc ego accepi in senatu, ut soleo: sed nihil est illo homine lentius.

Metellus est consul egregius, et nos amat; sed imminuit auctoritatem suam, quod habere dicit causam promulgatum illud idem de Clodio. Auli autem filius, o dii immortales! quam ignavus, ac sine animo miles? quam dignus, qui Palicano, sicut facit, os ad male audiendum quotidie praebeat?

Agraria autem promulgata est a Flavio, sane levis, eadem fere, quae fuit Plotia. Sed interea πολιτικός ἀνήρ οὐδ' ὄναρ quisquam inveniri potest. Qui poterat, familiaris noster (sic est enim; volo te hoc scire) Pompeius togulam illam pictam silentio tuetur suam. Crassus verbum nullum contra gratiam; ceteros iam nosti: qui ita sunt stulti, ut amissa re publica piscinas suas

principio fu tale che non si celebrò la festa annua della Gioventù, atteso che Memmio iniziò ne' suoi proprii misterii la moglie di Marco Lucullo. Menelao, soffrendo ciò di mal animo, fe' divorzio; sebbene quel pastore Idéo aveva oltraggiato il solo Menelao; questo nostro Paride insultò non tanto Menelao, quanto Agamennone.

V' ha poi un certo Erennio, tribuno della plebe, che tu forse non conosci, ma che potresti conoscere, perchè egli è della tua tribù, e suo padre Sestio soleva ripartire i danari tra voi. Costui trasporta Publio Clodio alla plebe, e nel tempo stesso propone che tutto il popolo radunato nel Campo Marzio dia il suo voto per la di lui adozione. Costui l'ho concio in senato come soglio; ma non v' ha uomo più impassibile di lui.

Metello è console egregio, e mi ama; se non che scema la sua autorità col dire, che quella legge pubblicata sul conto di Clodio non è priva affatto di ragione. Ma quel figlio di Aulo, santi Dei! che soldato vile e senza coraggio? quanto degno che Pelicano ogni dì, come fa, gli schiaffeggi il viso?

Fu poi da Flavio proposta la legge Agraria, per verità, di nessuna importanza, e quasi la medesima che la Plozia. Ma intanto non si può trovare nemmen per sogno chi veramente si adoperi per la repubblica. Quegli, che il poteva, l'intimo amico mio (ch'egli è tale, e voglio che tu il sappi) Pompeo, difende in silenzio quella sua toguccia ricamata. Crasso non apre bocca contro la gente in favore; conosci gli altri, i quali sono così balordi che sembrano sperare, perduta la repub-

fore salvas sperare videantur. Unus est, qui curet, constantia magis, et integritate, quam, ut mihi videtur, consilio, aut ingenio, Cato; qui miseros publicanos, quos habuit amantissimos sui, tertium iam mensem vexat, neque iis a senatu responsum dari patitur. Ita nos cogimur reliquis de rebus nihil decernere ante, quam publicanis responsum sit. Quare etiam legationes reiectum iri puto.

Nunc vides, quibus fluctibus iactemur: et si ex iis, quae scripsimus, (tanta es perspicacitate) etiam a me non scripta perspicis, revise nos aliquando, et quamquam sunt haec fugienda, quo te voco, tamen fac, ut amorem nostrum tanti aestimes, ut eo vel cum his molestiis perfrui velis. Nam, ne absens censeare, curabo edicendum, et proponendum locis omnibus. Sub lustrum autem censeri, germani negotiatoris est. Quare cura, ut te quamprimum videamus. Kal. Febr. Q. Metello, et L. Afranio coss.

NOTE

Anno 693, da Roma. Non ha un amico di cuore con cui liberamente conversare; sollecita il ritorno di Attico. Del giudizio nel fatto di Clodio; dell'invilita autorità del senato; della moglie di Lucullo ripudiata; di Clodio che tenta di passare per adozione in famiglia plebea; Catone quasi il solo, che ami veramente la repubblica.

1. *lido deserto*] Uomo nullo, ove si tratti di confortare e consigliare.

blica, di poter salvare le lor piscine. Un solo se ne prende pensiero, ma piuttosto, per quanto mi pare, con fermezza ed integrità, che con senno ed accortezza, Catone, il quale già da tre mesi sta vessando i miseri publicani che gli erano tanto affezionati; nè permette che ottengano risposta dal senato. Quindi siam forzati di niente decretare intorno alle altre cose innanzi che siasi risposto a' publicani; ond' è che anche le ambascerie saranno rimesse, credo, ad altro tempo.

Ora vedi da quanti flutti siamo balzati: e se da ciò che ti scrivo (tanta è la tua perspicacia) puoi indovinare anche quello che non ti scrivo, vieni finalmente a rivederci. E quantunque sia da fuggirsi codesto stato di cose, a cui ti chiamo, fa nondimeno di tanto concedere al nostro amore, che ti piaccia goderne anche in mezzo a questi travagli. Ed acciocchè tu non sia censito durante la tua assenza, farò che il tuo ritorno sia proclamato, annunziato da per tutto. L'essere poi censito sul chiudersi del lustro, egli è proprio da vero negoziante. Procura dunque che ti vediamo quanto prima. Il primo di febbraio, nel consolato di Quinto Metello e di Lucio Afranio.

---

2. *a ridosso un console*] Pisone, console dell'anno antecedente.

3. *alienati*] A motivo del decreto del senato, che ordinava doversi inquirire contro que' giudici tratti dall'ordine equestre che si fossero lasciati corrompere nell'affare di Clodio.

4. *Gioventù*] Ebbe questa bella Dea sino dal tempo di Servio Tullio un tempio sul Campidoglio; la ne dedicò un altro Livio Salinatore.

5. *Memmio*] Infame per adulterii e stupri, lacerato da Catullo, lodato da Lugrezio; a lui sono indirizzate le prime lettere del libro XIII a'famigliari. Fu poi bandito per colpa di ambito.

6. *Menelao*] Marco Lucullo.

7. *pastore Idèo*] Paride.

8. *Menelao ed Agàmennone*] Stuprò la moglie di Marco, e si oppose al trionfo di Lucio Lucullo.

9. *Lucio Clodio alla plebe*] Mirava Clodio a poter esser fatto tribuno della plebe, onde nuocere, come fece, a Cicerone.

10. *tutto il popolo*] Non ne' Comizii curiati, dove intervenivano i soli abitanti di Roma, e non potevano intervenire i tribuni della plebe, ma ne' Comizii per tribù, dove interveniva tutto il popolo.

11. *figlio di Aulo*] Il console Lucio Afranio.

XXIV.

ATTICO S.

Non modo, si mihi tantum esset otii, quantum est tibi, verum etiam, si tam breves epistolas vellem mittere, quam tu soles facere, te superarem, et in scribendo multo essem crebrior, quam tu: sed ad summas, atque incredibiles occupationes meas accedit, quod nullam a me epistolam ad te sino absque argumento, ac sententia pervenire. Et primum tibi, ut aequum est, civi amanti patriam, quae sunt in re publica, exponam: deinde, quoniam tibi amore nos proximi sumus, scribemus etiam de nobis ea, quae scire te non nolle arbitramur.

Atque in re publica nunc quidem maxime Gallici belli versatur metus. Nam Aedui, fratres nostri, pugnant; Sequani permale pugnarunt; et Helvetii sine dubio sunt in armis, excursionesque in provinciam faciunt. Senatus decrevit,

12. *legge Agraria*] Si trattava di ripartire alcune terre tra i soldati Pompeiani.

13. *toguccia ricamata*] Era stato permesso a Pompeo, al suo ritorno dalla guerra Asiatica, di assistere a' giuochi del Circo con tutti i fregii trionfali; onore prima di lui conceduto al solo Paulo Emilio.

14. *conosci gli altri*] Lucio Lucullo, Quinto Ortensio, Lucio Filippo, tutti immensi ricconi, pazzi per le piscine, sorta a quel tempo di lusso smoderato presso i romani.

15. *durante la tua assenza*] Ci era forse qualche pena contro i censiti assenti.

16. *sul chiudersi del lustro*] Il che si diceva *condere lustrum*; e facevasi con un solenne sagrifizio nel Campo Marzio.

XXIV.

AD ATTICO

Non solamente, se io mi avessi tanto di ozio, quanto n' hai tu, ma eziandio se volessi così brevi lettere mandarti, come sei tu solito di fare, ti avanzerei, e sarei molto più frequente nello scrivere che tu non sei; ma si aggiunge alle mie somme ed incredibili occupazioni che non ti lascio venire alcuna mia senza un soggetto e senza il parer mio. E primieramente ti esporrò, come si conviene a te, cittadino amante della patria, qual è lo stato della repubblica; indi, poichè tengo il secondo luogo nell'affetto tuo, ti scriverò pur anche di ciò che stimo esserti caro non ignorare.

E quanto alle cose pubbliche, si teme ora massimamente della guerra co' Galli. Perciocchè gli Edui, nostri fratelli, combattono; i Sequani combatterono con tristo successo; e gli Elvezii, fuor d'ogni dubbio, sono in arme e fanno scorrerie

ut consules duas Gallias sortirentur, delectus haberetur, vacationes ne valerent, legati cum auctoritate mitterentur, qui adirent Galliae civitates, darentque operam, ne eae cum Helvetiis se iungerent. Legati sunt Q. Metellus Creticus, et L. Flaccus, et, τὸ ἐπὶ τῇ φακῇ μύρον, *Lentulus Clodiani filius.*

Atque hoc loco illud non queo praeterire, quod quum de consularibus mea prima sors exisset, una voce senatus frequens retinendum me in urbe censuit. Hoc idem post me Pompeio accidit: ut nos duo, quasi pignora reipublicae, retineri videremur. Quid enim ego aliorum in me ἐπιφωνήματα *exspectem, quum haec domi nascantur?*

Urbanae autem res sic se habent. Agraria lex a Flavio tribuno plebis vehementer agitabatur auctore Pompeio, quae nihil populare habet, praeter auctorem. Ex hac ego lege, secunda concionis voluntate, omnia tollebam, quae ad privatorum incommodum pertinebant; liberabam agrum eum, qui P. Mucio, L. Calpurnio consulibus publicus fuisset; Sullanorum hominum possessiones confirmabam; Volaterranos, et Arretinos, quorum agrum Sulla publicarat, neque diviserat, in sua possessione retinebam; unam rationem non reiiciebam, ut ager hac adventicia pecunia emeretur, quae ex novis vectigalibus per quinquennium reciperetur. Huic toti rationi agrariae senatus adversabatur, suspicans Pom-

nella provincia. Il senato decretò che i consoli traggano a sorte le due Gallie; che si faccia una leva; che non valgano esenzioni; che si mandino legati i quali visitino le città della Gallia, e si adoperino perchè non si uniscano cogli Elvezii. I legati sono Quinto Metello Cretico, Lucio Flacco, e per profumare, come si dice, la lenticchia, Lentulo, figlio di Clodiano.

E qui non posso tralasciare, ch' essendo uscito primo de' consolari il mio nome, il senato, raccolto in buon numero, ad una voce giudicò ch' io fossi ritenuto in città. Accadde di poi lo stesso anche a Pompeo, sì che parve che noi due ritenuti fossimo quasi pegni della repubblica. E perchè aspetterò le lodi degli altri, se elleno stesse mi spuntano tra le mani?

Le cose poi di dentro si stanno così. La legge Agraria era portata con gran calore da Flavio, tribuno della plebe, a istigazione di Pompeo; la quale non ha altro di popolare che il nome appunto di Pompeo. Io da questa legge, con soddisfazione di tutta l'assemblea, toglieva tutto quello che mirava a danneggiare i privati; eccettuava quelle terre ch'erano state di ragion pubblica sotto i consoli Publio Mucio e Lucio Calpurnio; confermava a quelli ch'erano stati del partito di Silla i loro possedimenti; manteneva i Volaterrani e gli Aretini in possesso delle terre, che Silla aveva loro confiscate, ma non ancora divise; un solo articolo io non rigettava, cioè che si comperassero alquanti terreni con quel danaro avventizio, che si sarebbe tratto per un quinquennio dalle nuove gabelle. Il senato si opponeva a tutto que-

peio novam quandam potentiam quaeri. Pompeius vero ad voluntatem perferendae legis incubuerat. Ego autem magna cum agrariorum gratia confirmabam omnium privatorum possessiones; (is enim est noster exercitus, hominum, ut tute scis, locupletium) populo autem, et Pompeio (nam id quoque volebam) satis faciebam emptione; qua constituta diligenter, et sentinam urbis exhauriri, et Italiae solitudinem frequentari posse arbitrabar. Sed haec tota res interpellata bello refrixerat. Metellus est consul sane bonus, et nos admodum diligit. Ille alter ita nihil est, ut plane, quid emerit, nesciat.

Haec sunt, ut opinor, in re publica, nisi etiam illud ad remp. putas pertinere, Herennium quendam, tribunum plebis, tribulem tuum, sane hominem nequam, atque egentem, saepe iam de P. Clodio ad plebem traducendo agere coepisse. Huic frequenter interceditur.

Ego autem, ut semel nonarum illarum Decembrium, iunctam invidia, ac multorum inimicitiis, eximiam quandam, atque immortalem gloriam consecutus sum; non destiti eadem animi magnitudinè in re publica versari, et illam institutam, ac susceptam dignitatem tueri. Sed postea quam primum Clodii absolutione levitatem, infirmitatemque iudiciorum perspexi; deinde vidi nostros publicanos facile a senatu disiungi, quamquam a me ipso non divellerentur: tum autem beatos homines (hos piscinarios dico, amicos tuos)

sto progetto agrario, sospettando che Pompeo ne cercasse qualche nuovo aumento di potenza. Pompeo poi si era messo con tutte le sue forze a far accettare la legge. Io con la piena soddisfazione di tutti gl'interessati, confermava tutti i privati ne'loro possedimenti; perciocchè i ricchi, come sai, sono dessi il nostro esercito. Contentava poi il popolo e Pompeo (che io voleva anche questo) con la compera delle terre; la quale essendo fatta a dovere, si sarebbe, a parer mio, votata la sentina di Roma, e popolata la solitudine d'Italia. Ma tutta questa faccenda, interrotta dalla guerra, si era messa in silenzio. Metello per verità è buon console, e mi ama molto; l'altro è così nullo, che non sa nemmeno quello ch'egli si ha comperato.

Questo è quanto v'ha, cred'io, relativamente alla repubblica, se pure non istimi appartenere ad essa anche questo; che un certo Erennio, tribuno della plebe, della tua tribù, uomo veramente tristo e miserabile, ha già cominciato varie volte a proporre, che Clodio sia trasportato alla plebe. Gli si fanno molte opposizioni.

Quanto a me, poichè in quel dì, cinque di novembre, m'ebbi acquistata una gloria esimia ed immortale, non però disgiunta da invidia e dalle nimicizie di molti, non lasciai di condurmi nella repubblica con la stessa grandezza d'animo, e di difendere quella mia appropriata ed assunta dignità. Ma poi che primieramente conobbi dall'assoluzione di Clodio la leggerezza e debolezza dei giudici; e poscia vidi i nostri publicani facilmente disgiungersi dal senato, benchè non si disgiungessero da me; inoltre, che que'beati (intendo co-

non obscure nobis invidere: putavi, mihi maiores quasdam opes, et firmiora praesidia esse quaerenda. Itaque primum eum, qui nimium diu de rebus nostris tacuerat, Pompeium adduxi in eam voluntatem, ut in senatu non semel, sed saepe, multisque verbis huius mihi salutem imperii, atque orbis terrarum adiudicarit. Quod non tam interfuit mea, (neque enim illae res aut ita sunt obscurae, ut testimonium, aut ita dubiae, ut laudationem desiderent) quam rei publicae: quod erant quidam improbi, qui contentionem fore aliquam mihi cum Pompeio ex rerum illarum dissensione arbitrarentur. Cum hoc ego me tanta familiaritate coniunxi, ut uterque nostrum in sua ratione munitior, et in re publica firmior hac coniunctione esse possit. Odia autem illa libidinosae, et delicatae iuventutis, quae erant in me incitata, sic mitigata sunt comitate quadam mea, me unum ut omnes illi colant. Nihil iam denique a me asperum in quemquam fit, nec tamen quicquam populare, ac dissolutum: sed ita temperata tota ratio est, ut rei publicae constantiam praestem, privatis rebus meis, propter infirmitatem bonorum, iniquitatem malevolorum, odium in me improborum, adhibeam quandam cautionem, et diligentiam. Atque ita tamen his novis amicitiis implicati sumus, ut crebro mihi vafer ille Siculus insusurret cantilenam illam suam:

desti possessori di piscine, amici tuoi) apertamente mi portavano invidia, stimai dovermi cercare alcuni appoggi maggiori, e presidii più robusti. Pertanto prima di tutto indussi Pompeo, che si era troppo a lungo taciuto de' fatti miei, ad attribuirmi nel senato, nè già una, ma più volte e con molte parole la salvezza di questo Impero, anzi del mondo tutto. Il che giovò non tanto a me (che non sono que' fatti miei nè tanto oscuri da bisognare di testimonianza, nè tanto dubbii da ricercare un elogio) quanto alla repubblica; perchè ci erano alcuni tristi, i quali pensavano, che dal non esser noi d'accordo intorno que' fatti medesimi, sarebbe insorta tra me e Pompeo qualche contesa. Io mi sono unito a lui con tanta intimità, che l'uno e l'altro di noi può con questa unione essere più munito in ciò, che personalmente il riguarda, e più forte nelle cose della repubblica. Quegli odii poi di una licenziosa e dilicata gioventù, che mi si erano scagliati addosso, gli ho mitigati in guisa con una certa mia piacevolezza, che tutti coloro mi riveriscono sopra ogni altro. Finalmente ora mai non fo più cosa, che punga chicchessia, ma nemmen cosa che piaggi il popolo, e segni rilassatezza; ma tutta la mia condotta è temperata in guisa, che non manco di fermezza a pro della repubblica, e che nel tempo stesso, vista la debolezza de' buoni, l'iniquità dei malevoli e l'odio de' tristi, uso una certa cautela e circospezione. Sono però di tal maniera implicato in codeste nuove amicizie, che spesso quello scaltro Siciliano mi susurra all'orecchio quella sua cantilena:

Νᾶφε, καὶ μέμνασ' ἀπιστεῖν. ἄρθρα ταῦτα τῶν φρενῶν

Ac nostrae quidem rationis, ac vitae quasi quandam formam, ut opinor, vides.

De tuo autem negotio saepe ad me scribis; cui mederi nunc non possumus. Est enim illud senatus consultum summa pedariorum voluntate, nullius nostrum auctoritate factum. Nam, quod me esse ad scribendum vides, ex ipso senatus consulto intelligere potes, aliam rem tum relatam; hoc autem de populis liberis sine causa additum; et ita factum est a P. Servilio filio, qui in postremis sententiam dixit; sed immutari hoc tempore non potest. Itaque conventus, qui initio celebrabantur, iam diu fieri desierunt. Tu si tuis blanditiis tamen a Sicyoniis nummulorum aliquid expresseris, velim, me facias certiorem.

Commentarium consulatus mei Graece compositum misi ad te; in quo si quid erit, quod homini Attico minus Graecum, eruditumque videatur: non dicam quod tibi, ut opinor, Panormi Lucullus de suis historiis dixerat: se, quo facilius illas probaret Romani hominis esse, idcirco barbara quaedam et σόλοικα *dispersisse. Apud me si quid erit eiusmodi, me imprudente erit, et invito. Latinum si perfecero, ad te mittam. Tertium poëma exspectato, ne quod genus a me ipso laudis meae praetermittatur. Hic tu cave dicas,* τίς πατέρ' αἰνήσει; *si est enim apud*

Veglia, e sii lento a prestar fede altrui;
In ciò consiste di sapienza il nerbo.

Tu vedi dunque, mi penso, quasi un ritratto della condotta e vita mia.

Tu poi mi scrivi sovente del tuo affare, a cui non possiamo presentemente appor rimedio. Quel decreto del senato fu fatto col voto unanime dei senatori pedarii, nè alcun di noi ci ebbe parte. Perciocchè, se vedi ch'io fui presente all'atto dello scriverlo, puoi però dal decreto stesso comprendere, che si trattava allora di altra cosa; quello poi che concerne i popoli liberi, fu aggiunto non so perchè; e fu opera di Publio Servilio il figlio, il quale disse il parere tra gli ultimi; ma presentemente non si può farvi cangiamento. Quindi le adunanze, ch'erano da principio frequenti, si sono tralasciate da gran tempo. Se però colla tua graziosità ti riuscirà di spremere qualche po' di soldo dai Sicionii, ti prego darmene contezza.

Ti ho mandato il commentario che ho scritto in greco del mio consolato; nel quale se ci sarà cosa, che sembri a te, uomo Attico, meno che greca ed elegante, non dirò già quello che ti disse, credo in Palermo, Lucullo delle sue storie, averle egli appositamente frasperse di solecismi e barbarismi, onde più facilmente mostrare, ch'erano lavoro di uomo romano. Se ci sarà nel mio scritto niente di simile, sarà certo per mia colpa e contro il mio volere. Se compirò il commentario latino, te lo spedirò. Aspettati per terza cosa un poema, onde non lasciare io stesso nessuna foggia di lodarmi. E qui guardati dal dire: *non tocca nemmeno a'figli di lodare il padre;* perciocchè,

homines quidquam, quod potius sit, laudetur; nos vituperemur, qui non potius alia laudemus. Quamquam non ἐγκωμιαστικὰ sunt haec, sed ἱστορικὰ, quae scribimus.

Quintus frater purgat se multum per literas, et affirmat, nihil a se cuiquam de te secus esse dictum. Verum haec nobis coram summa cura, et diligentia sunt agenda; tu modo nos revise aliquando. Cossinius hic, cui dedi literas, valde mihi bonus homo, et non levis, et amans tui visus est, et talis, qualem esse eum tuae mihi literae nuntiarant. Idibus Mart.

NOTE

Anno 693, li quindici di marzo, da Roma. Del movimento de' Galli; e de' legati spediti per le città della Gallia. Della legge Agraria di Flavio. Tentativi di Clodio per essere trasportato alla plebe. Condotta di Cicerone in tempi così difficili. Dei commentarii ch'egli scrisse in greco ed in latino del suo consolato; e di un suo poema sullo stesso argomento. Del fratello Quinto.

1. *Edui, nostri fratelli*] Così solea chiamarli il senato in nobile testimonianza dell'inviolata lor fede.

2. *gli Elvezii*] Svizzeri; si mossero due anni più tardi; ma Cesare gli sconfisse.

3. *nella provincia*] la Gallia Narbonese, ossia la Transalpina che comprendeva la Provenza, il Delfinato, e la Linguadocca. Tutto il paese di qua dall'Alpi sino al Rubicone era detto Gallia Cisalpina.

4. *profumare la lenticchia*] Proverbio greco, *unguentum in lente*, per significare l'assortimento di cosa preziosa a cosa vile.

se v' ha al mondo fatto più grande, si lodi pure e sia pur io biasimato, perchè non lodo piuttosto i fatti d'altri; sebbene non è già un elogio, ma bensì una storia questa ch' io scrivo.

Mio fratello Quinto si scusa molto nelle sue lettere, e protesta di non aver mai detto parola con chicchessia di te in modo men che conveniente; ma c' intratterremo di ciò a voce accuratamente, minutamente. Vieni dunque una volta a rivederci. Codesto Cossinio, al quale ho consegnata questa mia, mi è sembrato uomo dabbene, non leggiero e a te molto affezionato; tale in somma, quale me lo avevano annunziato le tue. Il dì 15 di marzo.

---

5. *essendo uscito il mio nome*] Per andar legato nelle Gallie.

6. *quello, che si ha comperato*] Il consolato.

7. *cinque di novembre*] Giorno, in cui Cicerone fece strozzare nelle carceri i congiurati.

8. *quello scaltro Siciliano*] Epicarmo, poeta comico, che servì di modello a Plauto, come poi Menandro ad Afranio e Terenzio.

9. *il tuo affare*] Co' Sicionii per conto di gabelle, dalle quali pareva che il nuovo decreto gli sollevasse, come popoli liberi.

10. *senatori pedarii*] Quelli che non avendo coperto magistrati Curuli, non aveano il diritto di dire il lor parere, ma solamente di passare alla parte di quelli, al cui parere aderivano; onde venne quel *pedibus in sententiam ire*.

11. *popoli liberi*] Quelli a' quali, come furono vinti, fu lasciato il poter vivere con le proprie leggi.

XXV.

ATTICO S.

Quum e Pompeiano me Romam recepissem a. d. IIII idus Maii, Cincius noster eam mihi abs te epistolam reddidit, quam tu idib. Feb. dederas. Ei nunc epistolae literis his respondebo.

Ac primum, tibi perspectum esse iudicium de te meum, laetor; deinde, te in iis rebus, quae mihi asperius a nobis, atque a nostris, et iniucundius actae videbantur, moderatissimum fuisse, vehementissime gaudeo; idque neque amoris mediocris, et ingenii summi, ac sapientiae iudico. Qua da re quum ad me ita suaviter, diligenter, officiose, et humaniter scripseris, ut non modo te hortari amplius non debeam, sed ne exspectare quidem abs te, aut ab ullo homine tantum facilitatis, ac mansuetudinis potuerim; nihil duco esse commodius, quam de his rebus nihil iam amplius scribere. Quum erimus congressi, tum, si quid res feret, coram inter nos conferemus.

Quod ad me de re publica scribis, disputas tu quidem et amanter, et prudenter, et a meis consiliis ratio tua non abhorret: (nam neque de statu nobis nostrae dignitatis est recedendum, neque sine nostris copiis intra alterius praesidia veniendum: et is, de quo scribis, nihil habet amplum, nihil excelsum, nihil non summissum, atque populare) verum tamen fuit ratio mihi fortasse ad tranquillitatem meorum temporum non inutilis, sed mehercule rei publicae multo etiam utilior, quam mihi, civium improborum impetus in

XXV.

AD ATTICO

Essendomi dal Pompeiano restituito a Roma li 12 di maggio, il nostro Cincio mi consegnò quella tua, data li 15 di febbraio; le rispondo adesso con questa.

E primieramente mi rallegro, che tu abbi conosciuto chiaramente qual giudizio io formo di te; poi che tu abbi apportata tanta moderazione in quelle cose che mi parevano trattate da noi, e da'nostri troppo aspramente e sgarbatamente; il che stimo esser prova di non mediocre amore, e di sommo accorgimento e saggezza. Di che avendomi tu scritto con tanta dolcezza, diligenza, cortesia ed umanità, in guisa che non solamente non ti debbo più oltre esortare, ma nè meno aspettarmi da te, o da altr'uomo chicchessia tanto di facilità e di gentilezza, credo non potersi far meglio che non più scriverti di ciò. Quando saremo insieme, allora, se occorrerà, ne parleremo tra noi.

Per quello mi scrivi della repubblica, ragioni veramente da persona amorosa e intelligente; ed il tuo modo di pensare non discorda dal mio; (che nè debbo rimovermi dal custodire la mia dignità, nè venire nelle altrui trincee senza forze mie proprie; e quegli, di cui mi scrivi, non ha niente di ampio, di elevato, niente che non sia dimesso e volgare) nondimeno non fu forse disutile alla tranquillità de'miei giorni, ma utile certo più che a me, alla repubblica, che represso fosse l'impeto de'malvagi cittadini contro di me,

me reprimi, quum hominis amplissima fortuna, auctoritate, gratia fluctuantem sententiam confirmassem, et a spe malorum ad mearum rerum laudem convertissem. Quod si cum aliqua levitate mihi faciendum fuisset, nullam rem tanti aestimassem; sed a me ita acta sunt omnia, non ut ego illi asseutiens levior, sed ut ille me probans gravior videretur.

Reliqua sic a me aguntur, et agentur, ut non committamus, ut ea, quae gessimus, fortuito gessisse videamur. Bonos viros, illos quos significas, et eam, quam mihi dicis obtigisse, σπάρταν, *non modo numquam deseram; sed etiam, si ego ab illa deserar, tamen in mea pristina sententia permanebo. Illud tamen velim existimes, me hanc viam optimatium post Catuli mortem nec praesidio ullo, nec comitatu tenere. Nam, ut ait Rhinton, ut opinor;*

Οἱ μὲν παρ' οὐδέν εἰσιν, οἷς δ' οὐδὲν μέλει.

Mihi vero ut invideant piscinarii nostri, aut scribam ad te alias, aut in congressum nostrum reservabo. A curia autem nulla me res divellet; vel quod ita rectum est; vel quod rebus meis maxime consentaneum: vel quod, a senatu quanti fiam, minime me poenitet.

De Sicyoniis, ut ad te scripsi antea, non multum spei est in senatu. Nemo est enim iam, qui queratur. Quare, si id expectas, longum est. Alia via, si qua potes, pugna. Quum est actum, neque animadversum est, ad quos pertineret;

coll'aver io assodata a mio favore la fluttuante opinione di un uomo di amplissima fortuna, di autorità e di credito, e coll'averlo rivolto da ciò, che speravano i malvagi, ad encomiare le mie azioni. Il che se avessi dovuto fare con qualche ombra di leggerezza, nessuna cosa avrei stimato essere da tanto da indurmivi; ma ho diretto il tutto in guisa da parere non io, secondando lui, leggiero, ma sì egli, approvando me, più grave.

Nel resto mi conduco e condurrommi in maniera da non commettere, che si giudichi aver io fatto a caso tutto quello che ho fatto. Quegli uomini dabbene, e quella Sparta, che dici essermi toccata in sorte, non solamente non sarà mai ch'io l'abbandoni; ma se anche fossi abbandonato da lei, mi rimarrò nel mio proponimento. Piacciati però di osservare, che dopo la morte di Catulo tengo la via degli ottimati senza alcun presidio, alcuna compagnia; essendo che, come dice, se non erro, Rintone:

Altri è da nulla, e nulla cale agli altri.

Quanto poi mi portino invidia codesti nostri amatori di piscine, o te ne scriverò un'altra volta, o riserberollo al nostro primo congresso. Niente del resto varrà a staccarmi dalla Curia, o perchè così conviene, o perchè è molto consentaneo a'miei interessi, o perchè non ho a lagnarmi della stima, in che mi tiene il senato.

Quanto a'Sicionii non v'ha, come ti ho già scritto, da sperar molto nel senato. Perciocchè ormai non c'è più alcuno che si quereli. Quindi se aspetti questo, è cosa lunga. Combatti, se ti riesce, per altra via. Quando si è fatto il decreto, non

et raptim in eam sententiam pedarii cucurrerunt. Inducendi senatus consulti maturitas nondum est; quod neque sunt, qui querantur, et multi partim malivolentia, partim opinione aequitatis delectantur.

Metellus tuus est egregius consul. Unum reprehendo, quod otium e Gallia nuntiari non magnopere gaudet. Cupit, credo, triumphare. Hoc vellem mediocrius; cetera egregia. Auli filius vero ita se gerit, ut eius consulatus non consulatus sit, sed Magni nostri ὑπώπιον.

De meis scriptis misi ad te Graece perfectum consulatum meum. Eum librum L. Cossinio dedi. Puto te Latinis meis delectari, huic autem Graeco Graecum invidere. Alii si scripserint, mittemus ad te; sed, mihi crede, simul atque hoc nostrum legerunt, nescio quo pacto retardantur.

Nunc ut ad rem meam redeam, L. Papirius Paetus, vir bonus, amatorque noster, mihi libros eos, quos Ser. Claudius reliquit, donavit. Quum mihi per legem Cinciam licere capere Cincius amicus tuus diceret: libenter dixi me accepturum, si attulisset. Nunc, si me amas, si te a me amari scis, enitere per amicos, clientes, hospites, libertos denique, ac servos tuos, ut scida ne qua depereat. Nam et Graecis his libris, quos suspicor, et Latinis, quos scio illum reliquisse, mihi vehementer opus est. Ego autem quotidie magis, quod mihi de forensi labore tem-

si badò a chi ci avesse interesse; e i senatori pedarii corsero in frotta ad assentire. Non è ancor tempo di far rivocare il decreto; e perchè non v'ha chi se ne lagni, e perchè molti se ne compiacciono, parte per malevolenza, parte per sentimento di equità.

Il tuo Metello è ottimo console; di questo solo il riprendo, che non gusta molto la notizia che la Gallia si sta quieta. Brama, credo, di trionfare; vorrei che il bramasse meno; tutto il resto egregiamente. Il figlio poi di Aulo si governa in modo, che il suo consolato non è un consolato, ma uno sgorbio fatto al viso del nostro Grande.

De' miei scritti ti ho mandato compiuto il mio consolato in greco; l'ho consegnato a Lucio Cossinio. Credo che le mie opere latine ti dilettino, ma che tu porti, uomo greco, invidia a questa ch'è greca. Se altri scriveranno altro sullo stesso soggetto, tel manderò; ma, credimi, tosto ch'ebbero letto la cosa mia, si sono non so perchè rallentati.

Ora per tornare a me, Lucio Papinio Peto, uomo dabbene e mio amantissimo, mi regalò i libri che Servio Claudio gli aveva lasciati. Avendomi detto il tuo amico Cincio, ch'io poteva accettarli per la legge Cincia, risposi, che gli accetterei volentieri, se me gli avesse recati. Ora se mi ami, se sei certo ch' io ti amo, ti adopera quanto mai col mezzo degli amici, clienti, ospiti, ed eziandio liberti e schiavi tuoi, perchè non se ne perda una scheda. Perciocchè ho gran bisogno dei libri greci, che sospetto esservi, non che dei latini, che so aver egli lasciati. Io poi ogni dì più, quanto tem-

poris datur, in iis studiis conquiesco. Per mihi, per, inquam, gratum feceris, si in hoc tam diligens fueris, quam soles in his rebus, quas me valde velle arbitraris; ipsiusque Paeti tibi negotia commendo, de quibus tibi ille agit maximas gratias; et ut iàm invisas nos, non solum rogo, sed etiam suadeo.

NOTE

Anno 693, in maggio, da Roma. Loda la moderazione di Attico nell'affare di Quinto. Provvedendo alla dignità e sicurezza propria, non abbandonerà però mai la causa del senato e degli ottimati. Loda uno de'consoli, vitupera l'altro. I libri che gli donò Lucio Papirio Peto, greci e latini, sono caldamente raccomandati alla custodia di Attico.

1. *Pompeiano*] Una delle ville di Cicerone, non lontana da Pompeia, città della Campania, che perì nella famosa eruzione del Vesuvio, in cui perdette la vita Plinio il Vecchio.

2. *venire nelle altrui trincee*] Quasi dica: non debbo abbandonarmi così tutto a Pompeo, ch'io debba trascurare gli altri amici miei.

XXVI.

ATTICO S.

Kal. Iun. eunti mihi Antium, et gladiatores M. Metelli cupide relinquenti, venit obviam tuus puer. Is mihi literas abs te, et commentarium consulatus mei Graece scriptum reddidit; in quo laetatus sum, aliquanto ante de iisdem rebus Graece item scriptum librum L. Cossinio ad te perferendum dedisse. Nam, si ego tuum ante legissem, furatum me abs te esse diceres. Quan-

po mi avanza dalle brighe forensi, in questi studii riposo. Sì, sì, dico, mi farai cosa gratissima, se in ciò sarai diligente tanto, quanto suoli essere in tutto quello che stimi da me bramarsi grandemente. E ti raccomando gli affari dello stesso Peto, pe' quali ti rende egli molte grazie; e non solo ti prego, ma eziandio ti esorto, che tu voglia ormai rivederci.

---

3. *quella Sparta*] Patria; modo proverbiale greco.
4. *Rintone*] Poeta comico greco.
5. *amatori di piscine*] Specialmente Lucullo ed Ortensio.
6. *malevolenza*] Malevolenza contro i creditori, equità verso i debitori.
7. *Servio Claudio*] Buon letterato e critico valente.[1]
8. *per la legge Cincia*] Scherzo. Cincio era il nome dell'agente di Attico, e insieme del tribuno, che avea portato una legge, per cui si limitava il valore dei donativi, che si fossero fatti ad altri fuor che ai congiunti.

XXVI.

AD ATTICO

Recandomi ad Anzio il primo di giugno, e lasciando di lieto cuore i gladiatori di Marco Metello, mi si fe' incontro il tuo famiglio. Egli mi consegnò la tua lettera, e insieme il tuo commentario del mio consolato scritto in greco; e mi fu caro l'aver dato poco avanti a Lucio Cossinio, perchè tel desse, il libro da me scritto sullo stesso argomento. Perciocchè, se avessi letto prima il tuo,

quam tua illa (legi enim libenter) horridula mihi, atque incompta visa sunt; sed tamen erant ornata hoc ipso, quod ornamenta neglexerant; et, ut mulieres, ideo bene olere, quia nihil olebant, videbantur. Meus autem liber totum Isocrati μυραθήκιον, *atque omnes eius discipulorum arculas, ac nonnihil etiam Aristotelia pigmenta consumpsit; quem tu Corcyrae, ut mihi aliis literis significas, strictim attigisti; post autem, ut arbitror, a Cossinio accepisti; quem tibi ego non essem ausus mittere, nisi eum lente, ac fastidiose probavissem. Quamquam ad me rescripsit iam Rhodo Posidonius, se, nostrum illud* ὑπόμνημα, *quum legeret, quod ego ad eum, ut ornatius de iisdem rebus scriberet, miseram, non modo excitatum esse ad scribendum, sed etiam plane perterritum. Quid quaeris? conturbavi Graecam nationem. Ita, vulgo qui instabant, ut darem sibi quod ornarent, iam exhibere mihi molestiam destiterunt. Tu, si tibi placuerit liber, curabis, ut et Athenis sit, et in ceteris oppidis Graeciae. Videtur enim posse aliquid nostris rebus lucis afferre.*

Oratiunculas autem, et quas postulas, et plures etiam mittam; quoniam quiden ea, quae nos scribimus adolescentulorum studiis excitati, te etiam delectant. Fuit enim mihi commodum, quod in eis orationibus, quae Philippicae nominantur, enituerat civis ille tuus, et quod se ab hoc refractariolo iudiciali dicendi genere abiunxerat,

diresti, che ti ho derubato. Sebbene questo tuo scritto (e l'ho letto attentamente) mi è sembrato alcun poso incolto e inelegante; nondimeno l'aver negletti gli ornamenti, questo stesso lo adorna; e mi parve, com'è delle donne, saper di buono, perchè non sa di nulla. Il mio libro poi consumò tutti i vasi unguentarii d'Isocrate, tutti i bossoletti de'suoi discepoli, ed anche alquanto de'belletti Aristotelici. Tu l'hai scorso di volo a Corfù, come in altre mi scrivi, poi lo avesti, a quel che penso, da Cossinio; chè non avrei osato di mandartelo, se non lo avessi posatamente e scrupolosamente riveduto. Sebbene già Posidonio mi rescrisse da Rodi, che leggendo questo mio commentario, che io gli avea mandato, acciocchè scrivesse più ornatamente di queste cose medesime, non solamente non sentissi eccitato a scrivere, ma ne fu anzi totalmente atterrito. Che vuoi? Ho messa tutta in iscompiglio la nazione greca. Così coloro, che ogni dì mi stavano addosso, perchè io dessi loro qualche soggetto da rabbellire collo stile, han già cessato di recarmi questa noia. Se il libro ti piacerà, procurerai che sia visto in Atene, e nelle altre città della Grecia, sembrandomi che apportar possa qualche splendore alle mie geste.

Ti spedirò poi quelle orazioncelle che brami, ed anche molte più, da che le cose che scrivo, eccitato dalle istanze de'giovani, a te pure danno diletto. Perciocchè, dappoi che quel tuo concittadino avea brillato in quelle orazioni, che si chiamano Filippiche, e per comparire più grande, e mostrarsi uomo di stato, si era da questo nostro rotto modo di dire, che si usa ne'giudicii, venne

ut σεμνότερός τις, καὶ πολιτικώτερος videretur, curare, ut meae quoque essent orationes, quae consulares nominarentur. Quarum una est in senatu kal. Ian. altera ad populum de lege agraria; tertia de Othone; quarta pro Rabirio; quinta de proscriptorum filiis; sexta, quum provinciam in concione deposui; septima, qua Catilinam emisi; octava, quam habui ad populum postridie quam Catilina profugit; nona in concione, quo die Allobroges involgarunt; decima in senatu, nonis Decemb. Sunt praeterea duae breves, quasi ἀποσπασμάτια legis agrariae. Hoc totum σῶμα curabo ut habeas. Et quoniam te quum scripta, tum res meae delectant: iisdem libris perspicies, et quae gesserim, et quae dixerim; aut ne poposcisses. Ego enim tibi me non offerebam.

Quod quaeris, quid sit, quod te arcessam, ac simul, impeditum te negotiis esse, significas, neque recusas, quin, non modo si opus sit, sed etiam si velim, accurras: nihil sane est necesse; verumtamen videbare mihi tempora peregrinationis commodius posse describere. Nimis abes diu, praesertim quum sis in propinquis locis; neque nos te fruimur, et tu nobis cares. Ac nunc quidem otium est; sed, si paulo plus furor Pulchelli progredi posset, valde ego te istinc excitarem. Verum praeclare Metellus impedit, et impediet. Quid quaeris? est consul φιλόπατρις, et, ut semper iudicavi, natura bonus.

in grado a me pure di procurare, che ci fossero alcune orazioni mie, che si chiamassero Consolari. Una è quella detta in senato il dì primo di gennaio; l'altra al popolo della legge Agraria; la terza di Ottone; la quarta in difesa di Rabirio; la quinta de' figli de' proscritti; la sesta quando rinunziai davanti al popolo la provincia; la settima quella, con cui scacciai da Roma Catilina; l'ottava, che dissi al popolo il dì appresso, che Catilina s'era fuggito; la nona pure al popolo il dì che gli Allobrogi palesarono la congiura; la decima in senato li cinque di dicembre. Ve n'ha inoltre due brevi, quasi appendice a quella della legge Agraria. Darò pensiero, che tu ne abbi la raccolta intera. E poscia che sì gli scritti che le azioni mie ti dilettano, scorgerai dagli stessi libri e ciò che ho fatto e ciò che ho detto; altrimenti non me gli avresti chiesti; ch'io certo non te gli ho proferiti.

Dove mi ricerchi qual sia la cagione, perchè io ti chiami, e insieme mi significhi di essere impedito dagli affari, ma che però, se non solamente importa, ma se il bramo, non ricusi di accorrere, non ci ha, per vero dire, necessità; nondimeno mi pareva, che tu potessi distribuire più comodamente i tempi delle tue gite. Sei assente da troppo lungo tempo, specialmente essendo in luoghi vicini; nè noi di tua presenza godiamo, e tu sei privo di noi. Ed ora veramente sono quieto; ma se il furore di quel Clodietto potesse spingersi più oltre, ti richiamerò di costà con grande istanza. Se non che Metello bravamente il frena, e frenerà. Che vuoi? egli è un console amante della patria e, come l'ho sempre giudicato, buono di natura.

Ille autem non simulat, sed plane tribunus plebis fieri cupit. Qua de re quum in senatu ageretur, fregi hominem, et inconstantiam eius reprehendi, qui Romae tribunatum plebis peteret, quum in Sicilia aedilitatem se petere dictitasset. Sed neque magnopere dixi esse nobis laborandum: quod nihilo magis ei liciturum esset plebeio rem publicam perdere, quam similibus eius, me consule, patriciis esset licitum. Iam, quum se ille septimo die venisse a freto, neque sibi obviam quemquam prodire potuisse, et noctu se introisse dixisset, in eoque se in concione iactasset: nihil ei novi dixi accidisse: ex Sicilia septimo die Romam; tribus horis Roma Interamnam; noctu introisse item ante; non esse itum obviam; ne tum quidem, quum iri maxime debuit. Quid quaeris? hominem petulantem modestum reddo, non solum perpetua gravitate orationis, sed etiam hoc genere dictorum. Itaque iam familiariter cum ipso etiam cavillor, ac iocor. Quin etiam, quum candidatum deduceremus, quaerit ex me, num consuessem Siculis locum gladiatoribus dare? negavi. At ego, inquit, novus patronus instituam. Sed soror, quae tantum habet consularis loci, unum mihi solum pedem dat. Noli, inquam, de uno pede sororis queri: licet etiam alterum tollas. Non consulare, inquies, dictum; fateor: sed ego illam odi male consularem.

Colui poi non punto simula, ma brama decisamente d'esser fatto tribuno della plebe. Di che trattandosi in senato, ho schiacciato l'uomo, e rinfacciatagli la sua incostanza, come quegli, che adesso chiede in Roma il tribunato, mentre avea sparso in Sicilia di volere l'edilità. Ma soggiunsi, che non avevamo di che affannarsi gran fatto, poichè, divenuto plebeo, non gli sarebbe niente più riuscito di perdere la repubblica, di quel che riuscito fosse a'patrizii suoi simili sotto il mio consolato. Avendo egli detto, ch'era venuto in sette giorni dallo stretto, ond'è che nessuno avea potuto farglisi incontro, e ch'era entrato di notte, e menando di ciò gran vanto dinanzi al popolo, dissi non essergli accaduto niente di nuovo, se venuto era in sette giorni dalla Sicilia a Roma, egli ch' era andato in tre ore da Roma a Interamne; ch'era entrato allora pure di notte; e che nessuno se gli era fatto incontro, nemmeno quando si avrebbe più che mai dovuto farlo. Che vuoi? rendo modesto un petulante non solo colla perpetua gravità del discorso, ma eziandio con questa sorta di frizzi. E già motteggio anche e scherzo famigliarmente con lui. Anzi un giorno che accompagnavamo un candidato, mi ricercò egli, se avessi usato di assegnare un posto ai Siciliani per vedere i gladiatori; risposi, no; ebbene, soggiunse, il farò io, loro novello protettore; se non che mia sorella, che come moglie del console occupa tanto spazio, non mi concede che un solo piede; non ti lagnare, dissi, del solo piede di tua sorella; levagli su anche l'altro. Non è motto, dirai, da uomo consolare; il confesso; ma odio colei, malamente

Est enim seditiosa, et cum viro bellum gerit, neque solum cum Metello, sed etiam cum Fabio, quod eos mihi amicos esse moleste fert.

Quod de agraria lege quaeris, sane quam videtur refrixisse

Quod me quodam modo molli brachio de Pompeii familiaritate obiurgas: nolim ita existimes, me mei praesidii causa cum illo coniunctum esse; sed ita res erat instituta, ut, si inter nos esset aliqua forte dissensio, maximas in re publica discordias versari esset necesse. Quod a me ita praecautum, atque ita provisum est, non ut ego de optima illa mea ratione decederem; sed ut ille esset melior, et aliquid de populari levitate deponeret; quem de meis rebus, in quas eum multi incitarant, multo scito gloriosius, quam de suis praedicare. Sibi enim bene gestae, mihi conservatae rei publicae dat testimonium. Hoc facere illum mihi quam prosit, nescio: rei publicae certe prodest. Quid, si etiam Caesarem, cuius nunc venti valde sunt secundi, reddo meliorem? num tantum obsum rei publicae? quin etiam, si mihi nemo invideret; si omnes, ut erat aequum, faverent: tamen non minus esset probanda medicina, quae sanaret vitiosas partes rei publicae, quam quae exsecaret. Nunc vero, quum equitatus ille, quem ego in clivo Capitolino, te signifero ac principe, collocaram, senatum de-

moglie di un console; ch'ella è donna sediziosa, ed è sempre in guerra col marito, nè solamente con Metello, ma eziandio con Fabio, perchè soffre di mal cuore che mi sieno amici.

Quanto alla legge Agraria, di che mi ricerchi, la sembra cosa affatto raffreddata.

Quanto al rimprovero, che in qualche modo dolcemente mi fai, della mia intrinsichezza con Pompeo, non vorrei che ti pensassi, ch'io mi fossi stretto a lui per bisogno di difesa; ma le cose erano piantate in guisa, che se a caso insorta fosse tra noi qualche dissensione, forza era che accadessero nella repubblica gravissime discordie. Nel che usai questa precauzione e previdenza, non già per iscostarmi da quel mio eccellente proposito, ma perchè quegli diventasse migliore, e deponesse alquanto di quella leggerezza popolare; il quale, sappilo, celebra con assai più di pompa le azioni mie, contro le quali molti lo avevano aizzato, che le sue proprie. Perciocchè rende a sè codesta testimonianza di aver egli ben governata la repubblica, a me di averla conservata. Quanto ciò mi giovi, non so; alla cosa pubblica certo giova. E che, se rendo migliore anche Cesare, il quale naviga ora con venti propizii? Fo io danno alla repubblica? che se anche nessuno mi guardasse bieco, se tutti, com'era pur giusto che fosse, mi favoreggiassero, non perciò la medicina, che sanasse lè parti morbose della repubblica, sarebbe da lodarsi meno di quella, che le risecasse del tutto. Ora pertanto, che quella cavalleria che io aveva, te capo e banderaio, collocata sul poggio Capitolino, abbandonò il senato; e che

seruerit; nostri autem principes digito se coelum putent attingere, si muli barbati in piscinis sint, qui ad manum accedant, alia autem negligant: nonne tibi satis prodesse videor, si perficio, ut nolint obesse, qui possunt? Nam Catonem nostrum non tu amas plus, quam ego. Sed tamen ille optimo animo utens, et summa fide, nocet interdum rei publicae. Dicit enim tamquam in Platonis πολιτείᾳ, non tamquam in Romuli faece, sententiam. Quid verius, quam in iudicium venire, qui ob rem iudicandam pecuniam acceperit? Censuit hoc Cato. Assensit senatus. Equites curiae bellum, non mihi. Nam ego dissensi. Quid impudentius publicanis renuntiantibus? Fuit tamen, retinendi ordinis causa, facienda iactura. Restitit, et pervicit Cato. Itaque nunc, consule in carcere incluso, saepe item seditione commota, aspiravit nemo eorum, quorum ego concursu, itemque consules, qui post me fuerunt, rem publicam defendere solebant. Quid ergo? istos, inquies, mercede conductos habebimus? Quid faciemus, si aliter non possumus? An libertinis, atque etiam servis serviemus? Sed, ut tu ais, ἅλις σπουδῆς.

Favonius meam tribum tulit honestius, quam suam; Lucceii perdidit. Nasicam accusavit moleste, ac tamen dixit ita, ut Rhodi videretur molis potius, quam Moloni operam dedisse. Mihi, quod defendissem, leviter succensuit. Nunc tamen petit iterum rei publicae causa. Lucceius quid agat, scri-

i nostri grandi si credono toccare il cielo, se hanno nelle lor piscine de'barboncini, che si accostino alla mano, e del rimanente punto non si curano, non ti sembra ch'io profitti molto, se ottengo, che chi può nuocere, non voglia? Perciocchè quel nostro Catone tu non lo ami niente più di me; nondimeno egli con ottima intenzione, e con sommo zelo nuoce talvolta alla cosa pubblica; perciocchè dice il suo parere, quasi fosse nella repubblica di Platone, e non in questa feccia di Romolo. Avvi cosa più giusta, che sia tratto in giudizio colui, che prese danari per dare la sua sentenza? Fu questo il parere di Catone; il senato assentì; ma i cavalieri intimaron guerra alla Curia, non già a me, che fui di avviso contrario. V'ha cosa più impudente dell'istanza fatta dai publicani? pur si doveva, per mantenersi amico quell'ordine, soggiacere a quella giattura. Catone si oppose, e la vinse. Quindi adesso, messo il console in prigione, insorte anche frequenti sedizioni, nessuno di quelli, col concorso de'quali io ed i consoli venuti di poi solevamo difendere la repubblica, fiatò. E che pertanto? dovremo dunque salariare costoro? ma che faremo, se non possiamo fare altrimenti? serviremo i libertini ed anche gli schiavi? se non che, come dici, per me si è fatto quanto basta.

Favonio fu trattato meglio dalla mia che dalla tribù sua; ebbe contraria quella di Lucceio. Accusò Nasica rabbiosamente; ma parlò in guisa, che parve avere studiato a Rodi più presto in un molino, che sotto Molone. E si corrucciò meco alcun poco, perchè l'ho difeso. Ora però chiede di nuovo il consolato, per vantaggio, dic'egli, della re-

bam ad te, quum Caesarem videro, qui aderit biduo.

Quod Sicyonii te laedunt; Catoni, et eius aemulatori attribuas Servilio. Quid? ea plaga nonne ad multos bonos viros pertinet? Sed, si ita placuit, laudemus; deinde in dissensionibus soli relinquamur.

Amalthea mea te expectat, et indiget tui. Tusculanum et Pompeianum valde me delectant; nisi quod me, illum ipsum vindicem aeris alieni, aere non Corinthio, sed hoc circumforaneo obruerunt.

In Gallia speramus esse otium.

Prognostica mea cum oratiunculis propediem expecta. Et tamen, quid cogites de adventu tuo, scribe ad nos. Nam mihi Pomponia nuntiari iussit, te mense Quintili Romae fore. Id a tuis literis, quas ad me de decessu tuo miseras, discrepabat.

Paetus, ut antea ad te scripsi, omnes libros, quos frater suus reliquisset, mihi donavit. Hoc illius munus in tua diligentia positum est. Si me amas, cura, ut conserventur, et ad me perferantur. Hoc mihi nihil potest esse gratius; et, quum Graecos, tum vero diligenter Latinos ut conserves velim. Tuum esse hoc munusculum putabo.

Ad Octavium dedi literas; cum ipso nihil eram locutus. Neque enim ista tua negotia provincialia esse putabam; neque te in tocullionibus habebam. Sed scripsi, ut debui, diligenter.

pubblica. Ti scriverò che fa Lucceio, quando avrò veduto Cesare, che sarà qui fra tre giorni.

Se i Sicionii ti offendono, attribuiscilo a Catone ed a Servilio, il quale va a gara per imitarlo. E che? codesta calamità non percuote ella parecchi buoni? Ma, poi che così è piaciuto, lodiamo; poi, sorgendo dissensioni, restiamci soli.

La mia Amaltea ti attende, ed ha bisogno di te. Il Toscolano e il Pompeiano mi dilettano assai; se non che hanno inabissato me, che pure ho salvati i creditori, sotto il peso, non del metallo di Corinto, ma di codesto de' banchieri di piazza.

Speriamo che nella Gallia ci sia quiete.

Aspettati ogni giorno i miei *Pronostici* con alcune orazioncelle. Tu però scrivimi, che pensi della tua venuta; perciocchè Pomponia mi fe' dire che saresti a Roma nel mese di luglio; il che non si accorda con ciò che mi hai mandato della tua partenza.

Peto, come ti ho di già scritto, mi donò tutti i libri lasciati da suo fratello; questo dono è affidato alla tua diligenza. Se mi ami, ti adopera che sieno conservati, e mi sieno trasmessi. Non ci ha cosa, che mi possa essere più grata; e ti prego di conservarmi i libri greci, e con più speciale attenzione i latini; lo terrò per un tuo regaluccio.

Ho scritto ad Ottavio; perciocchè non mi sono abboccato con lui; che nè io mi pensava, che tu avessi di codesta sorte di affari nelle provincie; nè ti metteva nel numero degli usurai. Gli ho scritto, come dovetti, con la massima premura.

NOTE

Anno 693, in giugno, da Roma. Del commentario scritto in greco da Attico del consolato di Cicerone. Gli promette le sue orazioni consolari. Di Clodio, che mira al tribunato della plebe; e delle altercazioni avute con lui. Della legg Agraria. Delle sue ville, il Pompeiano e il Toscolano. Altre varie cose.

1. *ad Anzio*] Dove Cicerone aveva una villa.

2. *commentario del mio consolato*] Scritto in greco da Attico; ne fa cenno anche Cornelio Nepote.

3. *Ipocrate*] Famoso retore di Atene, di cui ci restano alcune orazioni; era largo e snervatello.

4. *Aristotelici*] Accenna la rettorica di Aristotele.

5. *Posidonio*] Filosofo stoico, sotto il quale Cicerone aveva studiato in Rodi.

6. *quel tuo concittadino*] Demostene. Attico, infuriando le guerre di Mario e di Silla, si era ritirato in Atene; donde gli venne quel soprannome; e vi fu amatissimo.

7. *detta in senato*] Contro Rullo; l'abbiamo, benchè mancante del principio.

8. *al popolo della legge Agraria*] L'abbiamo.

9. *la terza di Ottone*] A favore di Roscio Ottone. Cicerone lo riconciliò colla plebe, irritata, perchè egli avesse proposta una legge, che i cavalieri occupassero nel teatro i primi quattordici gradini separatamente da essa plebe.

10. *In difesa di Rabirio*] L'abbiamo.

11. *figli de' proscritti*] Proscritti da Silla; il quale aveva esclusi i loro figli dai magistrati. Tentaron essi di far cassare la legge; e Cicerone vi si oppose per tema che, abolita una legge di Silla, tutte le altre cadessero, e la repubblica si scompigliasse.

12. *rinunziai la provincia*] La Gallia, data poi a Metello Celere.

XXVII.

ATTICO S.

Cura, amabo te, Ciceronem nostrum. Ei nos συννοσεῖν *videmur.*

Πελληναῖον *in manibus tenebam. Et hercule ma-*

13. *la settima*] E questa, e le tre che seguono, sono appunto le tre Catilinarie.

14. *Allobrogi*] Deposero, che Lentulo gli avea sollecitati a ribellarsi.

15. *Due brevi*] La terza contro Rullo, l'altra è perduta.

16. *dallo stretto*] di Sicilia.

17. *Da Roma a Interamne*] Clodio accusato di essere entrato alla tal'ora in casa di Cesare, dove si celebravano i misterii della Dea Bona, avea voluto provare, che a quell'ora medesima egli era a Interamne; ma Cicerone lo avea veduto poche ore avanti a Roma.

18. *pure di notte*] Que' misterii si celebravano di notte.

19. *se gli era fatto incontro*] Scherzo sul doppio significato del *farsi incontro*, ora adoperandosi per accogliere, ora per opporsi a taluno.

20. *poggio Capitolino*] Dove il tempio della Concordia, nel quale Cicerone, al tempo della congiura di Catilina, avea radunati i cavalieri, ed esortatili a starsi uniti al senato.

21. *chi può nuocere*] Cesare e Pompeo.

22. *Il console in prigione*] Lucio Flavio, tribuno della plebe, fe' cacciare in prigione il console Metello; che però ne uscì poche ore di poi.

23. *Apollonio Molone*] Celebre maestro di rettorica.

24. *parecchi buoni*] Rimasti parimente defraudati de' loro crediti verso alcuni popoli, compresi inavvedutamente dal senato tra' popoli liberi.

25. *ho salvati i creditori*] Spegnendo la congiura di Catilina.

26. *Pronostici*] Quelli di Arato; di cui ci restano alcuni frammenti.

27. *Ottavio*] Padre di Augusto.

XXVII.

AD ATTICO

Abbi cura, te ne prego, del nostro Cicerone; mi pare d'essere ammalato io pure con lui.

Io mi teneva, scrivendoti, tra le mani la re-

gnum acervum Dicaearchi mihi ante pedes extruxeram. O magnum hominem! et a quo multo plura didiceris, quam de Procilio. Κορινθίων, *et* Ἀθηναίων *puto me Romae habere. Mihi crede, lege sis hoc otio; mirabilis vir est.* Ἡρώδης, *si homo esset, eum potius legeret, quam unam literam scriberet; qui me epistola petivit; ad te, ut video, cominus accessit. Coniurasse mallem, quam restitisse coniurationi, si illum mihi audiendum putarem.*

De Lollio sanus non es. De Vinio laudo.

Sed heus tu, ecquid vides kalendas venire, Antonium non venire? iudices cogi? Nam ita ad me mittunt, Nigidium minari in concione, se iudicem qui non affuerit, compellaturum. Velim tamen, si quid est de Antonii adventu, quod audieris, scribas ad me: et quoniam huc non venis, coenes apud nos utique pridie kal. Cave aliter facias. Cura, ut valeas.

NOTE

Anno 693, sul principio di dicembre, dal Toscolano. Raccomanda ad Attico il figlio di suo fratello Quinto, ammalato. Piacergli sommamente i libri di Dicearco. Caio Antonio, accusato di concussione, non essere ancora tornato dalla provincia. Invita Attico a Roma.

1. *il nostro Cicerone*] Figlio di suo fratello Quinto, e della sorella di Attico.

2. *Pellenei*] Picciolo territorio dell'Acaia, di cui era capo-luogo Pelline.

3. *Dicearco*] Filosofo e storico, nato a Messina in Sicilia.

pubblica de' Pellenei; e mi avea costrutto dinanzi a' piedi un gran monte delle opere di Dicearco. Oh il grand'uomo! e dal quale molte più cose apparerai che da Procilio. Credo di avere a Roma di lui la repubblica de' Corintii, e quella degli Ateniesi. Credimi, leggilo in codesto ozio tuo; è uomo maraviglioso. Erode, se avesse cervello, lo leggerebbe invece che scriver egli una sillaba; me assalì con una lettera, ma come vedo, investì te più dappresso. Amerei di aver piuttosto congiurato, che resistito alla congiura, se credessi di doverlo ascoltare.

Quanto a Lollio, hai ragione; di Vincio, approvo. Ma che? non vedi venire le calende, e non venire Antonio? già raccogliersi i giudici? Perciocchè mi mandano, che Nigidio minacciò davanti al popolo, che denunzierebbe i giudici che non fossero presenti. Vorrei però, che qualora tu udissi alcun cenno della venuta di Antonio, me ne scrivessi; e poi che non vieni qui, tu cenassi a Roma presso di me senza fallo il dì ultimo di dicembre. Guardati di fare altrimenti. Sta sano.

---

4. *Procilio*] Grammatico e storico, rammentato anche da Plinio e da Varrone.

5. *Erode*] Filosofo ateniese. Sembra che si fosse messo a scrivere la storia del consolato di Cicerone, ma poco felicemente.

6. *le calende*] Quelle di gennaio.

7. *Antonio*] Accusato di concussione nel suo governo della Macedonia, e insieme di complicità nella congiura di Catilina, assolto dal secondo capo di accusa, fu pel primo condannato all'esiglio, benchè difeso da Cicerone.

9. *non viene qui*] Nel Toscolano.

XXVIII.

ATTICO S.

Primum, ut opinor, εὐαγγέλια. Valerius absolutus est, Hortensio defendente. Id iudicium Auli filio condonatum putabatur: et Epicratem suspicor, ut scribis, lascivum fuisse. Etenim mihi caligae eius, et fasciae cretatae non placebant. Quid sit, sciemus, quum veneris.

Fenestrarum angustias quod reprehendis, scito te Κύρου παιδείαν *reprehendere. Nam quum ego idem istuc dicerem, Cyrus aiebat, radiorum* διαφάσεις *latis luminibus, non tam esse suaves. Etenim* ἔστω ὄψις μὲν ἡ α. τὸ δὲ ὁρώμενον, β, γ· ἀκτῖνες δὲ, δ, καὶ ε. *Vides enim cetera. Nam, si* κατ' εἰδώλων ἐμπτώσεις *videremus, valde laborarent* εἴδωλα *in angustiis: nunc fit lepide illa* ἔκχυσις *radiorum. Cetera si reprehenderis, non feres tacitum, nisi quid erit eiusmodi, quod sine sumptu corrigi possit.*

Venio nunc ad mensem Ianuarium, et ad ὑπόστασιν *nostram, ac* πολιτείαν: *in qua* Σωκρατικῶς εἰς ἑκάτερον: *sed tamen ad extremum, ut illi solebant,* τὴν ἀρέσκουσαν. *Est res sane magni consilii. Nam aut fortiter resistendum est legi agrariae; in quo est quaedam dimicatio, sed plena laudis: aut quiescendum; quod est non dissimile, atque ire in Solonium, aut Antium: aut etiam adiu-*

XXVIII.

AD ATTICO

Prima di tutto, com'io la penso, le nuove liete. Valerio, difeso da Ortensio, fu assolto. Era opinione che questa sentenza la si dovesse al figlio di Aulo; e sospetto che Epicrate, come scrivi, sia stato lascivo; chè que'suoi stivaletti non mi andavano a grado, nè quelle sue fascie ingessate. Che ne sia, lo sapremo alla tua venuta.

Dove riprendi l'angustia delle finestre, sappi, che riprendi la Ciropedia. Perciocchè dicendo io la stessa cosa, Ciro rispondeva, che per una larga apertura l'emissione de'raggi non riesce così soave. Di fatto, A sia l'occhio che guarda, B e C l'oggetto in cui si guarda, D ed E i raggi; comprendi il resto. Poichè, se vedessimo per la ragione che le immagini venissero dall'oggetto agli occhi, esse soffrirebbero molto, passando per luoghi angusti; ma qui all'opposto quell'emissione de' raggi si fa graziosamente. Se riprenderai le altre cose, non andrai senza risposta, purchè le sien cose che si possano emendare senza spesa.

Vengo adesso al mese di gennaio, ed allo stato nostro e della repubblica; e su di ciò disputerò alla maniera de'Socratici, pro e contro; ma dirò in fine, come solevan essi, il mio parere. Egli è certo soggetto degno di grande considerazione. Perciocchè, o bisogna resistere con forza alla legge Agraria, il che ci mette in una specie di lotta, però piena di lode; o starsi cheto, il che è lo stesso che andare a Solonio o ad Anzio; o biso-

vandum; quod a me aiunt Caesarem sic exspectare, ut non dubitet. Nam fuit apud me Cornelius; hunc dico Balbum, Caesaris familiarem. Is affirmabat, illum omnibus in rebus meo et Pompeii consilio usurum, daturumque operam, ut cum Pompeio Crassum coniungeret. Hic sunt haec: coniunctio mihi summa cum Pompeio; si placet, etiam cum Caesare; reditus in gratiam cum inimicis, pax cum multitudine, senectutis otium. Sed me κατάτασις *mea illa commovet, quae est in libro III:*

Interea cursus, quos prima a parte iuventae,
Quosque ideo consul virtute, animoque petisti,
Hos retine, atque auge famam, laudesque bonorum.

Haec mihi quum in eo libro, in quo multa sunt scripta ἀριστοκρατικῶς, *Calliope ipsa praescripserit, non opinor esse dubitandum, quin semper nobis videatur*

Εἷς οἰωνὸς ἄριστος ἀμύνεσθαι περι πάτρης.

sed haec ambulationibus Compitaliciis reservemus.

Tu pridie Compitalia memento. Balineum calfieri iubebo: et Pomponiam Terentia rogat; matrem adiungemus. Θεοφράστου περὶ φιλοτιμίας *affer mihi de libris Quinti fratris.*

gna anzi sostenerla; il che, mi dicono, Cesare aspetta sì fattamente da me, che non ci mette alcun dubbio. Perciocchè fu a trovarmi Cornelio, dico questo Cornelio Balbo, famigliare di Cesare; egli accertava che Cesare si varrebbe in tutte le cose del mio e del consiglio di Pompeo, e farebbe opera, onde unire Pompeo e Crasso. In codesto partito ci ha questo: la mia intima unione con Pompeo, e, se ti piace, anche con Cesare; la mia riconciliazione co' nemici; la pace colla moltitudine; la quiete della vecchiezza. Se non che mi commove quella mia conclusione che sta nel libro terzo:

Tu intanto al corso attienti, che sul primo
Fior di tua giovanezza, e consol poi
Con intrepido core, e gran virtute
Intraprendesti; a questo attienti, e cresci
Ognora in fama e nell'amor de' buoni.

Avendomi Calliope stessa dettati questi versi in quel libro, dove sono scritte parecchie sentenze atte ad informare de' buoni cittadini, non credo potersi dubitare che non abbia sempre a sembrarmi vero quel di Omero:

. . . . . . *augurio ottimo e certo*
È il pugnar per la patria.

Ma riserbiamo questo per le nostre passeggiate compitalizie.

Non ti scordar di venire il dì innanzi. Farò riscaldare il bagno. Terenzia invita anche Pomponia; aggiungeremo tua madre. De' libri del fratello Quinto portami il trattato di Teofrasto della ricerca degli onori.

NOTE

Anno 693, in dicembre, da Roma. Valerio fu assolto. Attico accusa a torto l'angustia delle finestre. Pende incerto sul partito che gli convenga prendere nella questione sulla legge Agraria.

1. *figlio di Aulo*] Afranio, intrinseco di Pompeo.

2. *Epicrate*] Cioè, molto potente; e si accenna Pompeo. Altri qui crede, che si alluda alla smodata potenza di Pompeo; più verisimilmente lo Schütz che si tocchi qualche amorosa galanteria di Pompeo, per la quale si fosse indotto a proteggere Valerio; e per verità que' stivaletti, quelle fascie ingessate sembrano indicare una certa dilicatezza e lindura di vestito propria di chi vagheggia il bel sesso.

3. *Ciropedia*] Scherzo sul nome dell'architetto Ciro, e sulla Ciropedia di Senofonte.

4. *le immagini venissero dagli oggetti*] Credevano gli Epicurei

---

XXIX.

Q. FRATRI S.

Etsi non dubitabam, quin hanc epistolam multi nuntii, fama denique esset ipsa sua celeritate superatura, tuque ante ab aliis auditurus esses, annum tertium accessisse desiderio nostro, et labori tuo: tamen existimavi a me quoque tibi huius molestiae nuntium perferri oportere. Nam superioribus literis, non unis, sed pluribus, quum iam ab aliis desperata res esset, tamen ego tibi spem maturae decessionis afferebam: non solum, ut quam diutissime te iucunda opinione oblectarem, sed etiam quia tanta adhibebatur et a nobis, et a praetoribus contentio, ut rem posse confici non diffiderem. Nunc quoniam ita accidit, ut neque praetores suis opibus, neque nos nostro studio quidquam proficere possemus, est omnino

e con essi Attico, che la visione si operasse col mezzo di simulacri, composti di atometti che si staccassero dagli oggetti, e venissero a percuotere gli occhi; Cicerone all'opposto e Ciro e gli Stoici, che i raggi partissero dall'occhio, e si unissero all'oggetto in cui si guardava.

5. *a Solonio o ad Anzio*] Quasi dicesse, alla campagna a non farvi nulla.

6. *Cesare*] Proteggeva la legge Agraria per piaggiare la plebe.

7. *nel libro terzo*] Del poema, che avea composto in lode del suo consolato.

8. *augurio ottimo*] Così Ettore nel duodecimo della Iliade.

9. *compitalizie*] O compitali; feste nelle quali si sagrificava agli Dei Lari ne' quadrivi.

10. *trattato di Tefrasto*] Rubbatoci dal tempo.

XXIX.

AL FRATELLO QUINTO

Sebbene io non dubitava che non dovessero parecchi messi, e in fine la fama stessa colla sua celerità prevenir questa mia, e che sentito avresti prima da altri essersi aggiunto un terzo anno alla mia brama di rivederti, ed alle tue fatiche, nondimeno ho stimato di doverti mandare io pure questa disgustosa notizia. Perciocchè nelle mie precedenti, nè già in una sola, ma in più, mentre gli altri stimavano già disperata la cosa, pur io ti recava la speranza di sollecito ritorno; nè soltanto per dilettarti con questo dolce pensiero, ma eziandio perchè tanto sforzo adoperavasi e da me e dai pretori, ch'io non dubitava che la cosa non riuscisse. Ora essendo avvenuto, che nè i pretori colla loro potenza, nè io co'miei maneggi potemmo nulla profittare, è veramente difficile

difficile non graviter id ferre: sed tamen nostros animos maximis in rebus et gerendis, et sustinendis exercitatos, frangi, et debilitari molestia non oportet. Et quoniam ea molestissime ferre homines debent, quae ipsorum culpa contracta sunt, est quiddam in hac re mihi molestius ferendum, quam tibi. Factum est enim mea culpa, contra, quam tu mecum, et proficiscens, et per literas egeras, ut priore anno non succederetur. Quod ego, dum sociorum saluti consulo, dum impudentiae nonnullorum negotiatorum resisto, dum nostram gloriam tua virtute augeri expeto, feci non sapienter: praesertim quum id commiserim, ut ille alter annus etiam tertium posset adducere.

Quod quoniam peccatum meum esse confiteor: est sapientiae, atque humanitatis tuae, curare et perficere, ut hoc minus sapienter a me provisum, diligentia tua corrigatur. Ac si te ipse vehementius ad omnes partes bene audiendi excitaris; non ut cum aliis, sed ut tecum iam ipse certes; si omnem tuam mentem, curam, cogitationem, ad excellentis omnibus in rebus laudis cupiditatem incitaris: mihi crede unus annus additus labori tuo, multorum annorum laetitiam nobis, gloriam vero etiam posteris nostris afferet. Quapropter hoc te primum rogo, ne contrahas, ac demittas animum, neve te obrui, tamquam fluctu, sic magnitudine negotii sinas: contraque erigas, ac resistas, sive etiam ultro occurras negotiis. Neque enim eiusmodi partem rei publicae geris,

non risentirne dolore; ma pur non conviene che gli animi nostri, esercitati a fare ed a soffrire gran cose, si lascino frangere e debilitare dalla tristezza. Ed essendo che gli uomini debbono più gravemente affannarsi pe' guai, che per colpa loro si son contratti, v' ha in questo avvenimento di che arrecare maggior molestia a me che non a te. Perciocchè fu per mia colpa, che, contro quello che meco in sul partire, e poi per lettere mi avevi raccomandato, non ti fu dato nel primo anno il successore. Il che, mentre provvedo alla salute degli alleati, mentre fo fronte all' impudenza di alcuni negozianti, mentre bramo che si aumenti la gloria mia per opera della tua virtù, ho con poco senno operato, specialmente avendo commesso che quel secondo anno potesse trarsi dietro anche il terzo.

Confessando pertanto che il fallo fu mio, egli è della tua saggezza ed umanità procurare e far sì, che ciò che fu da me poco assennatamente operato, sia dalla tua diligenza corretto. Che se spronerai te stesso con più di ardore a qualsivoglia bella impresa, non per gareggiare cogli altri, ma con te stesso; se drizzerai ogni tuo spirito, cura e pensiero alla brama della più alta lode in tutte le cose, un anno, credimi, aggiunto alle tue fatiche arrecherà a noi l'allegrezza, a' nostri posteri la gloria di molt'anni. Laonde prima di tutto ti prego, che tu non ti abbatta e perda d'animo, e che non ti lasci, quasi da flutto, soverchiare dalla grandezza del carico; anzi all' opposto che tu ti eriga e resista, e ti facci tu stesso incontro agli affari; perocchè non governi tal parte della

in qua fortuna dominetur, sed in qua plurimum ratio possit, et diligentia. Quod si tibi bellum aliquod magnum, et periculosum administranti prorogatum imperium viderem: tremerem animo, quod eodem tempore esse intelligerem etiam fortunae potestatem in nos prorogatam. Nunc vero ea pars tibi rei publicae commissa est, in qua aut nullam, aut perexiguam partem fortuna tenet, et quae mihi tota in tua virtute, ac moderatione animi posita esse videatur. Nullas (ut opinor) insidias hostium, nullam praelii dimicationem, nullam defectionem sociorum, nullam inopiam stipendii, aut rei frumentariae, nullam seditionem exercitus pertimescimus: quae persaepe sapientissimis viris acciderunt, ut quemadmodum gubernatores optimi vim tempestatis, sic illi fortunae impetum superare non possent. Tibi data est summa pax, summa tranquillitas: ita tamen, ut ea dormientem gubernatorem vel obruere, vigilantem etiam delectare possit. Constat enim ea provincia primum ex eo genere sociorum, quod est ex hominum omni genere humanissimum: deinde ex eo genere civium, qui aut quod publicani sunt, nos summa necessitudine attingunt: aut quod ita negotiantur, ut locupletes sint, nostri consulatus beneficio se incolumes fortunas habere arbitrantur. At enim inter hos ipsos exsistunt graves controversiae, multae nascuntur iniuriae, magnae contentiones consequuntur. Quasi vero ego id putem, non te aliquantum negotii sustinere. Intelligo permagnum esse negotium, et maximi consilii. Sed memento, consilii me hoc negotium esse magis aliquanto, quam

repubblica, in cui domini la fortuna, ma in cui può piuttosto moltissimo il senno e la diligenza. Che se io ti vedessi prorogato il comando, mentre tu avessi a sostener qualche guerra grande e pericolosa, mi tremerebbe il cuore, perchè penserei che si fosse nel tempo stesso prorogato su di noi l'impero della fortuna. Ora tal parte della repubblica ti fu commessa, in cui la fortuna o non ha alcun potere, o lo ha picciolissimo, e la quale mi sembra tutta riposta nella virtù e moderazione dell'animo tuo. Non abbiamo a temere, per quanto so, nè insidie di nemici, nè scontri di battaglie, non defezione di alleati, non mancanza di paghe, o di vettovaglie, non sedizione di esercito; cose che sovente accaddero anche ad uomini sapientissimi; di modo che, come i più valenti piloti la forza della burrasca, così non poteron essi vincere l'impeto della fortuna. A te è toccata somma pace, somma tranquillità; tale però che, siccome affogare forse un nocchiero, se dormiglioso, potrebbe pur anche, se vigilante, dilettarlo. Perciocchè primieramente codesta provincia è composta di alleati, i migliori uomini del mondo, poi di tal sorta di cittadini, i quali, o perchè publicani, ci sono strettamente congiunti, o perchè arricchitisi col traffico, stimano aver salve le lor fortune per benefizio del mio consolato. Sonvi però talvolta tra questi stessi gravi controversie, nascono molte offese, susseguono grandi contestazioni. Quasi ch'io pensassi che tu non abbi tra le mani faccenda alquanto grave! Anzi conosco ch'ella è gravissima e richiede molta avvedutezza; ma sovvengati, che perciò appunto stimo

fortunae, putare. Quid est enim negotii, continere eos, quibus praesis, si te ipse contineas? Id autem sit magnum, et difficile ceteris, sicut est difficillimum: tibi et fuit hoc semper facillimum, et vero esse debuit; cuius natura talis est, ut etiam sine doctrina videatur moderata esse potuisse: ea autem adhibita doctrina est, quae vel vitiosissimam naturam excolere possit. Tu quum pecuniae, quum voluptati, quum omnium rerum cupiditati resistes, ut facis: erit, credo, periculum, ne improbum negotiatorem, paullo cupidiorem publicanum comprimere non possis. Nam Graeci quidem sic te ita viventem intuebuntur, ut quendam ex annalium memoria, aut etiam de coelo divinum hominem esse in provinciam delapsum putent. Atque haec nunc non ut facias, sed ut te facere, et fecisse gaudeas, scribo. Praeclarum est enim, summo cum imperio fuisse in Asia triennium, sic ut nullum te signum, nulla pictura, nullum vas, nulla vestis, nullum mancipium, nulla forma cuiusquam, nulla conditio pecuniae (quibus rebus abundat ista provincia) ab summa integritate, continentiaque deduxerit. Quid autem reperiri tam eximium, aut tam expetendum potest, quam istam virtutem, moderationem animi, temperantiam, non latere in tenebris, neque esse abditam, sed in luce Asiae, in oculis clarissimae provinciae, atque in auribus omnium gentium, ac nationum esse positam? non itineribus tuis perterreri homines? non sumptu exhauriri? non adventu commoveri?

ch'ella abbisogni alquanto più di senno che di fortuna. Che grande affare è questo mai contenere coloro che tu governi, se tu contieni te stesso? E sia pur questo cosa grande e difficile, com'è difficilissima; ella però e fu sempre, e dovette essere facilissima per te, la cui natura è tale che sembra aver potuto anche senza dottrina essere moderata ; vi si è poi tale dottrina adoperata che varrebbe ad emendare anche la più viziosa natura. Resistendo, come fai, al danaro, al piacere, ad ogni sorta di appetiti, ci sarà certo pericolo che tu non possa comprimere un malvagio trafficante, un troppo ingordo publicano ! E per verità vivendo in tal guisa, ti ammireranno i Greci così, che stimeranti un cotal uomo degli annali antichi, ovvero anche un Dio, calato dal cielo nella provincia. Ti scrivo questo, non perchè tu l'abbi a fare, ma perchè ti rallegri che l' hai fatto e che il fai. Perciocchè è bello grandemente l'essere stato tre anni in Asia con supremo potere in modo, che nè una statua, nè una pittura, nè un vaso, nè una veste preziosa, nè uno schiavo, nè la bellezza di chicchessia, nè qualsivoglia somma di danaro (cose tutte, di che abbonda codesta provincia) t'abbian mai ritratto da integrità somma e continenza. Qual cosa si può trovare esimia tanto, o tanto degna d'esser bramata, quanto che siffatta virtù, moderazione e temperanza non rimanga celata fra le tenebre, nè sia nascosta, ma sì collocata nella luce dell'Asia, negli occhi di una chiarissima provincia, e negli orecchi di tutte le genti e nazioni? che gli uomini non si spaventino de'tuoi viaggi? Non sieno smunti dalle spese? non si con-

esse, quocumque veneris, et publice, et privatim maximam laetitiam? quum urbs custodem, non tyrannum; domus hospitem, non expilatorem, recepisse videatur?

His autem in rebus iam te usus ipse profecto erudivit, nequaquam satis esse, ipsum hasce habere virtutes, sed esse circumspiciendum diligenter, ut in hac custodia provinciae non te unum, sed omnes ministros imperii tui, sociis, et civibus, et rei publicae praestare videare. Quamquam legatos habes eos, qui ipsi per se habituri sint rationem dignitatis suae; de quibus honore, et dignitate, et aetate praestat Tubero, quem ego arbitror, praesertim quum scribat historiam, multos ex suis annalibus posse deligere, quos velit, et possit imitari: Allienus autem noster est, quum animo et benivolentia, tum vero etiam imitatione vivendi. Nam quid ego de Gratidio dicam? quem certo scio ita laborare de existimatione sua, ut propter amorem in nos fraternum, etiam de nostra laboret. Quaestorem habes, non tuo iudicio delectum, sed eum, quem sors dedit. Hunc oportet et sua sponte esse moderatum, et tuis institutis, ac praeceptis obtemperare. Quorum si quis forte esset sordidior, ferres eatenus, quoad per se negligeret eas leges, quibus esset adstrictus: non ut ea potestate, quam tu ad dignitatem permisisses, ad quaestum uteretur. Neque enim mihi sane placet, praesertim quum hi mores tantum

turbino della tua venuta? vedersi, dovunque arrivi, grandissima letizia nel pubblico e nel privato? parendo alle città di aver accolto nel loro seno un custode, non un tiranno, alle case un ospite, non un ladrone.

Ed in codeste cose la sperienza stessa ti ha già certamente insegnato non essere sufficiente che tu abbi siffatte virtù, ma doversi attentamente badare che nella custodia della provincia a te commessa, non per te solo, ma eziandio pe' ministri a te soggetti tu ti faccia mallevadore presso gli alleati, i cittadini e la repubblica. Se non che son tali i tuoi legati che avranno di per sè riguardo al loro proprio decoro; tra' quali tiene il primo luogo per dignità, per onore e per età Tuberone, il quale, poichè si è messo principalmente a scrivere la storia, penso che potrà di leggieri molti uomini trascegliere da' suoi annali, cui voglia e possa imitare. Allieno poi è nostro per animo e per benevolenza, ed eziandio per somiglianza di vita. E che dirò di Gratidio? il quale so di certo così essere sollecito della propria riputazione, che pel fraterno amore che ci porta, non è men sollecito della nostra. Hai un Questore, non iscelto da te, ma quello che ti ha dato la sorte. Questi conviene che sia di per sè moderato, e che agl' istituti e precetti tuoi obbedisca. Delle quali persone se alcuna per avventura inclinasse alquanto a sordidezza, la soffriresti solamente sino a tanto che negligentasse quelle leggi che obbligano lui personalmente, non qualora usasse a guadagno di quel potere che tu gli avresti impartito a dignità. Che certo non mi piace, massimamente che i pre-

iam ad nimiam lenitatem et ad ambitionem incubuerint, scrutari te omnes sordes, excutere unumquemque eorum: sed, quanta sit in quoque fides, tantum cuique committere. Atque inter hos, eos, quos tibi comites, et adiutores negotiorum publicorum dedit ipsa res publica, duntaxat finibus his praestabis, quos ante praescripsi.

Quos vero aut ex domesticis convictionibus, aut ex necessariis apparitionibus tecum esse voluisti, qui quasi ex cohorte praetoris appellari solent, horum non modo facta, sed etiam dicta omnia praestanda nobis sunt. Sed habes eos tecum, quos possis recte facientes facile diligere, minus consulentes existimationi tuae, facillime coërcere; a quibus, rudis quum esses, videtur potuisse tua liberalitas decipi, (nam ut quisque est vir optimus, ita difficillime esse alios improbos suspicatur;) nunc vero tertius hic annus habeat integritatem eandem, quam superiores, cautiorem etiam ac diligentiorem. Sint aures tuae, quae id, quod audiunt, existimentur audire, non in quas ficte et simulate quaestus causa insusurretur. Sit annulus tuus non ut vas aliquod, sed tamquam ipse tu: non minister alienae voluntatis, sed testis tuae. Accensus sit eo numero, quo eum maiores nostri esse voluerunt: qui hoc non in beneficii loco, sed in laboris, ac muneris, non temere nisi libertis suis deferebant: quibus illi quidem non multo secus, ac servis, impera-

senti costumi son declinati a troppa indulgenza e piagenteria, che tu vada a frugare in tutte le sozzure, e tartassare ciascun di loro; bensì che tanto solamente ad ognuno d'essi ti abbandoni, quanta è la fede che scorgi in lui. E quanto a coloro che la stessa repubblica ti die' a compagni e collaboratori ne' pubblici affari, garantirai per essi solamente dentro i limiti che ti ho dianzi segnati.

Quelli poi, che volesti avere con teco o per domestica compagnia, o per necessità di servizio, che si sogliono chiamare la corte del pretore, di questi guarentir dobbiamo non solo i fatti, ma i detti tutti eziandio. Ma tali sono coloro che hai con teco che, se diportansi bene, puoi facilmente amarli; e se mal provveggono al tuo buon nome, facilissimamente raffrenarli. Dai quali, quand'eri nuovo, ha forse l'animo tuo liberale potuto essere ingannato (che quanto taluno è migliore, tanto più difficilmente sospetta gli altri malvagi); ma ora quest'anno terzo abbia la medesima integrità dei precedenti, ed anche cauta più e più diligente. Gli orecchi tuoi tali sieno, che abbiano il concetto di ascoltare quello che ascoltano, e non ne' quali si venga a susurrare simulatamente, e fintamente ad oggetto di guadagno. Sia il tuo sigillo non come un qualche comune utensile, ma come un altro te stesso, non ministro dell'altrui volontà, ma testimonio della tua. Stiasi il sergente in quel grado, in cui vollero i maggiori nostri che stesse; i quali non conferivano quest'uffizio a titolo di beneficenza, ma qual fatica ed incarico; nè alla ventura, nè ad altri che a'loro liberti, a'quali poco diversamente comandavano, che ai

bant. Sit lictor non suae, sed tuae lenitatis apparitor: maioraque praeferant fasces illi ac secures dignitatis insignia, quam potestatis. Toti denique sit provinciae cognitum, tibi omnium, quibus praesis, salutem, liberos, famam, fortunas esse carissimas. Denique haec opinio sit, non modo iis, qui aliquid acceperint, sed iis etiam, qui dederint, te inimicum (si id cognoveris) futurum. Neque vero quisquam dabit, quum erit hoc perspectum, nihil per eos, qui simulant se apud te multum posse, abs te solere impetrari. Nec tamen est haec oratio mea huiusmodi, ut te in tuos aut durum esse nimium, aut suspiciosum velim. Nam si quis est eorum, qui tibi biennii spatio numquam in suspicionem avaritiae venerit, (ut ego Caesium, et Chaerippum, et Labeonem, et audio, et, quia cognovi, existimo) nihil est, quod non et iis, et si quis est alius eiusdemmodi, et committi, et credi rectissime putem. Sed si quis est, in quo iam offenderis, de quo aliquid senseris; huic nihil credideris, nullam partem existimationis tuae commiseris.

In provincia vero ipsa, si quem es nactus, qui in tuam familiaritatem penitus intrarit, qui nobis ante fuerit ignotus; huic quantum credendum sit, vide: non quin possint multi esse provinciales viri boni; sed hoc sperare licet, iudicare periculosum est. Multis enim simulationum involucris tegitur, et quali velis quibusdam ob-

loro schiavi. Faccia mostra il littore non della sua, ma della tua benignità; e que' fasci e quelle scuri offrano più presto le insegne della dignità, che quelle del potere. Sia noto in fine a tutta la provincia, che di tutti quelli che governi, ti è cara sommamente la salute, i figli, la fama e le sostanze. Per ultimo sia comune opinione, che sarai nemico non solamente a tutti coloro che ricevessero alcuna cosa, ma eziandio (se ti verrà di saperlo) a coloro che ne dessero. Nè saravvi alcuno che dia, qualora sia conosciuto, che nulla si suole da te impetrare col mezzo di coloro che s'infingono di poter molto sopra di te. Non è però, ch'io voglia con questo discorso, che tu sia duro troppo o sospettoso inverso i tuoi. Perciocchè, se tra quelli c'è alcuno, che nel corso di due anni non ti sia mai venuto in sospetto di avarizia (come sento esser Cesio, e Cherippo, e Labeone, e come credo esser vero, perchè gli ho conosciuti) non v'ha ragione, perchè io stimi, che non si possa ad essi, o se altri v'ha di simil tempera, commettersi ed affidarsi securamente. Ma se v'ha taluno, che tu abbi già colto in fallo, e del quale ti sia giunto qualche sentore, non prestar fede a costui, nè alcuna parte gli affida della tua riputazione.

Nella stessa provincia poi, se hai trovato qualcuno che si sia messo affatto nella tua intrinsichezza, il quale per lo avanti ci fosse ignoto del tutto, guarda bene quanto sia da prestargli fede; non che molti provinciali non possan essere buone persone, ma se giova sperarlo, è nondimeno il giudicarne cosa pericolosa. Perciocchè l'indole di ciascuno copresi da molte invoglie di simulazio-

tenditur uniuscuiusque natura; frons, oculi, vultus persaepe mentiuntur; oratio vero saepissime. Quamobrem, qui potes reperire ex eo genere hominum, qui, quum pecuniae cupiditate adducti careant his rebus omnibus, a quibus nos divulsi esse non possumus, tamen te, alienum hominem, ament ex animo, ac non sui commodi causa simulent; mihi quidem permagnum videtur: praesertim si iidem homines privatum non fere quemquam, praetores semper omnes amant. Quo ex genere si quem forte tui cognosti amantiorem (fieri enim potuit) quam temporis, hunc vero ad tuorum numerum libenter adscribito. Sin autem id non perspicies, nullum erit genus in familiaritate cavendum magis: propterea quod et omnes vias pecuniae norunt, et omnia pecuniae causa faciunt, et, quicum victuri non sunt, eius existimationi consulere non curant. Atque etiam e Graecis ipsis diligenter cavendae sunt familiaritates, praeter hominum perpaucorum, si qui sunt vetere Graecia digni. Nunc vero fallaces sunt permulti, et leves, et diuturna servitute ad nimiam assentationem eruditi. Quos ego universos adhiberi liberaliter, optimum quemque hospitio amicitiaque coniungi dico oportere: nimiae familiaritates eorum, neque tam fideles sunt, (non enim audent adversari nostris voluntatibus) et vero invident non nostris solum, verum etiam suis.

Iam qui in eiusmodi rebus, in quibus vereor etiam ne durior sim, cautus esse velim, ac diligens: quo me animo in servos esse censes? quos

ni, e quasi sotto alcuni veli si adombra; mentono la fronte, gli occhi, il volto; il discorso poi spessissimo. Laonde come mai tra la razza di costoro che tratti da avidità di danaro son privi di tutte quelle cose, dalle quali non sappiamo noi stessi starci staccati, trovar potresti alcuno che te, uomo straniero, ami di vero cuore e non s'infinga per suo vantaggio? A me certo pare gran cosa, specialmente che questi uomini medesimi non amano quasi mai persona che sia privata, ma sì sempre tutti i pretori. Se però di costoro ne conosci qualcuno, che amante sia più di te che del tuo grado, ascrivilo pure nel numero de' tuoi. Ma se non sarai di ciò ben chiarito, non v'ha razza di gente, dalla cui dimestichezza tu ti debba più guardare; perocchè sanno tutte le vie di far danari, e tutto fanno per cagion di danari; e non si curano di provvedere al buon nome di quello, col quale già non hanno a menare la lor vita. Ed anche co' Greci stessi convien molto badare a intrinsicarsi, tranne alcuni pochi, se pur ve n'ha, degni dell'antica Grecia. Presentemente ce ne son molti di fallaci e leggieri, e per lunga servitù addestrati a soverchie adulazioni. Ora dico, che si dee trattarli tutti liberalmente, e stringere ospitalità ed amicizia co' migliori; ma la troppa dimestichezza con essi non è gran fatto sicura, (che non osano contrariare a' nostri voleri) e inoltre portano invidia non solamente a' nostri, ma eziandio a' suoi.

Or io che in siffatte cose, nelle quali temo di essere anche rigido di troppo, amo che si usi cautela e diligenza, di qual animo credi ch'io mi sia

quidem quum omnibus in locis, tum praecipue in provinciis regere debemus: quo de genere multa praecipi possunt. Sed hoc et brevissimum est, et facillime teneri potest, ut ita se gerant in istis Asiaticis itineribus, ut si iter Appia via faceres: neve interesse quidquam putent, utrum Tralles, an Formias venerint. At si quis est ex servis egregie fidelis: sit in domesticis rebus, et privatis; quae res ad officium imperii tui, atque ad aliquam partem rei publicae pertinebunt, de his rebus nequid attingat. Multa enim, quae recte committi servis fidelibus possunt, tamen sermonis et vituperationis vitandae causa committenda non sunt. Sed nescio quo pacto ad praecipiendi rationem delapsa est oratio mea, quum id mihi propositum initio non fuisset. Quid enim ei praecipiam, quem ego in hoc praesertim genere intelligam prudentia non esse inferiorem, quam me; usu vero etiam superiorem? Sed tamen si ad ea, quae faceres, auctoritas accederet mea, tibi ipsa illa putavi fore iucundiora. Quare sint haec fundamenta dignitatis tuae: tua primum integritas, et continentia; deinde omnium, qui tecum sunt, pudor; delectus in familiaritatibus, et provincialium hominum, et Graecorum, percautus et diligens; familiae gravis et constans disciplina.

Quae quum honesta sint in his privatis nostris, quotidianisque rationibus: in tanto imperio, tam depravatis moribus, tam corruptrice provincia, divina videantur necesse est. Haec institutio, at-

verso i servi? i quali certo governar li dobbiamo in tutti i luoghi, ma specialmente nella provincia; intorno a che molti precetti si posson dare. Ma il più breve, e che si può più facilmente ritenere si è, che in codesti viaggi per l'Asia si diportino come se tu facessi cammino per la via Appia; nè mettano differenza alcuna dall'andare a Tralle o a Formio. Che se v'ha alcuno tra' servi che sia singolarmente fedele, il sia negli affari domestici e privati; ma in ciò che appartiene all'uffizio del tuo reggimento, e a qualche parte della repubblica, non ci metta mano. Perciocchè son molte le cose che si possono rettamente commettere a servi fedeli, ma che pure non si debbon loro commettere, onde schivare il cicaleccio ed il biasimo. Ma non so in qual modo il mio discorso sia disceso a dettare precetti, non avendomi ciò proposto da principio. Di fatto, a che darò precetti a colui, che so non essermi, in questo genere specialmente, punto inferiore per prudenza, anzi per uso superiore? Nondimeno ho pensato, che se alle cose che fai, l'approvazione mia si aggiungesse, quelle medesime ti tornerebbono più grate. Sieno questi pertanto i fondamenti della tua dignità: primieramente la tua integrità e continenza; poi l'onestà di tutti quelli che son teco; scelta sommamente cauta e diligente nell'intrinsicarti co' provinciali e co' Greci; grave e costante disciplina della bassa famiglia.

Le quali cose essendo lodevoli in questo nostro privato e cotidiano tenor di vita, è forza che divine sembrino in tanta ampiezza di potere, in così guasti costumi, in provincia tanto corruttrice.

que haec disciplina potest sustinere in rebus statuendis, et decernendis eam severitatem, qua tu in iis rebus usus es, ex quibus nonnullas simultates cum magna mea laetitia susceptas habemus. Nisi forte me Paconii nescio cuius, hominis ne Graeci quidem, at Mysii aut Phrygis potius, querelis moveri putas, aut Tuscenii, hominis furiosi, ac sordidi vocibus, cuius tu ex impurissimis faucibus inhonestissimam cupiditatem eripuisti summa cum aequitate. Haec, et cetera plena severitatis, quae statuisti in ista provincia, non facile sine summa integritate sustineremus. Quare sit summa in iure dicundo severitas, dummodo ea ne varietur gratia, sed conservetur aequabilis. Sed tamen parvi refert abs te ipso ius dici aequabiliter, et diligenter, nisi idem ab iis fiet, quibus tu eius muneris aliquam partem concesseris. Ac mihi quidem videtur non sane magna varietas esse negotiorum in administranda Asia, sed ea tota iurisdictione maxime sustineri. In qua scientiae praesertim provincialis ratio ipsa expedita est; constantia est adhibenda, et gravitas, quae resistat non solum gratiae, verum etiam suspicioni.

Adiungenda etiam est facilitas in audiendo, lenitas in decernendo, in satisfaciendo ac disputando diligentia. His rebus nuper Cn. Octavius iucundissimus fuit; apud quem primum lictor quievit, tacuit accensus; quoties quisque voluit, dixit, et quam voluit diu. Quibus ille rebus for-

Quest' è la istituzione, questa la disciplina che può mantenere nel governo e nella deliberazione degli affari quella severità che usato hai ne' medesimi; donde ci son venute con mia grande allegrezza parecchie nimistà. Se pure non ti pensi che mi movano le querele di non so quale Paconio, il quale non è neppur Greco, ma Misio, o piuttosto Frigio; ovvero le voci di Tuscenio, uomo sordido e furibondo, dalle cui fauci impurissime hai strappato con molta giustizia una inonestissima preda. Questi ed altri ordini, pieni di severità che hai stabiliti in codesta provincia, non li potremmo facilmente senza una somma integrità sostenere. Sia pertanto nell'amministrazione della giustizia grande la severità, purchè non traballi per favore, ma equabile si mantenga. Poco però monta che per te si renda ragione con equità e diligenza, se non facciasi il medesimo da coloro cui tu abbi commesso qualche parte di questo incarico. E per verità non mi sembra che nel governo dell'Asia sia grande la varietà degli affari, ma che tutti principalmente posino sull'amministrazione della giustizia; nel che la cognizione del dritto, specialmente provinciale, è cosa assai spedita; ben ci vuole fermezza e gravità che non pure al favore, ma eziandio resista al sospetto.

Vi si deve inoltre aggiungere facilità nel dare ascolto, dolcezza nel sentenziare, e nel rispondere e discutere diligenza. Per questa maniera piacque ultimamente moltissimo Gneo Ottavio, appresso il quale per la prima volta si stette quieto il littore, mutolo il sergente; chiunque, quante volte e quanto lungamente volle, parlò. Nel che

tasse nimis lenis videretur, nisi haec lenitas illam severitatem tueretur. Cogebantur Sullani homines, quae per vim et metum abstulerant, reddere. Qui in magistratibus iniuriose decreverant, eodem ipsis privatis erat iure parendum. Haec illius severitas acerba videretur, nisi multis condimentis humanitatis mitigaretur. Quod si haec lenitas grata Romae est, ubi tanta arrogantia est, tam immoderata libertas, tam infinita hominum licentia, denique tot magistratus, tot auxilia, tanta vis populi, tanta senatus auctoritas: quam iucunda tandem praetoris comitas in Asia potest esse, in qua tanta multitudo civium, tanta sociorum, tot urbes, tot civitates unius hominis nutum intuentur? ubi nullum auxilium est, nulla conquestio, nullus senatus, nulla concio? Quare permagni hominis est, et quum ipsa natura moderati, tum vero etiam doctrina, atque optimarum artium studiis eruditi, sic se adhibere in tanta potestate, ut nulla alia potestas ab iis, quibus ipse praesit, desideretur. Cyrus ille a Xenophonte non ad historiae fidem scriptus, sed ad effigiem iusti imperii: cuius summa gravitas ab illo philosopho cum singulari comitate coniungitur; quos quidem libros non sine causa noster ille Africanus de manibus ponere non solebat; nullum est enim praetermissum in iis officium diligentis, et moderati imperii; eaque, si sic coluit ille, qui privatus futurus numquam fuit, quonam modo retinenda sunt iis, quibus imperium

fare parrebbe ch'egli fosse stato troppo dolce, se questa stessa dolcezza non avesse protetta quella sua severità. Si costringevano i Sullani a restituire ciò che col mezzo del terrore e della violenza avean tolto. Quelli che ne'magistrati avean fatto decreti ingiusti, dovean privati a quella stessa legge sottostare. Codesta sua severità sarebbe sembrata acerba troppo, se non fosse stata mitigata con molti condimenti di umanità. Che se questa dolcezza riesce grata in Roma, dov'è sì grande l'arroganza, sì smodata la libertà, infinita la licenza, dove in fine tanti sono i magistrati, tanti i suffragii, tanto il potere del popolo, tanta l'autorità del senato, quanto non dee riuscire più gradita nell'Asia, dove tanta moltitudine di cittadini, tanta di alleati, tante città e paesi pendono dal cenno di un uomo solo? dove non sono aiuti, non ricorsi, non senato, non popolo? Egli è dunque da uomo veramente grande e non meno per sua natura moderato, che da dottrina e dagli studii delle ottime arti erudito, sì fattamente comportarsi in tanta ampiezza di podestà, che null'altra podestà bramino coloro ch'egli governa; come quel Ciro, da Senofonte descritto non secondo la fede della storia, ma quale esemplare di giusta dominazione; la cui somma gravità fu da quel filosofo congiunta a singolare affabilità; i quali libri ben soleva a ragione non mai depor dalle mani quel nostro Africano; perciocchè non vi fu ommesso nessun officio di diligente e moderato impero. E se si attenne a tali massime colui che non dovea giammai diventar uomo privato, quanto non avranno a ritenerle coloro, a'quali è dato

ita datum est, ut redderent, et ab iis legibus datum est, ad quas revertendum est?

Ac mihi quidem videntur huc omnia esse referenda iis, qui praesunt aliis, ut ii, qui erunt eorum in imperio, sint quam beatissimi: quod tibi et esse antiquissimum, et ab initio fuisse, ut primum Asiam attigisti, constante fama, atque omnium sermone celebratum est. Est autem non modo eius, qui sociis et civibus, sed etiam eius, qui servis, qui mutis pecudibus praesit, eorum, quibus praesit, commodis utilitatique servire. Cuius quidem generis constare inter omnes video, abs te summam adhiberi diligentiam: nullum aes alienum novum contrahi civitatibus, vetere autem magno, et gravi multas abs te esse liberatas; urbes complures dirutas, ac paene desertas, (in quibus unam Ioniae nobilissimam, alteram Cariae, Samum et Halicarnassum) per te esse recreatas; nullas esse in oppidis seditiones, nullas discordias; provideri abs te, ut civitates optimatium consiliis administrentur; sublata Mysiae latrocinia; caedes multis locis repressas; pacem tota provincia constitutam; neque solum illa itinerum, atque agrorum, sed multo etiam plura, et maiora oppidorum et fanorum furta, et latrocinia esse depulsa; remotam a fama, et a fortunis, et ab otio locupletum illam acerbissimam ministram praetorum avaritiae calumniam; sumptus et tributa civitatum ab omnibus, qui earum civitatum fines incolant, tolerari aequabiliter; facillimos esse aditus ad te; patere aures tuas

il comando, perchè abbiano a restituirlo e da quelle leggi fu dato, alle quali debbon essi stessi tornare?

E per verità mi sembra che coloro, i quali presiedono agli altri, debbano tutto a questo riferire, che sieno, quanto più si possa, felici quelli a cui comandano; il che starti a cuore sopra ogni altra cosa, ed essere sempre stato, come da prima l'Asia toccasti, egli è per costante fama e voce di tutti celebrato. Ella è poi parte di colui, che al governo presiede non solamente di alleati e di cittadini, ma eziandio di schiavi e di muti bestiami, servire a' comodi e vantaggi di coloro, cui presiede. Nel che vedo tutti convenire somma essere la diligenza che adoperi; nessuno debito nuovo contrarsi dalle città; molte da vecchi debiti, e molti e grossi essersi liberate; parecchie altre già diroccate e quasi deserte (tra le quali una delle più nobili della Jonia, l'altra della Caria, Samo e Alicarnasso) averle tu ristorate; non vi essere nel paese nè sedizioni, nè discordie; provvedersi da te che le città si governino col consiglio degli ottimati; tolti i latrocinii della Misia; repressi gli omicidii in molti luoghi; fermata la pace in tutta la provincia, nè dato bando a'furti solamente ed ai ladronecci delle strade e campagne, ma a quelli eziandio, e molti e grandi più delle castella e dei tempii; rimossa dalla fama, dalle sostanze e dalla quiete de' ricchi quella ministra acerbissima dell'avidità de' pretori, la calunnia; le spese è le imposte delle città sostenersi equabilmente da tutti quelli che ne fan parte; essere facilissimo l'accesso alla tua persona; starsi aperte le orecchie tue alle querele di qualsiasi uomo;

querelis omnium; nullius inopiam, ac solitudinem, non modo illo populari accessu, ac tribunali, sed ne domo quidem et cubiculo esse exclusam; tuo toto denique imperio nihil acerbum esse, nihil crudele, atque omnia plena clementiae, mansuetudinis, humanitatis. Quantum vero illud est beneficium tuum, quod iniquo, et gravi vectigali aedilicio, magnis nostris simultatibus, Asiam liberasti? Enim vero si unus homo nobilis queritur palam, te, quod edixeris, NE AD LVDOS PECVNIAE DECERNERENTVR, *H-S CC sibi eripuisse: quanta tandem pecunia penderetur, si omnium nomine, quicumque Romae ludos facerent, quod erat iam institutum, erogaretur? Quamquam has querelas hominum nostrorum illo consilio oppressimus, quod in Asia nescio quo modo, Romae quidem non mediocri cum admiratione laudatur, quod, quum ad templum, monumentumque nostrum civitates pecunias decrevissent: quumque id et pro meis magnis meritis, et pro tuis maximis beneficiis summa sua voluntate fecissent: nominatimque lex exciperet,* VT AD TEMPLVM, MONVMENTVMQUE CAPERE LICERET: *quumque id, quod dabatur, non esset interiturum, sed in ornamentis templi futurum, ut non mihi potius, quam populo Romano, ac diis immortalibus datum videretur: tamen id, in quo erat dignitas, erat lex, erat eorum, qui faciebant, voluntas, accipiendum non putavi; quum*

non essere la povertà, la solitudine di nessuno esclusa non dirò dall'accostarsi a quel tuo tribunale popolare, ma nemmeno dalla tua casa, nemmeno dal tuo gabinetto; in tutto finalmente il tuo reggimento non ci essere nulla di acerbo, nulla di crudele, ma tutto essere clemenza, mansuetudine, umanità. Quanto poi non è rilevante quel tuo benefizio, per cui, non senza nostre grandi nimistà, liberata hai l'Asia da quell'ingiusta e gravosa contribuzione per conto degli Edili? Perciocchè, se un solo uomo nobile pubblicamente si lagna che tu col decreto, *che non si mettano imposte per conto di spettacoli*, l'hai frodato di dugento mila sesterzii, che immensa somma non si pagherebbe, se contribuir si dovesse per conto di quanti danno spettacoli a Roma, com'era già venuto in pratica? Benchè ho soffocate queste querele della nostra gente con quella mia determinazione, la quale, non so quanto in Asia, certo a Roma con non mediocre ammirazione si loda; allora quando, decretato avendo le città alcune somme per erigerci un tempio, ed un monumento, e ciò di loro pienissima volontà pe'miei meriti grandi, e pe'benefizii tuoi grandissimi; e quantunque la legge nominatamente permettesse *di levar danari per la erezione di tempii e di monumenti;* e quantunque ciò che si contribuiva, non fosse mai per perire, ma sì per cedere in ornamento del tempio, in modo che sarebbe sembrata cosa non tanto offerta a me, quanto al popolo romano, ed agli Dei immortali, nondimeno codesta stessa cosa, in cui stava la dignità, stava la legge, stava il buon volere di quelli che la facevano,

aliis de causis, tum etiam ut animo aequiore ferrent ii, quibus nec deberetur, nec liceret. Quapropter incumbe toto animo, et studio omni in eam rationem, qua adhuc usus es, ut eos, quos tuae fidei, potestatique senatus populusque Romanus commisit, et credidit, diligas, ut omni ratione tueare, ut esse quam beatissimos velis. Quod si te sors Afris, aut Hispanis, aut Gallis praefecisset, immanibus, ac barbaris nationibus: tamen esset humanitatis tuae, consulere eorum commodis, et utilitati, salutique servire. Quum vero ei generi hominum praesimus, non modo in quo ipsa sit, sed etiam a quo ad alios pervenisse putetur humanitas: certe iis eam potissimum tribuere debemus, a quibus accepimus. Non enim me hoc iam dicere pudebit, praesertim in ea vita, atque iis rebus gestis, in quibus non potest residere inertiae, aut levitatis ulla suspicio: nos ea, quae consecuti sumus, his studiis, et artibus esse adeptos, quae sint nobis Graeciae monumentis, disciplinisque tradita. Quare praeter communem fidem, quae omnibus debetur, hoc nos isti hominum generi praecipue debere videmur, ut, quorum praeceptis sumus eruditi, apud eos ipsos, quod ab iis didicerimus, velimus exprimere. Atque ille quidem princeps ingenii, et doctrinae Plato, tum denique fore beatas res publicas putavit, si aut docti, ac sapientes homines eas regere coepissent; aut ii qui regerent, omne suum studium in doctrina, ac sapientia collocarent. Hanc coniunctionem videlicet potestatis, ac

stimai di non doverla accettare sì per altre ragioni, sì anche perchè più pazientemente il sopportassero coloro, a'quali non era nè dovuta, nè permessa. Laonde mettiti con tutto l'animo e con ogni studio a tenere quel modo che hai praticato finora, sì che coloro che il senato ed il popolo romano han commesso ed affidato al tuo potere, tu gli ami, li protegga in ogni guisa, e vogli che sieno felicissimi. Che se la sorte ti avesse messo a governare gli Africani, o gli Spagnuoli, o i Galli, nazioni efferate e barbare, pur sarebbe della tua umanità servire a'loro comodi e vantaggi, ed alla loro salute; ora poi che governiamo tal fatta d'uomini, in cui non solo risiede umanità, ma da' quali anzi si stima esser ella ad altri pervenuta, certo la dobbiamo usare principalmente con quelli dai quali ricavata l'abbiamo. Che non avrò già rossore di dirlo, specialmente condotta avendo tal vita e fatte azioni tali, che non ammettono sospetto d' inerzia o di leggerezza, aver io quello che ottenni, con quegli studii ed arti ottenuto che tramandati ci furono dai monumenti e dalle dottrine dei Greci. Quindi, oltre la generale protezione che si deve a tutti, sembra che ne siamo a questo genere d'uomini più particolarmente debitori, mettendo fuori a pro di coloro, da'cui precetti fummo eruditi, ciò che da essi stessi apparammo. E certo quel primo per ingegno e per dottrina Platone, stimò che allora solamente felici sarebbono le repubbliche, se o prendessero a reggerle uomini dotti e sapienti, o quelli che le reggessero, nella dottrina e sapienza ogni loro studio collocassero. Questa unione appunto di potere e di

sapientiae, saluti censuit civitatibus esse posse: quod fortasse aliquando universae rei publicae nostrae, nunc quidem profecto isti provinciae contigit, ut is in ea summam potestatem haberet, cui in doctrina, cui in virtute, atque humanitate percipienda plurimum a pueritia studii fuisset, et temporis. Quare cura, ut hic annus, qui ad laborem tuum accessit, idem ad salutem Asiae prorogatus esse videatur. Quoniamque in te retinendo fuit Asia felicior, quam nos in deducendo; perfice, ut laetitia provinciae desiderium nostrum leniatur. Etenim si in promerendo, ut tibi tanti honores haberentur, quanti haud scio an nemini, fuisti omnium diligentissimus: multo maiorem in his tuendis adhibere diligentiam debes. Et quidem de isto genere honorum quid sentirem, scripsi ad te ante. Semper eos putavi, si vulgares essent, viles: si temporis causa constituerentur, leves: si vero (id quod ita factum est) meritis tuis tribuerentur, existimabam multam tibi in his honoribus tuendis operam esse ponendam. Quare quoniam in istis urbibus cum summo imperio, et potestate versaris, in quibus tuas virtutes consecratas, et in deorum numero collocatas vides: in omnibus rebus, quas statues, quas decernes, quas ages, quid tantis hominum opinionibus, tantis de te iudiciis, tantis honoribus debeas, cogitabis. Id autem erit eiusmodi, ut consulas omnibus, ut medeare incommodis hominum, provideas saluti, ut te parentem Asiae et dici, et haberi velis.

Atque huic tuae voluntati, ac diligentiae difficultatem magnam afferunt publicani. Quibus si

sapienza la stimò egli atta ad essere la salute delle città; il che toccò forse un tempo a tutta la nostra repubblica, ma ora certamente a codesta provincia, avendo in essa il poter sommo colui, che sino dalla puerizia pose molto studio e tempo nel fornirsi di dottrina, di virtù e di umanità. Procura quindi che quest'anno, il quale fu aggiunto alle tue fatiche, sembri parimente prorogato per la salute dell'Asia. E poichè fu questa più fortunata nel ritenerti, che non fummo noi nel riaverti, fa in guisa, che il nostro rammarico sia mitigato dall'allegrezza della provincia. Perciocchè, se col meritare, che tanti onori ti si rendessero, quanti non so se ad alcun altro giammai, sei stato sopra tutti diligentissimo, molto maggior diligenza usar ti conviene nel conservarli. E già ti ho scritto dianzi ciò che penso di questa sorta di onori. Io gli ho sempre stimati, se comuni troppo, vili; se dati alla circostanza, di poco prezzo; se poi, il che avvenne, conceduti a'tuoi meriti, io pensava che tu dovessi usare molt'opera per conservarli. Quindi, poichè vivi con supremo comando e potere in codeste città, nelle quali vedi consecrate le tue virtù e poste nel numero degli Dei, penserai in tutte le cose che ti avverrà di stabilire, decretare e fare, di quanto vai debitore a così grande opinione degli uomini, a così solenni giudizii di te, a così magnifici onori. E ciò importerà che tu abbi cura di tutti, che tu porga rimedio a'mali altrui, ed alla salute loro di tal maniera provegga, che ami d'essere chiamato e riputato padre dell'Asia.

Se non che a questo tuo buon volere e diligenza difficoltà grande apportano i Publicani. A'quali

adversamur: ordinem de nobis optime meritum, et per nos cum re publica coniunctum, et a nobis, et a re publica diiungemus. Sin autem omnibus in rebus obsequemur: funditus eos perire patiemur, quorum non modo saluti, sed etiam commodis consulere debemus. Haec est una (si vere cogitare volumus) in toto imperio tuo difficultas. Nam esse abstinentem; continere omnes cupiditates; suos coërcere; iuris aequabilem tenere rationem; facilem se in rebus cognoscendis, in hominibus audiendis, admittendisque praebere, praeclarum magis est, quam difficile. Non est enim positum in labore aliquo, sed in quadam inductione animi, atque voluntate. Illa causa publicanorum quantam acerbitatem afferat sociis, intelleximus ex civibus, qui nuper in portoriis Italiae tollendis, non tam de portorio, quam de nonnullis iniuriis portitorum querebantur. Quare non ignoro, quid sociis accidat in ultimis terris, quum audierim in Italia querelas civium. Hic te ita versari, ut et publicanis satisfacias, (praesertim publicis male redemptis) et socios perire non sinas, divinae cuiusdam virtutis esse videtur. Ac primum Graecis, id quod acerbissimum est, quod sunt vectigales, non ita acerbum videri debet, propterea quod sine imperio populi Romani, suis institutis, per se ipsi ita fuerunt. Nomen autem publicani aspernari non possunt, qui pendere ipsi vectigal sine publicano non potuerunt.

se facciam contro, un ordine assai benemerito di noi, e per noi colla repubblica congiunto, dalla repubblica e da noi distacchiamo. Se poi vorremo in qualsiasi cosa compiacerli, lasceremo perir del tutto coloro, alla cui salute non solo, ma a' cui vantaggi eziandio dobbiamo provvedere. Quest'è (se vogliamo pensare dirittamente) in tutto il tuo reggimento la sola difficoltà. Perciocchè l'essère astinente, il frenare tutte le cupidigie, il tenere i suoi in dovere, l'amministrare imparzialmente la giustizia, il prestarsi facile a conoscere gli affari, ad ascoltare ed ammettere le persone, ella è cosa più bella che difficile, come quella che non istà nel fare qualche fatica, ma in una certa disposizione dell'animo e della volontà. Quella causa dei Publicani quanto riesca acerba agli alleati l'abbiamo conosciuto dai cittadini che testè, trattandosi di tor via le dogane d'Italia, non tanto di esse si lagnavano, quanto di alcune àvanìe de' doganieri. Laonde non ignoro ciò che accader deve nelle ultime terre dell' impero, poi che ho sentite le querele dei cittadini in Italia. Ora che costì tu ti adoperi in guisa da render paghi i Publicani (specialmente che hanno appalti gravosi) e insieme da non lasciar perire gli alleati, sembra questo addomandare una quasi divina virtù. E prima di tutto l'esser soggetti ad imposte, sembrar non deve ai Greci acerbo tanto, quanto riesce loro acerbissimo, per la ragione che innanzi di appartenere al popolo romano, già pur vi erano soggetti per le proprie lor leggi. Non possono poi tenere a vile il nome di Publicano, essi che non poterono senza Publicano riscuotere l' imposta che avea Silla

quod iis aequaliter Sulla descripserat. Non esse autem leniores in exigendis vectigalibus Graecos, quam nostros publicanos, hinc intelligi potest, quod Caunii nuper omnesque ex insulis, quae erant ab Sulla Rhodiis attributae, confugerunt ad senatum, nobis ut potius vectigal, quam Rhodiis penderent. Quare nomen publicani neque ii debent horrere, qui semper vectigales fuerunt; neque ii aspernari, qui per se pendere vectigal non potuerunt; neque ii recusare, qui postulaverunt. Simul et illud Asia cogitet, nullam a se neque belli externi, neque discordiarum domesticarum calamitatem abfuturam fuisse, si hoc imperio non teneretur. Id autem imperium quum retineri sine vectigalibus nullo modo possit, aequo animo parte aliqua suorum fructuum pacem sibi sempiternam redimat, atque otium. Quod si genus ipsum, et nomen publicani non iniquo animo sustinebunt: poterunt iis, consilio et prudentia tua, reliqua videri mitiora. Possunt in pactionibus faciendis non legem spectare censoriam, sed potius commoditatem conficiendi negotii, et liberationem molestiae. Potes etiam tu id facere, quod et fecisti egregie, et facis, ut commemores quanta sit in publicanis dignitas, quantum nos illi ordini debeamus, ut remoto imperio, ac vi potestatis et fascium, publicanos cum Graecis gratia et auctoritate coniungas. Sed et ab iis, de quibus optime tu meritus es, et qui tibi omnia debent, hoc petas: ut facilitate sua, nos eam necessitudinem, quae est nobis cum publicanis, obtinere, et conservare patian-

tra loro equabilmente ripartita. Che poi non sieno i Greci nel riscuotere le imposte niente più dolci di noi, da ciò puossi arguire, che i Caunii ultimamente, e tutti quelli delle isole, già state assegnate ai Rodiani da Silla, son ricorsi al senato, onde pagare le imposte a noi piuttosto che ai Rodiani. Non debbono dunque aver in orrore il nome di Publicano quelli che sempre pagarono imposte; nè spregiarlo quelli che non poterono da se soli pagarle; nè ricusare i Publicani quelli che gli hanno altre volte domandati. Pensi eziandio codesta Asia, che non le sarebbe mancata calamità nessuna di guerre esterne, nè di domestiche discordie, se non fosse unita al nostro impero. Questo impero poi non potendosi per alcun modo ritenere senza tributi, tolleri ella di buona voglia di ricomperarsi con alcuna parte de'suoi frutti perpetua pace e riposo. Che se sopporteranno di buon animo l'uffizio e il nome di Publicano, le altre cose parer potranno loro più dolci, mediante il senno e la prudenza tua. Possono nel fare gli accordi non risguardare alla legge Censoria, ma piuttosto al comodo di sbrigar l'affare, e torsi da molestia. Puoi anche, il che fatto hai e fai egregiamente, ricordar loro, quanta sia la dignità dei Publicani, di quanto siamo debitori noi a quell'ordine; sì che, rimosso il comando e la forza del potere e de' fasci, ti avvenga con la dolcezza ed autorità di congiungerli ai Greci. Chiedi eziandio a coloro, de' quali sei così benemerito, e i quali tutto ti debbono, che colla loro facilità ti consentano di ottenere e conservare quella stretta corrispondenza che abbiamo coi Publicani. A che

tur. Sed quid ego te haec hortor, quae tu non modo facere potes tua sponte sine cuiusquam praeceptis, sed etiam magna iam ex parte perfecisti? non enim desistunt nobis agere quotidie gratias honestissimae, et maximae societates; quod quidem mihi idcirco iucundius est, quod idem faciunt Graeci. Difficile est autem, ea, quae commodis, utilitate, et prope natura diversa sunt, voluntate coniungere. At ea quidem, quae supra scripta sunt, non, ut te instituerem, scripsi, (neque enim prudentia tua cuiusquam praecepta desiderat) sed me in scribendo commemoratio tuae virtutis delectavit: quamquam in his literis longior fui, quam aut vellem, aut quam me putavi fore.

Unum est, quod tibi ego praecipere non desinam, neque te patiar (quantum in me erit) cum exceptione laudari. Omnes enim, qui istinc veniunt, ita de tua virtute, integritate, humanitate commemorant, ut in tuis summis laudibus excipiant unam iracundiam. Quod vitium, quum in hac privata, quotidianaque vita levis esse animi, atque infirmi videtur: tum vero nihil est tam deforme, quam ad summum imperium etiam acerbitatem naturae adiungere. Quare illud non suscipiam, ut, quae de iracundia dici solent a doctissimis hominibus, ea tibi nunc exponam, quum et nimis longus esse nolim, et ex multorum scriptis ea facile possis cognoscere; quod est epistolae proprium, ut is, ad quem scribitur, de iis rebus, quas ignorat, certior fiat, praetermittendum esse non puto. Sed ad nos omnes fere de-

però ti esorto a queste cose, che non solamente puoi fare da te stesso, senza i precetti di chicchessia, ma che hai anzi in gran parte già fatte? Perciocchè non cessano ogni giorno di rendermene grazie le più cospicue e numerose società; il che tanto mi riesce più grato, quanto i Greci fanno lo stesso. Egli è certo difficile mettere d'accordo le volontà in cose per ragione di comodi, di utilità, e quasi per natura diverse. Quello però, che sopra ti scrissi, non l'ho scritto per ammaestrarti (che alla prudenza tua non occorrono precetti di chicchessia) ma nello scrivere mi dilettò la commemorazione di tue virtù; sebbene in questa lettera sono stato più lungo che non avrei voluto, o non credetti di dover essere.

Una sola cosa v'ha, che non finirò mai di raccomandarti; nè soffrirò, per quanto starà in me, che tu sia lodato con eccezione. Perciocchè tutti quelli che vengono di costà, tal fanno ricordanza della tua virtù, integrità ed umanità, che in mezzo alle tue somme lodi eccettuano la sola iracondia. Il qual difetto, siccome sembra in questa privata e cotidiana vita indizio d'animo debole ed infermo, così non v'ha niente di più brutto, quanto aggiungere al poter sommo anche l'acerbità della natura. Ora non mi farò ad esporti quello che soglion dire dell'iracondia uomini dottissimi, sì perchè non voglio essere troppo lungo, sì perchè puoi raccoglierlo facilmente dalle opere di molti; ben quello mi sembra non dover tralasciare, ch'è proprio di una lettera, ed è, che colui, al quale si scrive, sia fatto consapevole delle cose che ignora. Quasi tutti mi riportano non esserci cosa più

ferunt, nihil, quum absit iracundia, te fieri posse iucundius; sed quum te alicuius improbitas, perversitasque commoverit, sic te animo incitari, ut ab omnibus tua desideretur humanitas. Quare quoniam in eam rationem vitae nos non tam cupiditas quaedam gloriae, quam res ipsa, ac fortuna deduxit, ut sempiternus sermo hominum de nobis futurus sit: caveamus, quantum efficere et consequi possumus, ut ne quod in nobis insigne vitium fuisse dicatur. Neque ego nunc hoc contendo, quod fortasse quum in omni natura, tum iam in nostra aetate difficile est, mutare animum, et si quid est penitus insitum moribus, id subito evellere: sed te illud admoneo, ut, si hoc plane vitare non potes, quod ante occupatur animus ab iracundia, quam providere ratio potuit, ne occuparetur; ut te ante compares, quotidieque meditere, resistendum esse iracundiae; quumque ea maxime animum moveat, tum tibi esse diligentissime linguam continendam; quae quidem mihi virtus non interdum minor videtur, quam omnino non irasci. Nam illud non solum est gravitatis, sed nonnumquam etiam lentitudinis; moderari vero et animo, et orationi, quum sis iratus, aut etiam tacere, et tenere in sua potestate motum animi, et dolorem, etsi non est perfectae sapientiae, tamen est non mediocris ingenii. Atque in hoc genere multo te esse iam commodiorem, mitioremque nuntiant. Nullae tuae vehementiores animi concitationes, nulla maledi-

graziosa di te, quando non ci entra l'iracondia; ma quando la malizia e perversità di taluno t'abbia commosso, così concitarsi l'animo tuo, che tutti ricercano invano la tua umanità. Laonde poi che non tanto una certa bramosìa di gloria, quanto le circostanze e la fortuna a tal tenore di vita ci han condotto, che abbiano gli uomini a parlare eternamente di noi, guardiamoci, per quanto fare e conseguire possiamo, che nessuno abbia a dire, essere in noi stato alcun insigne difetto. Nè ora pretendo, il che forse è difficile in qualsivoglia indole, e specialmente nell'età nostra, cangiare la tua natura, e se v'ha nel tuo costume alcun che profondamente radicato, subitamente schiantarnelo. Ben ti do questo avvertimento, che se non puoi del tutto l'ira schivare, a motivo ch'essa preoccupa l'animo innanzi che la ragione provveder possa che non sia preoccupato, tu ti metta però in guardia e mediti continuamente doversi all' iracondia resistere; e che quand' essa ti commove gagliardamente, allora appunto devi con maggiore diligenza la lingua rattenere; virtù, che talvolta non mi sembra minore, che il non adirarsi del tutto. Perocchè il non adirarsi non è soltanto segno di gravità, ma talvolta eziandio di lentore; ma moderare l'animo e la lingua, quando sei sdegnato, ed anche tacere e tenere in tua balìa la commozione ed il cruccio, sebbene indizio non sia di perfetta sapienza, è però certamente di non mediocre abilità. E per questo conto mi annunziano, che già sei divenuto alquanto più trattabile e più mite. Non più mi si riportano di te quelle tue violentissime commozioni d'animo,

cta ad nos, nullae contumeliae perferuntur: quae quum abhorrent a literis, ab humanitate, tum vero contraria sunt imperio, ac dignitati. Nam si implacabiles iracundiae sint, summa est acerbitas; sin autem exorabiles, summa levitas; quae tamen (ut in malis) acerbitati anteponenda est. Sed quoniam primus annus habuit de hac reprehensione plurimum sermonis, credo propterea, quod tibi hominum iniuriae, quod avaritiae, quod insolentia praeter opinionem accidebat, et intolerabilis videbatur; secundus autem multo lenior, quod et consuetudo, et ratio, et (ut ego arbitror) meae quoque literae te patientiorem, lenioremque fecerunt: tertius annus ita esse debet emendatus, ut ne minimam quidem rem quisquam possit ullam reprehendere.

Ac iam hoc loco non hortatione, neque praeceptis, sed precibus tecum fraternis ago; totum ut animum, curam, cogitationemque tuam ponas in omnium laude undique colligenda. Quod si in mediocri statu sermonis, ac praedicationis nostrae res essent: nihil abs te eximium, nihil praeter aliorum consuetudinem postularetur. Nunc vero propter earum rerum, in quibus versati sumus, splendorem, et magnitudinem, nisi summam laudem ex illa provincia assequimur, vix videmur summam vituperationem posse vitare. Ea nostra ratio est, ut omnes boni quum faveant, tum etiam a nobis omnem diligentiam, virtutemque et postulent, et exspectent: omnes autem improbi (quod cum iis bellum suscepimus sempiternum) vel minima re ad reprehendendum

nè quelle imprecazioni e villanìe; le quali se disdicono ad uomo colto ed a gentile costume, son poi del tutto contrarie al potere ed alla dignità. Perciocchè, se le collere sono implacabili, ella è questa somma fierezza; se placabili, somma leggerezza; la quale però (dovendosi preferire i mali minori) è da anteporsi alla fierezza. Ma poichè l'anno primo die' molto a dire su questa sorta di rimprovero, forse, credo, perchè le ingiustizie, le avidità e l'insolenza degli uomini ti venivano innanzi contro ogni tuo credere, e ti sembravano intollerabili; ed il secondo poi riuscì molto più mite, perchè l'uso e la ragione, e, siccome io penso, anche le mie lettere ti rendettero più paziente e più dolce, debbe l'anno terzo così emendato riuscire, che non possa nessuno di alcuna cosa benchè minima rimproverarti.

E già a questo luogo non adoprerò teco nè esortazione, nè precetti; bensì preghi fraterni, acciocchè tu metta tutto l'animo, la cura ed il pensiero a raccogliere da ogni parte le lodi di tutti. Che se i fatti nostri niente più fossero, che mediocre soggetto di discorso e di encomio, nulla ti si chiederebbe di esimio, nulla oltre il praticato dagli altri. Ma ora per lo splendore e la grandezza delle cose, in cui fummo involti, se somma lode non riportiamo da codesta provincia, pare che appena scansar possiamo un sommo biasimo. La nostra condizione è di tal fatta, che mentre tutti i buoni ci favoreggiano, chieggono pur anche ed aspettano da noi ogni diligenza e virtù; tutti poi i malvagi (perchè abbiam presa contro di essi una guerra sempiterna) di ogni minima

contenti esse videantur. Quare quoniam theatrum tuis virtutibus est datum, celebritate refertissimum, magnitudine amplissimum, iudicio eruditissimum, natura autem ita resonans, ut usque Romam significationes, vocesque referantur: contende, quaeso, atque elabora, non modo ut his rebus dignus fuisse, sed etiam ut illa omnia tuis artibus superasse videare. Et quoniam mihi casus urbanam in magistratibus administrationem rei publicae, tibi provincialem dedit: si mea pars nemini cedit, fac, ut tua ceteros vincat. Simul et illud cogita, nos non de reliqua, et sperata gloria iam laborare, sed de parta dimicare. Quae quidem non tam expetenda nobis fuit, quam tuenda est. Ac si mihi quidquam esset abs te separatum, nihil amplius desiderarem hoc statu, qui mihi iam partus est. Nunc vero res sic sese habet, ut, nisi omnia tua facta atque dicta nostris rebus istinc respondeant, ego me meis tantis laboribus, tantisque periculis, quorum tu omnium particeps fuisti, nihil consecutum putem. Quod si, ut amplissimum nomen consequeremur, unus praeter ceteros adiuvisti: certe idem, ut id retineamus, praeter ceteros elaborabis. Non est tibi his solis utendum existimationibus, ac iudiciis, qui nunc sunt hominum; sed iis etiam, qui futuri sunt: quamquam illorum erit verius iudicium, obtrectatione, et malivolentia liberatum. Denique illud etiam debes cogitare, non te tibi soli gloriam quaerere; quod

cosa si appagano, dove possano riprenderci. Laonde, poichè fu dato un teatro alle tue virtù per frequenza affollatissimo, per ampiezza vastissimo, per giudizio squisitissimo, e così risonante di sua natura, che sino a Roma ne rimbalzano le acclamazioni e le voci, ti sforza, te ne prego, e ti affatica per guisa da mostrare, che non solamente sei stato degno di codesti plausi, ma che gli hai tutti eziandio colle buone arti tue superati. E poscia che il caso diede a me di occuparmi dell'amministrazione urbana nei magistrati, a te della provinciale, se la mia parte non cede a chicchessia, fa che la tua vinca tutti gli altri. E pensa ancora, che già non ci affatichiamo per gloria nuova e sperata, ma sì che combattiamo per la già conseguita; nè forse fu questa tanto un dì da bramarsi, quanto ella è ora da conservarsi. E se io avessi cosa che non fosse teco comune, niente più bramerei oltre questo stato, che mi sono io stesso acquistato. Ma la faccenda sta di tal modo, che se tutti i fatti e detti tuoi di costà non corrispondono a' miei, parmi di non avere con tante fatiche e tanti pericoli, de' quali tutti fosti a parte tu stesso, nulla conseguito. Che se, acciocchè io guadagnassi nome grandissimo, mi hai tu solo, più che altri, aiutato, tu pure, più che altri, certo ti affaticherai, ond'io lo conservi. Non hai a far conto delle sole opinioni e de' giudizii degli uomini che sono, ma di quelli eziandio che saranno; sebbene il giudizio di questi sarà più retto, perchè scevro da detrazione e da malevolenza. Finalmente devi anche pensare, che non cerchi la gloria per te solo; il che se fosse, nondimeno non la

si esset, tamen non negligeres, praesertim quum amplissimis monumentis consecrare voluisses memoriam nominis tui; sed ea tibi est communicanda mecum, prodenda liberis nostris. In quo cavendum est, ne, si negligentior fueris, non solum tibi parum consuluisse, sed etiam tuis invidisse videaris. Atque haec non eo dicuntur, ut te oratio mea dormientem excitasse, sed potius ut currentem incitasse videatur. Facies enim perpetuo, quae fecisti, ut omnes aequitatem tuam, temperantiam, severitatem, integritatemque laudent. Sed me quaedam tenet, propter singularem amorem, infinita in te aviditas gloriae: quamquam illud existimo, quum iam tibi Asia, sicut unicuique sua domus, nota esse debeat, quum ad tuam summam prudentiam tantus usus accesserit, nihil esse, quod ad laudem attineat, quod non tu optime perspicias, et tibi non, sine cuiusquam hortatione, in mentem veniat quotidie. Sed ego, qui, quum tua lego, te audire, et qui, quum ad te scribo, tecum loqui videor: idcirco et tua longissima quaque epistola maxime delector, et ipse in scribendo saepe sum longior. Illud te ad extremum et oro, et hortor, ut, tamquam poëtae boni, et actores industrii solent, sic tu in extrema parte et conclusione muneris ac negotii tui diligentissimus sis, ut hic tertius annus imperii tui, tamquam tertius actus, perfectissimus, atque ornatissimus fuisse videatur. Id facillime facies, si me, (cui semper uni magis, quam universis, placere voluisti) tecum semper

negligeresti, specialmente avendo voluto conservar la memoria del nome tuo con amplissimi monumenti; ma ti corre debito di meco comunicarla, ed a' figliuoli nostri tramandarla. Nel che devi badare, che non sembri, se tu fossi alcun po' negligente, che tu abbi non solamente trascurato te stesso, ma eziandio portato invidia a' tuoi. Nè ti si dice questo, affinchè si creda che le mie parole t'abbiano riscosso dal sonno, ma bensì piuttosto incitato nel corso tuo. Perciocchè non mai cesserai di fare quello che hai fatto, in modo che tutti abbiano a lodare l'equità tua, la temperanza, la severità e l'integrità. Ma per l'amor singolare che ti porto, provo per te un'avidità infinita di gloria ; benchè sento, che dovendo esserti oggimai nota l'Asia, quanto a ciascuno la casa sua ; ed essendosi aggiunto alla tua somma prudenza un uso così grande, nulla ci debbe essere appartenente a gloria, che tu ottimamente non vegga, e che, senza l'esortazione di chicchessia, non si affacci ogni giorno alla tua mente. Ma io, che quando leggo le cose tue, credo ascoltarti, e quando ti scrivo, parlarti, siccome mi diletto di qualsiasi tua più lunga lettera, così io stesso, scrivendoti, sono sovente alquanto lunghetto. Di questo per ultimo ti prego ed esorto, che, come sogliono i buoni poeti ed i valenti attori, così tu nell'estrema parte della tua carica ed uffizio metta somma diligenza, onde questo terzo anno del tuo governo, come il terzo atto, si vegga essere stato perfettissimo ed ornatissimo. Ciò facilmente otterrai, se vorrai figurarti, ch'io (al quale solo, più che a tutti gli altri, volesti sempre piacere) ti sia sem-

esse putabis, et omnibus iis rebus, quas dices ac facies, interesse. Reliquum est, ut te orem, ut valetudini tuae, si me et tuos omnes valere vis, diligentissime servias.

NOTE

Anno 693, da Roma. Essendo stato prorogato a suo fratello Quinto, contro sua voglia, per un terzo anno il governo dell'Asia, è scritta la presente per confortarlo; e insieme per offerirgli dilicatamente alcuni ammonimenti, onde emendi alcuni suoi difettuzzi, feliciti la provincia che amministra, e renda più chiaro il nome dei Ciceroni. Gli raccomanda soprattutto di moderare l'iracondia, violenta passione, che trasportava Quinto sovente oltre i confini dell' onesto e del retto. È lettera d' inestimabile pregio, d' infinita dottrina, e di maravigliosa destrezza.

1. *perchè Publicani*] La famiglia dei Ciceroni apparteneva anticamente all' Ordine Equestre, del quale erano i Publicani; e quest' Ordine avea sostenuto sempre Cicerone in tutte le scabrose operazioni del suo consolato.

2. *benefizio del mio consolato*] La congiura di Catilina mirava specialmente ad ingoiare le sostanze dei ricchi.

3. *nella luce dell'Asia*] L'Asia minore, fatta provincia romana, comprendeva le due Misie, la Licia, l'Eolia, la Jonia, la Caria, la Doride, e gran parte delle due Frigie.

4. *non si spaventino de'tuoi viaggi*] I fastosi viaggi dei governatori costavano immense somme alle provincie; ond'ebbe a dire Cicerone nella Maniliana: *eiusmodi in provinciam homines cum imperio mittimus, ut etiam si ab hoste defendant, tamen ipsorum adventus in urbes sociorum non multum ab hostili expugnatione differant.*

5. *necessità di servigio*] *Apparitiones*, vocabolo che com-

FINIS.

pre dappresso, sempre presente a tutto quello che farai e dirai. Resta, che io ti preghi, se ti sta a cuore la mia salute e quella di tutti i tuoi, di voler colla massima diligenza custodire la tua.

---

prendeva tutto il ministero sotto le varie denominazioni di *Accensi, viatores, scribae, lictores, interpretes, praecones* etc.

6. *Tralle*] Città della Lidia.

7. *Gneo Ottavio*] Padre di Augusto, lodatissimo anche da Svetonio.

8. *come quel Ciro*] Qui nel testo manca la costruzione regolare; ho però seguita la lezione dell' Otomano, *ut Cyrus....* Potrebbe anche essere studiata negligenza di Cicerone, la quale talvolta non disdice al genere epistolare, e che simula il frettoloso impeto dello scrivere, ed una sorta di abbandono.

9. *per conto degli Edili*] I quali solevano gravar d' imposte le provincie col mezzo de' pretori o de' proconsoli, onde sovvenire alle spese degli spettacoli in Roma.

10. *erigerci un tempio ed un monumento*] Se ne inalzavano talvolta ai governatori o per gratitudine o per adulazione. Le città dell' Asia aveano voluto erigere un tempio a Quinto, e dentro consecrarvi un monumento in onore del nostro Marco; ma questi il ricusò, specialmente pel generoso sentimento espresso più sotto: *ut aequiore animo ferrent ii, quibus nec deberetur, nec liceret.*

11. *Caunii*] Popoli della Caria, da Cauno, porto nel mare di Rodi, presso alla Licia.

12. *legge Censoria*] Era de' Censori appaltar le gabelle, e vegliare sulla condotta dei Publicani.

FINE.



ELENCO

DELLE LETTERE

CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

DI QUESTA EDIZIONE *e delle corrispondenti* NELLE EDIZIONI COMUNI

*Dalla nuova Società in Ditta N. Zanon Bettoni
e Compagni.*



